bimestrale politico
anno 3 numero 5
giugno 1981
Lire 2.000

toni negri

elogio dell'assenza di memoria

palermo

metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

neri d'europa

gastronomia

guida alla cucina dei carceri

prologo

Mantenere la capacità di sorprendersi delle cose piccole e meschine aiuta a non dare per scontate quelle grandi e feroci. In un paese dove nessuno si meraviglia più di nulla, il nostro vezzo di registrare con stupore tignoso le piccole proterve trasgressioni con cui quotidianamente si assale il nostro giornale, è già rivendicazione di una normalità diversa. Che Metropoli continui ad uscire con metà della redazione in esilio e l'altra metà in una libertà provvisoria contestata e matura per la revoca, è la sorpresa che regaliamo ai nostri nemici. Ci riserviamo quella, più sottile, che ci viene dallo scoprire che chi accetta di fare il direttore responsabile per noi, che giornalisti non siamo, rischia non l'incriminazione da parte della magistratura, ma il licenziamento

crisi fiscale

un saggio di J.O'Connor

parigi o cara

metropoli 5
l'autonomia possibile

dal giornale per cui lavora, sia questo la RAI, la testata di Scalfari o una di quelle di Rizzoli. Pochi possono sostenere che la magistratura sia stata tenera nei nostri confronti. Tra questi pochi ci sono, evidentemente, tutti i padroni dei grandi giornali, pubblici o privati, affiliati alla P2 o no. E, cosa ben più grave e interessante, la stragrande maggioranza dei loro giornalisti, che a questa forma di repressione antica, da "padrone delle ferriere", non ha trovato nulla da obiettare.
Qui il discorso si fa spia di una questione più vasta. Heinrich Böll, parlando della Germania dell'autunno, quella del dopo terrorismo, scherzava sulle spie e la psicosi degli zolfanelli. Era uno scherzo molto serio, ma il fatto che ci fosse qualcuno a farlo testimonia della superiorità democratica della situazione tedesca rispetto a quella italiana. Qui non ci sono spie, solo pentiti: la differenza è che le spie possono alimentare una intossicazione della vita sociale sempre passeggera, mai totalizzante, mentre il "pentimento" può costruire una cultura, darsi delle istituzioni, imporre un linguaggio capace di essere dominante. Quando è "attivo", il pentimento è delazione, ed è cosa che riguarda la magistratura; "passivo", può coinvolgere tutti, diventa abitudine alla rimozione, "ovvia" aderenza alle istituzioni.
Il nostro paese vanta il ceto intellettuale più "pentito" dell'occidente. Insieme, il più appiattito sulle istituzioni e quello che ha meno ragioni per vantarsene. Nel senso che coltiva la medesima idea dell'impegno sociale che ha l'attacchino elettorale dei partiti, che è a tal punto assorbito dalla pratica quotidiana del "far politica" da smarrire fin la percezione di ciò che da essa deborda e di cui, immiserendolo, chiede la verifica. "Ceto di governo" fino in fondo, scopre, con l'entusiasmo che è solo dei pentiti, l'ingenuo cinismo di chi è privo di fantasia e la concretezza irreale di chi ha rimosso l'utopia.
Non è questione di schieramenti quella che poniamo, non è la nostalgia di perdute simpatie sovversive che muove il nostro punto di vista. Non c'è bisogno di stare dalla parte dei prigionieri per percepire il fatto che il paese che ha la più alta percentuale di detenuti politici d'Europa vive problemi che il suo scenario politico non sa rappresentare. E non è necessario essere tra i rapitori di Moro per intuire che viviamo in un tessuto istituzionale molto stretto, cui sfuggono troppe cose. E' per capire queste cose che sfuggono, per allargare la possibilità di amministrare, che in generale servono gli intellettuali. I nostri, no: ritengono che questi sono i vezzi aristocratici dell'"intellettuale critico", quello che è lontano dal "popolo"; e pensano che è più "democratico" fare i funzionari, in trincea contro l'utopia, cioè contro tutto ciò che non sta in Parlamento.

anno 3 numero 5
giugno '81

redazione e amministrazione
Roma - Via Monte Giordano, 55

direttore responsabile
Paolo Jontof Hutter

abbonamento normale per dieci numeri
L. 15.000 - versamento in c.cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma - Via Monte Giordano, 55

Le foto di pp. 17 e 18 sono di Roberto Cavallini.

Dato che tra i redattori di *Metropoli* non ci sono iscritti all'ordine dei giornalisti, presto volentieri per questo numero il mio nome di giornalista pubblicista. Non condivido le tesi di *Metropoli* ma sono per la più totale libertà di informazione e poi non dimentico una breve cotta adolescenziale di tanti anni fa per Franco Piperno (quant'era carino).

Paolo Hutter

sommario

metropoli.P2
di
Paolo Virno

bande

Realismo, oggi, significa saper pensare in modo paradossale ed estremo. La realtà della crisi di regime non si afferra con sotterfugi "dialettici". Attenersi ai fatti richiede un'immaginazione non ordinaria. Intervenire su di essi, una radicalità fuor di misura. Chi non è provocatorio, o è un utopista, o è un complice. Dicono che lo scandalo della loggia P2 stia lì a dimostrare il deterioramento cui sarebbe giunto il "senso dello Stato" in questo paese. Aggiungono che di questo deterioramento è causa la crescita abnorme delle corporazioni nel cuore stesso delle istituzioni repubblicane. Ebbene, si tratta di giudizi inconsistenti, dettati da pochezza intellettuale.

Corporazione, da che mondo è mondo, è termine riferito all'organizzazione di un *interesse particolare*, ben visibile, deciso ad affermarsi a scapito di tutti gli altri interessi particolari. Ora, chi può ragionevolmente sostenere che la P2 rappresenti uno schieramento tenuto insieme da un interesse univoco, da un fascio di scopi circoscritti? Nessuno, giacchè ciò che più colpisce in questa banda è l'assenza di un fine preciso, e quindi la convivenza in essa dei fini più diversi. L'astrazione da un unico interesse concreto configura la P2 come espressione di un *interesse generale*. E l'interesse generale - somma, mediazione e composizione degli interessi particolari - è, se non andiamo errati, caratteristica precipua dello Stato.

La P2 non è altro che un fenomeno eclatante di riproduzione allargata dello Stato. Una tappa del processo di statizzazione integrale della vita associata. Lo Stato si moltiplica: Stato dentro Stato dentro Stato, come le solite scatole cinesi.
La vita politica italiana è una guerra fra bande. Ma, si badi, ogni banda è strutturata sul modello dello Stato. Lo Stato è il prototipo di dieci, cento bande dislocate nel Paese. Feroci, assassine, predatorie, oppressive: ma, tutte, *statali*.

Non si può non sottolineare la nota di obiettivo sarcasmo presente in questa vicenda. Se una banda di predoni si organizza secondo criteri e metodi propri dello Stato, se associandosi *si fa Stato*, tutto ciò la dice lunga non tanto sui predoni, quanto sul loro modello. Ne consegue infatti che *l'interesse generale*, sostanza costituzionale dell'apparato statale, è oggi roba da predoni, loro adeguato vessillo.

La P2, anzichè mero risultato di malcostume e di corruttela, offre uno straordinario punto di partenza per una rinnovata critica dello Stato moderno e della stessa nozione di "interesse generale". Allorchè quest'ultimo è incarnato per intero da *ciascuna* delle bande in lotta fra loro, davvero si chiude una pagina nella storia del pensiero politico. Una simile pluralità, di per se stessa, abolisce ogni legittimità dello Stato. Ogni "banda dell'interesse generale" delegittima l'altra e ne è delegittimata. *L'interesse generale*, questa orribile maschera dell'oppressione, mostra di essere il terreno fertile del crimine. Ne vanno tratte tutte le conseguenze.

Per modificare radicalmente le istituzioni, o anche solo per "risanarle", occorre demolire la cultura che vede nel primato dello Stato il valore fondamentale. Per innovare la costituzione materiale del nostro Paese, è necessario muovere dagli interessi particolari di liberazione che attraversano i rapporti sociali.

Ma è opportuna una maggiore concretezza. Quando il grado di legittimazione delle istituzioni scende a zero, l'ampiezza di un'opera di rifondazione si misura rispetto a una questione cruciale: gli spazi che si aprono a coloro che fino a quel momento sono stati tenuti per "illegittimi", il trattamento riservato a soggetti e comportamenti segnati da irriducibile illegalismo. Questa, e solo questa, può essere l'unità di misura significativa del rinnovamento. Tutto il resto viene dopo e ne discende.

E allora, per meglio intendersi, conviene avanzare almeno alcune delle domande che premono alle labbra, tutte imbarazzanti ma tutte decisive. Cos'è mai dunque una rivolta nelle carceri speciali di fronte all'on. Sarti, candidato della P2 e ministro di Grazia e Giustizia? E cos'è mai la violenza di piazza dei disoccupati napoletani a paragone di quanto in un solo giorno può aver combinato il banchiere Calvi? E le armi di Curcio e compagni non sembrano forse pistole di latta rispetto al livello ragguardevole di criminalità politica cui sono pervenuti i numerosi generali, fra cui Dalla Chiesa, che hanno brigato con la P2? E come mai l'invereconda canizie di Leo Valiani si ricorda del "garantismo" solo quando si tratta dei misfatti dei potenti?

E ancora: cos'è un volantino sovversivo, per quanta apologia di reato possa contenere, confrontato col *Corriere della Sera* di Rizzoli e di Di Bella? E l'"insurrezione" attribuita agli imputati del "7 aprile" di fronte alla loggia dei ministri e dei finanzieri? Come si può pensare di mutare alcunchè in un assetto politico costellato di bande proterve, lasciando in galera per decenni gli uomini e le donne che si sono ribellati, taluni anche armi alla mano, contro le bande di Stato?

metropoli. caso Cirillo

di
Lucio Castellano e Paolo Virno

il terzo intruso

Il sequestro del democristiano Cirillo è quanto di più limpido ed ovvio sia dato immaginare. Nulla di intricato, o di torbido. Una sconcertante assenza di misteri e di imprevisti. Agevole è l'interpretazione dell'intera vicenda, nonchè dei suoi singoli passaggi.

Il terrorismo ha colpito laddove il conflitto sociale si presentava più acuto. Ha dunque interferito con bisogni e comportamenti ribelli assai diffusi, visibili ad occhio nudo. La stampa e i partiti si meravigliano e si inquietano di fronte alla pacata evidenza delle radici "sociali" dell'azione terroristica. Ma inopportunamente. Quando si scopre l'acqua calda, sarebbe preferibile non dare a vedere un eccessivo turbamento. Che il terrorismo adoperi la propria specifica forza d'urto antistatuale per legarsi ai movimenti di massa, è del tutto coerente con la sua natura. C'è da stupirsi, semmai, che fino ad ora un tale intreccio si sia verificato così di rado.
A Napoli, dopo il terremoto, le lotte sociali si sono estese e radicalizzate. Hanno mostrato un profilo nuovo, *europeo*, del tutto estraneo alla tradizionale protesta pauperistica e disperata. In sintonia, per più di un aspetto, con i proletari neri in rivolta a Brixton, o con i giovani berlinesi dell'occupazione delle case. Ma lo Stato italiano, non avendo neri nè turchi da espellere, si trova a fronteggiare la disoccupazione connaturata ai caratteri dell'investimento moderno con mezzi assai poco elastici. Il terremoto, poi, ha accentuato tutte le rigidità, incentivando la vocazione autoritaria dell'amministrazione. Il governo centrale e quello locale hanno iscritto le lotte dei disoccupati e dei senzatetto fra i problemi dell'ordine pubblico. E hanno agito di conseguenza, con imperturbabile ottusità.
Così a Napoli non si è avuto nè il salario garantito nè la requisizione delle case sfitte. Nessuna iniziativa riformatrice di qualche respiro ha aleggiato sul golfo. Al contrario, i disoccupati organizzati sono stati arrestati a decine: più di cento, per colmo d'ironia, proprio nella sede della CGIL.
In una situazione siffatta, dove anche ciò che si poteva fare subito è stato eluso per decisione politica, il terrorismo ha fatto propri, con la più grande naturalezza, contenuti rivendicativi di palese sapore riformista. Detto in altro modo, non ha posto nuove alternative, fuori dal quadro delle scelte fino ad allora discusse, ma ha inciso sulla formazione della decisione politica. Della decisione, appunto, fra scelte già ritenute possibili, almeno in linea di principio.
Tutto ciò appare ampiamente scontato. Così come è scontato che sul caso Cirillo le istituzioni trattino. D'altronde è alquanto difficile non trattare su temi che una seria e coraggiosa politica di trasformazione sociale avrebbe impugnato da un pezzo. Questa trattativa assume la forma di provvedimenti amministrativi insolitamente lesti ed efficaci. Anzitutto, si è avuto il caso straordinario, unico nella storia legislativa di questo paese, di uno dei due rami del Parlamento, il Senato, che scavalca l'altro, con un vero e proprio *blitz*, imponendo una legge straordinaria per la Campania. Poi, c'è la richiesta degli assessori DC al comune di Napoli di procedere immediatamente alla requisizione delle abitazioni sfitte: e pensare che per mesi e mesi, soprattutto da parte democristiana, non si era tralasciato nessun cavillo pur di impedire, ritardare, o ridimensionare tale misura! E' piuttosto gustoso lo spettacolo che ora ci offre la veemenza di tanti piccoli Marat venuti alla luce nelle ultime settimane.
Solo personaggi della statura di Spadolini o di Scalfari possono non vedere ciò che è manifesto, misconoscere la dinamica e le cause di riproduzione del terrorismo italiano. Ma il punto non è questo: bisogna pur rassegnarsi alla petulanza indispettita di chi si ostina a negare la legge della caduta dei gravi. La questione rilevante, che merita riflessione, è tutt'altra: il ruolo che viene a svolgere, col sequestro Cirillo, il movimento di massa dei disoccupati organizzati. Il suo particolare punto di vista, e le difficoltà sopraggiunte, e le incertezze, e gli arretramenti, e i problemi laceranti. Perchè questa, solo questa, è la novità di rilievo: la presenza, l'eventuale intromissione, di un *terzo intruso* fra Stato e guerriglia, fra terrorismo e antiterrorismo.
E' fuor di dubbio che il terrorismo abbia chiuso, o quanto meno ristretto, alcuni spazi per il movimento dei disoccupati. Basti pensare all'inquinamento del territorio provocato dai posti di blocco dei carabinieri, al tasso di pubblica insicurezza indotto dai rastrellamenti. E c'è di più: le parole d'ordine dei cortei di massa, riprese dalle BR, ora puzzano di zolfo. Vale la pena ricordare un episodio: quando giunse il primo comunicato con la foto di Cirillo, i carabinieri cancellarono, imbiancandole, le scritte che si leggevano sul drappo posto alle spalle del prigioniero. Ai giornalisti stupiti spiegarono che quegli slogan - "lavorare meno, lavorare tutti", "requisire le case sfitte" - erano "sotto segreto istruttorio". Ora, un paese le cui istituzioni mettono sotto segreto istruttorio "lavorare meno, lavorare tutti" è un paese allo sfascio. Ciononostante, è ben comprensibile quanto sia greve e asfissiante la cappa stesa sugli organismi di massa: cortei proibiti, ricatti di ogni genere, accusa latente di fiancheggiamento.

Continua in 3ª di copertina

metropoli. referendum

di
Lucio Castellano

belli e bocciati

Più che un voto di conservazione, quello che abbiamo visto sui referendum è stato un voto ovvio, in tutti i suoi aspetti. Perchè la crisi che attraversa le nostre istituzioni non è crisi di rappresentanza, incapacità del sistema politico ad aderire al tessuto sociale; è crisi delle strategie di mutamento, che è cosa ben diversa, blocco della politica.
Non c'è stato patos in questa vicenda, perchè è stata abitata da un solo scontro, quello contro le posizioni dell'intolleranza cattolica: il risultato era scontato, ma ad una sinistra che si compiace del vezzo di ritenere clericale la DC è giunto inaspettato. E' servito ad animare i laici festini di quelli che mostrano di credere, per coprire la propria insipienza, che il potere ce l'hanno sempre i "preti". Per il resto, ha dominato la noiosa e un po' irritata obbedienza ad una cerimonia imposta: i referendum radicali non sono stati presi in considerazione, non vi è stata battaglia attorno ad essi, non coagulo di soggetti politici.
C'è stato solo il confronto astratto su uno scenario ideologico, fatto della contrapposizione tra società politica ed "uomini buoni", senza la concretezza dello scontro politico su un obiettivo, senza l'individuazione del luogo di sfondamento di una proposta politica. Solo l'agitazione di un compiuto scenario sociale fatto di "tolleranza", tanto ingenuo quanto irritante: uno scenario da "buon selvaggio", dove "la gente" è buona e i politici cattivi, dove, in generale, la popolazione si presenta migliore, più avanzata e saggia, delle sue istituzioni politiche. A questa popolazione priva di parola il partito dei referendum darebbe la voce. E' uno scenario moralista, non estremista, ed è per questo che è privo di realismo: le nostre istituzioni affondano le loro radici nel tessuto della vita quotidiana, delle sue consuetudini e certezze, e dentro queste operano, non visti vi si sovrappongono dall'esterno come un potere estraneo.

Non c'è una distanza naturale da registrare, ci sono delle rotture da costruire; ed è la crescita di un soggetto sociale e politico che sa attraversare le regole della nostra convivenza aprendole al nuovo, criticandole e mettendole in discussione, che di queste rotture misura la possibilità. Senza "movimento", senza una campagna politica che allarga e divarica il tessuto della comunicazione sociale, che sa dare la parola ai soggetti sociali che normalmente tacciono e toglierla a quelli che sono abituati a gridare, e che per questo modifica gli schieramenti, perchè modifica la normalità, non c'è nulla da registrare che le istituzioni già non esprimano con tollerabile aderenza. Se non c'è slittamento dentro la battaglia sociale, dentro dei ruoli di potere, se non c'è crescita di luoghi nuovi di formazione della volontà politica, le istituzioni conservano piena la loro rappresentatività. Non che le nostre siano istituzioni poco repressive o autoritarie; soltanto, non lo sono in misura maggiore della società che abitiamo. E' come dire che se non c'è un gruppo sociale che faccia del pronunciamento su un obiettivo l'occasione per "prendere la parola", qualsiasi referendum resta un'arma spuntata, capace solo di ripetere cose già dette: resta il sogno astratto di una democrazia diretta, senza soggetto e materialità.

La "crisi italiana" non è legata al fatto che vi siano aree politiche che non trovano adeguato spazio in parlamento, opinioni che sono sottorappresentate; è legata al fatto che il sistema dei partiti, a tutela della sua immobilità, ha aggredito e sciolto i soggetti politici che cercavano di farsi portatori del mutamento sociale. Evitando ogni apertura istituzionale, ha forzato i processi di mutamento sociale dentro la griglia stretta dei rapporti di potere esistenti, sciogliendo l'identità politica del "nuovo", rendendo illeggittimo il suo linguaggio, obbligandolo al mimetismo; non l'ha distrutto, solo disperso. Lo ha incanalato a forza dentro strutture di governo politico incapaci di contenerlo, capaci solo di imporre la paralisi.
La rimozione di ogni spinta riformista, la cultura del sospetto, l'ansia conservatrice del pentimento e la pratica dello stato d'assedio, come è giusto, non hanno limitato la rappresentatività di queste istituzioni: al contrario l'hanno resa esaustiva, perchè hanno fatto terra bruciata di tutto ciò che non si esprimeva col loro linguaggio. Non è che abbiano imposto una restaurazione, il sistema politico non ha avuto questa potenza sociale; hanno solo costretto le cose più contraddittorie a esprimersi dentro la cultura e le istituzioni della restaurazione, pena lo sterminio.
Ne è venuto fuori un sistema politico che è insieme instabile e bloccato, attraversato da tensioni feroci che è incapace a disciplinare e privo di una cultura del mutamento, affastellato di domande e sempre più povero di risposte: proprio per questo intollerante, percorso da brividi autoritari e tentazioni integraliste.

Pure, oggi, è il solo soggetto in campo, e la guerra per bande che lo dilania, aperta e feroce come mai, riempie di sè la scena sociale.

Porsi il problema della riapertura del sistema politico non può voler dire chiudere gli occhi di fronte a questo scenario, glissare sulla torbida pesantezza che gli è propria. Scorciatoie non ce ne sono, nè aiuta cercare di blandire qualcuno agitando il discorso sulla "tolleranza": non è un sistema privo di tolleranza verso i clienti che lo divorano; è solo con chi ha voglia di restarne fuori che è arrogante e militaresco, e l'una cosa spiega l'altra, la consente legittimandola. E poichè è onnivoro e tutto ingoia per restare solo padrone, non è un sistema politico che si possa aggirare raccogliendo ciò che non accetta, poichè non scarta nulla: a tutti propone di diventare "cliente" e conosce solo clienti o banditi. Non c'è spazio per contrapporre scenario a scenario, bisogna essere più concreti, prenderlo sul serio questo Stato dei partiti, tornare alle radici del suo potere: rovistandone i visceri, per riportare alla luce tutte le cose non digerire, solo ammucchiate con la forza.

metropoli. assistenza e lavoro

di
Paolo Virno

parassitismo del lavoro salariato

L'enigma del "non lavoro". Troppo o troppo poco?

Critica impietosa dello stato assistenziale e rinnovato *epos* del mercato tengono saldamente la scena del dibattito politico. Al punto che un moderno "dizionario dei luoghi comuni" dovrebbe cominciare di necessità proprio dai concetti che animano, replica dopo replica, la polemica sull'assistenza. A dire il vero, questi concetti hanno la fissità un po' allucinata delle maschere di carattere della commedia dell'arte: soffermarsi su ciascuno di essi, prima che tedioso, è inutile. Vale la pena piuttosto mettere a fuoco un unico aspetto, quello che più aiuta a decifrare le forme nuove con cui si manifesta il conflitto sociale. E cioè il problema del lavoro come costo sociale eccedente fra tramonto del *welfare* e *nouvelle vague* liberistica.
Si sente ripetere fino alla noia che il dissesto del *welfare state* deriva da un aumento incontrollabile della spesa pubblica, destinato a fronteggiare un'area crescente di non lavoro. In altri termini, il prelievo fiscale sui redditi conseguiti tramite attività di mercato servirebbe ad amministrare un arcipelago sociale inattivo o "improduttivo", comunque posto al di fuori del mercato, in perpetua violazione delle sue regole di competitività e remuneratività.
Lavoro e non lavoro, lavoro e assistenza, libero mercato e mercato politico si confrontano, in questa rappresentazione, con un'accurata ripartizione di ruoli e di valori morali: economicità contro parassitismo, costi reali contro costi fittizi, dinamismo dell'imprenditorialità contro stagnazione del sussidio. Parrebbe dunque che l'allargamento progressivo della "popolazione inattiva" abbia rappresentato un onere esorbitante per lo sviluppo. Si tratta, è bene dirlo chiaro, di pura e semplice ideologia. Ideologia potente, tuttavia. Tanto più potente quanto più si camuffa da senso comune, mostrando come in uno specchio, esatte ma *rovesciate*, le cause reali della crisi.
A guardar bene, e cioè perforando la coltre spessa delle credenze rassicuranti, la crisi dello stato assistenziale ha la sua radice nello sviluppo asfittico, inibito, men che modesto dell'area del non lavoro. Come dire: *di "non lavoro" non ce n'è troppo, ma troppo poco.* Una crisi, se si preferisce, da eccesso di "popolazione attiva". Causata, cioè, non dalle dimensioni assunte dall'assistenza, ma dal fatto che l'assistenza viene elargita, per la più parte, sotto forma di lavoro salariato. E, viceversa, dal fatto che il lavoro salariato si presenta oggi, in modo dilagante, come assistenza.

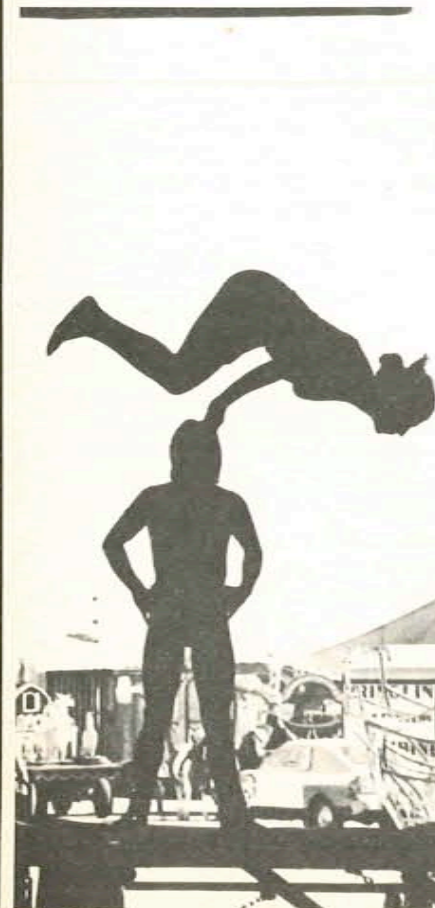
"Scava buche e poi riempile"

Se si vuol conoscere davvero la tara che mina gli stati postkeynesiani, bisogna guardare non tanto all'ammontare delle "spese sociali", quanto agli indici di occupazione. Sono questi ultimi ad essere pletorici. E non tanto, si badi, per quel che riguarda l'amministrazione o i servizi: seppur vera, questa sarebbe ancora un'ipotesi di complemento, una via di fuga rispetto al problema centrale. Che è quello del lavoro di fabbrica, del lavoro operaio, della sua sovrabbondanza. Perchè di questo si tratta: il lavoro salariato, a causa dei suoi costi inflazionati epperò rigidi, si mostra ovunque non competitivo, fuori da ogni logica di mercato. Il lavoro manuale, ripetitivo e parcellizzato, tipico della produzione di massa, assume oggi il carattere paradossale di attività fittizia, di vero e proprio *faux frais*, falso costo, assistenza mascherata e ipermediata.
Ecco, l'aver reso la fatica fisica radicalmente "antieconomica" è il risultato straordinario di decenni di lotte operaie. Solo lo stolido orgoglio del "produttore" può provare vergogna e imbarazzo di fronte ad esso. Al contrario, ogni timidezza è fuor di luogo. E' ora che si cominci ad ammettere senza patemi d'animo la natura fittizia e stridente col mercato dell'occupazione operaia, addirittura rivendicando questa scandalosa evidenza come frutto maturo di una ininterrotta pressione sul salario e sull'orario.
Lo stato assistenziale è giunto al tracollo esattamente per il forsennato sostegno all'occupazione perseguito attraverso l'investimento pubblico. *Per aver tentato di far coincidere, ovunque fosse possibile, assistenza e lavoro.* Le politiche del pieno impiego, d'altronde, non erano sorte, negli anni '30, proprio all'insegna dell'aureo motto "scava buche e poi riempile"? Ebbene, quello che sembrava un perverso caso limite è diventato regola nel cuore stesso della produzione sociale. Cosicchè, con una punta di malizia, si potrebbe consigliare ai Diogene muniti di lanterna, sempre alla ricerca del "parassitismo", di volgere l'occhio alla grande fabbrica.

Automazione più salario garantito, o del realismo in economia.

Il lavoro appare non competitivo quando i suoi costi risultano superiori all'immissione di nuove macchine. E tale è la situazione presente: accrescere, o anche solo mantenere costanti, i livelli attuali di occupazione richiederebbe una quota d'investimenti decisamente maggiore che non l'introduzione massiccia di processi produttivi automatizzati.
Automazione e salario garantito costituiscono così misure assai più "economiche" dell'impiego di lavoro salariato. Perchè oggi, a differenza del XIX° secolo, la scienza risponde a criteri di competitività, il lavoro no. Questo innanzitutto dovrebbe riconoscere chi invoca il mercato e la sua "mano invisibile", a meno che non voglia limitarsi a echeggiare, con accenti necessariamente farseschi, lo "spirito di Manchester".
Automazione più salario garantito: paradossalmente un "neoliberismo" intenzionato a prendersi sul serio dovrebbe battere proprio questa strada. Accettando l'assistenza diretta e monetizzata come costo sociale inferiore al lavoro. E soprattutto recidendo di netto la sovrapposizione ingiustificata e parassitaria fra diritto alla vita ed erogazione di fatica.
La bancarotta del *welfare* apre un'occasione storica: quella di misurare la produttività sociale attraverso attività che si collocano oltre la soglia della riproduzione immediata. Giacchè è certo che un individuo a cui sia garantito il reddito è assai più "produttivo", sotto ogni riguardo, del suo simile che trascorre otto ore sulla linea di montaggio.

Coazione al lavoro e scienza dell'amministrazione

Ma la coerenza e la radicalità di pensiero non sono certo virtù dei "neoliberisti". Nè di Friedmann e della "scuola di Chicago", nè tanto meno di quelli di casa nostra.
Tutti costoro riferiscono l'analisi unicamente al mercato dei beni e dei servizi, ignorando bellamente le mutazioni intervenute nel mercato del lavoro. Anzi trattano quest'ultimo alla stregua del primo, senza concedergli specificità di sorta. Di conseguenza i "neoliberisti", quando non sognano semplicemente una drastica riduzione dei costi per singolo addetto, propongono misure intese a favorire la contrazione spontanea dell'area del non lavoro. Il che, si è visto, oltre ad essere ben poco realistico, solo apparentemente lenisce le contraddizioni dello stato assistenziale, mentre in realtà non fa che moltiplicarle e approfondirle.

Appena dietro le quinte del teatrino dove si rappresentano le dispute ideologiche sull'assistenza, è possibile scorgere un nesso di profonda solidarietà, che unisce gli uni agli altri i contendenti. Per tutti, senza eccezioni, il lavoro è e resta lo strumento fondamentale di *controllo* sociale e di *legittimazione* politica dello Stato. Qualunque sia il giudizio espresso sul volume della spesa pubblica o sull'efficacia degli automatismi di mercato, rimane ferma, politicamente indiscutibile, la necessità che il reddito venga distribuito attraverso il lavoro, o almeno attraverso la parvenza simulata di esso. Per un motivo essenziale: il lavoro salariato rappresenta la sola possibilità di semplificare sistematicamente la complessità sociale, governandola. Il lavoro come tale, non più il denaro: nei flussi monetari, infatti, e nella stessa inflazione, tale complessità si radica e si accresce. La scienza dell'amministrazione conserva una pregnanza operativa giusto finchè è amministrazione del lavoro.

I fasti dell'ipocrisia: cassa integrazione e occupazione giovanile

Che ogni ipotesi di reddito monetario sganciato formalmente dalla prestazione lavorativa costituisca autentico scandalo politico e intollerabile segno di contraddizione, lo dimostrano numerosi casi nella storia recente e recentissima del nostro paese. Citiamone due, fra i più lampanti: la cassa integrazione guadagni e la legge 285 per l'occupazione giovanile.
Con l'impiego diffuso e permanente della cassa integrazione, l'ipocrisia - quella specifica ipocrisia da etica del lavoro - ha celebrato i suoi fasti. Com'è noto, per molteplici situazioni aziendali, la cassa integrazione non è stata misura finalizzata alla ristrutturazione, ma "status" semidefinitivo. Si è dunque, di fatto, garantito il salario a gente che per mesi o per anni non ha lavorato. Ma attenzione: tale garanzia è stata occultata dal permanere del "rapporto di lavoro", concessa unicamente in vista della sua prosecuzione. Con un curioso rovesciamento - ideologico ma carico d'implicazioni materiali - dei termini reali della questione, il salario garantito si è pudicamente travestito da "anticipazione" sulla futura ripresa del lavoro. Il risultato, spesso, è stato che la produzione, dopo un intervallo più o meno lungo, è effettivamente ripresa: ma in condizioni immutate, senza che fosse intervenuta alcuna innovazione tecnologica, *semplicemente sussidiata dall'intervento pubblico*. Il che si spiega, appunto, con la vigenza forzosa di un legame istituzionale salario-lavoro in regime di cassa integrazione. Infatti il carattere locale, circoscritto, formalmente limitato nel tempo, del salario garantito così elargito, il suo essere eccezione vincolata e non regola generale, ingenera un'"aspettativa di lavoro" quale unica soluzione possibile per la singola situazione specifica. Inutile aggiungere che questa "aspettativa di lavoro" è propria dei dirigenti d'impresa e dei governanti, quasi sempre sommamente estranea agli operai: ma tanto basta perchè aziende "decotte" e non competitive durino ad oltranza. In definitiva, la negazione del salario garantito come diritto generale ed esplicito comporta, in questo come in altri casi, il rischio del deficit contabile.
La legge per l'occupazione giovanile, poi, merita appena qualche accenno ironico, tanto è noto il suo misero fallimento. Si è messa in piedi, con stupefacente insipienza, una vera e propria "macchina da lavoro" legislativa per le nuove generazioni: tanto più dirigistica e mirante comunque al tempo lavorativo pieno, quanto più i giovani a cui era diretta avevano già acquisito salde abitudini di autodeterminazione e di mobilità fra occupazioni precarie.
Lo Stato, in una parola, si è fatto carico di una prolungata distribuzione di salario chiedendo come contropartita un lavoro totalmente fittizio, ma controllabile. Una volta di più.

Modernità delle "lotte corporative"

La percezione crescente del "lavoro sotto padrone" come condizione profondamente parassitaria è alla base delle lotte corporative. Sbaglia chi tratta queste ultime come fenomeni contingenti, destinati prima o poi ad essere riassorbiti da un rilancio del movimento operaio. Al contrario. *Le lotte corporative, ossia le lotte salariali di piccoli e piccolissimi gruppi, rappresentano la forma moderna del conflitto sociale*. Il futuro prossimo, quando non già il presente, delle stesse lotte operaie.
Inutile far finta di non vedere. Grottesco mimare sconvolgimenti morali in nome dell'"unità di classe". Preferibile tentare di capire cos'è mutato nei comportamenti del lavoro dipendente. La crisi dello stato assistenziale ha coinciso con il dileguare del mercato del lavoro in quanto mercato effettivo, capace di fornire informazioni univoche e di determinare una gerarchia delle aspettative e dei redditi. Il carattere "antieconomico" che spesso contrassegna l'impiego di lavoro salariato svincola le richieste di quest'ultimo da qualsivoglia considerazione del proprio "status" produttivo. Singoli gruppi e svariate minoranze premono sul salario, attraverso aggregazioni e forme organizzative provvisorie, senza ricercare momenti di unificazione generale, giacchè è venuto meno esattamente quel sistema di priorità nella collocazione produttiva su cui tale unificazione tradizionalmente ha poggiato.
Nella seconda metà degli anni '70, le lotte corporative si sono estese progressivamente lungo tutto l'arco dei servizi: dagli ospedalieri ai trasporti, dall'Enel alla Sip, dalla scuola alle amministrazioni locali. Sono state, queste, le sole lotte *nuove* per contenuti e modalità. Hanno avuto una funzione dirompente e di traino. Al punto che, negli ultimi tempi, si sono riprodotte anche all'interno delle fabbriche, dove singoli gruppi di operai hanno preso a chieder soldi indipendentemente dalla proclamazione di vertenze generali, rinunciando in partenza a qualsiasi forma di ulteriore estensione. Ed è su questo diffondersi di lotte corporative, ben più che sulla scala mobile, che il sindacato ha consumato la sua crisi.
Ancora in questi mesi e settimane le lotte all'ATAC, all'INPS, e la stessa esperienza dei disoccupati organizzati napoletani confermano questa tendenza. E comprovano la sua estrema *modernità*. Giacchè le lotte corporative - come insistono a chiamarle con disprezzo gli uomini del sistema dei partiti - compiono opera di radicale civilizzazione, inflazionando indefinitamente il costo del lavoro e, con ciò, sollecitando ad un tempo l'ulteriore applicazione della scienza alla produzione e la garanzia del reddito quale misura ragionevole, di semplice buon senso.

dis/servizi

a cura di
Giorgio Accascina

Presentiamo qui di seguito una serie di cronache, testimonianze, analisi sulle lotte nei servizi a Roma. Sono i protagonisti a prendere la parola, a raccontare la loro esperienza diretta. In queste voci ritroviamo una parte consistente del '68 romano, della sua lunga marcia attraverso la produzione. Nè mancano echi del '77: anzi, le vertenze dure e "corporative" nei servizi furono risposta fra le più significative al regime della "solidarietà nazionale".
Leggendo questi testi, questi rapidi "chi siamo", balza agli occhi l'estrema fragilità, nonchè il carattere ideologico e melenso, delle teorie sulle "due società", sulla marginalità/devianza/esclusione come *humus* dei nuovi movimenti di massa. In realtà, ciò che unifica, e rende simili nei comportamenti e nei desideri, "garantiti" e "non garantiti" è il rapporto - continuo o discontinuo, non importa - con la produzione moderna, scientificizzata, con le sue tecnologie innovate. Il rapporto con una produzione entro cui la forbice fra investimenti e occupazione non fa che allargarsi.
Ha davvero ben poco senso contrapporre il "garantito" dei servizi al fabbricante di collanine o al *desperado* delle periferie. Più stimolante e più realistico immaginare che chi fabbrica collanine abbia bloccato in passato, o in futuro bloccherà, il calcolatore di un centro direzionale. E viceversa. Il confine fra "esclusi" e "inclusi" è assai labile, a Roma come altrove: a renderlo poi ancor più labile è l'identica "propensione al consumo" - che, per dirla con una battuta, sembra inseguire il livello degli investimenti anzichè quello dell'occupazione - e l'identico desiderio di forme di socialità solidale più ricche.

Qui, dunque, parlano gli "inclusi", i "garantiti", i lavoratori dei servizi. E di molti servizi pubblici a Roma c'è sia la testa sia gran parte del corpo. Si pensi, ad esempio, che l'Alitalia impiega 20/22.000 lavoratori nella capitale, mentre solo altri 10.000 nel resto del paese. Lo stesso vale per la SIP e per l'INPS. In situazioni siffatte, il conflitto sociale si misura con molteplici elementi: il livello della spesa pubblica, lo Stato come terreno di lotta, il sistema dei partiti come controparte immediata, un sindacato "americano" che dei partiti è articolazione, talvolta (Sip) la ricerca scientifica, sempre il rapporto politico con gli utenti del servizio (insomma con i consumatori interessati all'autoriduzione di tariffe e bollette). L'estrema complessità di queste relazioni incrociate rende le lotte nei servizi un indicatore prezioso. Un indicatore di *crisi politica*, anzitutto.
Infatti, proprio nei servizi la linea dei sacrifici è stata applicata più a fondo, con maggiore determinazione: i servizi come "aziende dei partiti" dovevano costituire il laboratorio dell'austerità. Ma proprio lì si è avuta la risposta più dura, cosicchè i partiti hanno perso una partita che credevano di giocare "in casa". E oggi pongono all'ordine del giorno la proposta di una legge antisciopero, che regolamenti drasticamente la conflittualità. Il che, appunto, è sintomo chiaro e netto di crisi politica, di caduta verticale della legittimazione.
La legge antisciopero passerà, gli scioperi continueranno. Non è difficile avanzare queste due previsioni simultanee. La conseguenza è che si va verso la costituzione di una sacca molto vasta, capillare, endemica, di illegalità di massa. Illegalità di massa dentro l'organizzazione statale della produzione, non di bande giovanili di quartiere. Non è poco. E permette di capire quanto avanti sia andata la contrapposizione fra legalità e legittimità nel nostro paese.

inps

la lotta non va in pensione

di Sigarone

Il Consiglio di Amministrazione dell'INPS ha votato oggi, all'unanimità, il seguente ordine del giorno:

"Il Consiglio di Amministrazione, nella seduta del 20 marzo 1981, ha ascoltato una relazione verbale del direttore generale e le dichiarazioni all'uopo espresse dalla presidenza circa gravi fatti di intimidazione e minacce registrati nell'ambito del centro elettronico nazionale.

Ciò, ad avviso del Consiglio, si inquadra nel contesto di reiterati comportamenti che incidono gravemente, ancora una volta, sull'attività istituzionale sino a compromettere la puntuale erogazione delle pensioni, la consegna dei modd. 101 e il pagamento degli stipendi ai dipendenti dell'istituto.

Il Consiglio approva all'unanimità la relazione e le indicazioni in premessa, nonchè l'indicazione di una immediata assunzione delle iniziative dovute, anche sul piano penale, al fine di garantire la piena funzionalità dell'istituto nel rispetto della libertà di lavoro e dei comportamenti democratici".

Sicuramente molti compagni leggendo sui giornali le vicende ultime relative alle lotte all'INPS, e in particolare al centro elettronico si saranno domandati: perchè all'INPS e soprattutto perchè in un centro elettronico che dovrebbe essere il cuore del controllo governativo sul sistema assistenziale? Domande che ritengo pienamente legittime soprattutto perchè mentre appare abbastanza lineare il processo che ha portato alcuni grossi settori dei servizi allo scontro, meno chiare appaiono le motivazioni relative all'INPS.

Partiamo dunque da alcuni dati storici e di struttura. L'INPS non è un ente qualsiasi, è qualcosa di molto più grosso e importante. In termini finanziari dopo il bilancio dello Stato viene, per ordine di importanza, quello dell'INPS che ormai supera largamente i 20.000 miliardi. Qualcosa di enorme dunque attorno a cui ovviamente si catalizzano interessi e tensioni organizzative e di gestione e questi problemi sono andati ad ingigantirsi man mano che procedeva, parallelamente alle lotte operaie degli anni '60, la logica dello Stato assistenziale.

Dodici milioni di pensioni, lo sviluppo enorme della cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, hanno reso l'INPS una sorta di crocevia del bilancio "sociale" dello Stato, e debbo aggiungere di un vecchio e arrugginito meccanismo statale di gestione della cosa pubblica.

E' proprio agli inizi di questa fase che si colloca la prima grossa lotta autonoma degli impiegati della previdenza sociale. Nel 1969 uno sciopero spontaneo di 33 giorni blocca l'INPS in tutta Italia e si conclude con una sconfitta. Guidati da alcuni esponenti sindacali corporativi e sconfessati via via da CGIL - CISL - UIL gli impiegati INPS sono costretti a rimprendere il lavoro senza alcuna contropartita.

Sulle ceneri di questa sconfitta si tenta allora di far passare alcune grosse operazioni di ristrutturazione e politiche. Tra le "conquiste operaie" degli anni '70 c'è infatti l'ingresso dei sindacati alla direzione INPS (70% del consiglio di amministrazione) e a partire da questa svolta prende le mosse una ristrutturazione selvaggia che ha come base l'automazione delle procedure amministrative. Possiamo dire in sostanza che i problemi e le lotte che sono emerse in questi ultimi anni, trovano riferimento proprio in questi due elementi: gestione sindacale e automazione.

La gestione sindacale dell'INPS

Di questa gestione sindacale dell'INPS si sente parlare poco in giro. Molti lavoratori non sanno neppure che i sindacati confederali gestiscono l'INPS. Perchè? Il motivo è abbastanza ovvio: c'è poco da vantarsi di questa gestione. Essa è stata finora un misto di idiozia, di subalternità ai veri centri di potere dello Stato e di tentativi falliti di modellare le strutture a quella logica produttivistica e "riformatrice" che è alla base della politica del sindacato in questi anni. Gli effetti dunque sono stati disastrosi.

Da una parte, infatti, è apparso subito evidente che i consiglieri di amministrazione del sindacato erano una sorta di ostaggi in mano ai vecchi marpioni della burocrazia di sempre che ne guidavano le scelte, dall'altra i sindacalisti tentavano di dimostrare la loro "autonomia" introducendo nel vecchio corpo clientelare dell'INPS il "nuovo" metodo politico della lottizzazione del potere su basi sindacali e di sigla senza nessun ritegno. Lo slogan: l'INPS è dei lavoratori si è riassunto tutto in questa scelta. La burocrazia si è colorata di volta in volta di rosso, di bianco, di rosa a seconda di come erano distribuiti gli incarichi di presidente, vice presidente e direttore generale dell'INPS. Basti un esempio per capire: i dirigenti sindacali nazionali dell'INPS sono anche dirigenti dell'INPS e sono divenuti tali non per meriti di lavoro, ma per meriti "sindacali".

A livello contrattuale è stata una sorta di doccia scozzese. Prima è stata lanciata la linea "riformatrice" che scopiazzava la struttura egualitaria dei contratti del '69/70 dell'industria, con la sola aggiunta che la modifica della struttura professionale non ha portato una lira ai già bassi stipendi dei dipendenti INPS. Poi, con il secondo contratto del parastato c'è stata una inversione di rotta di 180°. Si è passati alla linea della "produttività" e della "professionalità". Senonchè, mancando un padrone che suggerisce in concreto le scelte da fare, il sindacato si è lasciato prendere la mano dalla logica bizantina e clientelare del pubblico impiego ed ha partorito un mostro contrattuale senza capo nè coda. Le qualifiche da quattro sono passate ad otto senza che le funzioni venissero rideterminate e per

l'organizzazione di base all'INPS

FINALITA'

La rappresentanza di base dei lavoratori dell'INPS nasce dall'esigenza di definire uno strumento di effettiva partecipazione alla determinazione degli obiettivi rivendicativi e di lotta che il movimento esprime all'interno del parastato, partecipazione che viene continuamente negata dalla pratica clientelare e centralizzatrice delle attuali Organizzazioni sindacali.

I principi a cui si ispira la rappresentanza di base sono quelli delle decisioni assembleari e della determinazione di strutture che siano interne ai posti di lavoro e la cui rappresentatività è in funzione delle decisioni che in quelle sedi vengono prese dai lavoratori.

La rappresentanza di base, che nasce come strumento unitario, si riconosce nella tradizione di lotta che i lavoratori italiani hanno fin ad oggi espresso per la loro emancipazione e con essa vuole stabilire una continuità ideale.

La funzione della rappresentanza di base come organizzazione separata dalle altre strutture sindacali verrà a cessare quando si saranno prodotte le condizioni per una espressione effettiva della volontà dei lavoratori all'interno delle medesime.

In questo senso è consentita l'adesione dei lavoratori che si riconoscono nella rappresentanza di base ad altre organizzazioni sindacali (ad esclusione della CISNAL) nella msiura in cui ciò corrisponda ad un effettivo impegno a modificarne gli attuali orientamenti e ad imporre le strutture rappresentative previste dal presente statuto.

Art. 1 – La rappresentanza di base dei lavoratori dell'INPS è una organizzazione sindacale di categoria costituita al fine di difendere gli interessi dei lavoratori dell'INPS in ordine alle questioni salariali, normative e alle condizioni di lavoro.

ADESIONI

Art. 2 – Le adesioni alla rappresentanza di base vengono sottoscritte annualmente dai lavoratori che intendono aderirvi. Nella scheda di adesione vengono fissate anche le quote per il finanziamento della organizzazione.

Art. 3 – Possono aderire all'organizzazione, con eguali diritti, i lavoratori precari.

ORGANISMI ELETTIVI E DI COLLEGAMENTO

Art. 6 – Gli organismi della rappresentanza di base sono costituiti:

a) dal delegato di ogni servizio o gruppo omogeneo dell'INPS;
b) dal consiglio dei delegati di ogni servizio e di gruppo omogeneo di ogni unità funzionale dell'INPS;
c) dall'assemblea nazionale dei delegati delle varie unità funzionali.

Art. 7 – I delegati di servizio sono eletti in ragione di uno ogni 100 dipendenti o frazione superiore a 30. Per i gruppi omogenei individuabili in ogni servizio o unità funzionale, la proporzione tra eletti e numero dei dipendenti rimane la stessa.

Art. 8 – Per ogni unità funzionale, il consiglio dei delegati può nominare una segreteria con funzioni di coordinamento del lavoro organizzativo.

La segreteria non può prendere iniziative senza mandato del consiglio dei delegati.

Art. 9 – L'assembela nazionale dei delegati elegge annualmente una segreteria di coordinamento che svolge la sua attività nell'ambito del mandato conferitogli dall'assemblea medesima.

Art. 10 – La segreteria elegge al suo interno un responsabile dell'amministrazione il quale risponde direttamente alla segreteria e presenta i rendiconti all'assemblea dei delegati.

OBBLIGO DELL'ASSEMBLEA DEL PERSONALE

Art. 11 – Per ogni iniziativa rivendicativa e di lotta il delegato di servizio o di gruppo omogeneo ha l'obbligo di convocare l'assemblea dei lavoratori. Le decisioni dell'assemblea in merito alle rivendiazioni e alla tattica da seguire sono vincolanti per il delegato. Lo stesso obbligo è imposto al consiglio dei delegati delle unità funzionali.

Art. 12 – Per le rivendicazioni e le decisioni di lotta a carattere nazionale, la decisione spetta all'assemblea nazionale dei delegati alla quale partecipano i delegati delle varie unità funzionali.

Nel caso che in esse si siano registrate posizioni diverse, all'assemblea nazionale partecipano i rappresentanti di ciascuna posizione emersa nel corso del dibattito che sia stata formalizzata e votata.

Ogni delegato avrà, nell'assemblea nazionale, una rappresentanza proporzionale ai voti ricevuti dalla mozione che rappresenta.

ELEZIONE E REVOCA DEI DELEGATI

Art. 13 – L'elezione dei delegati di servizio o di gruppo omogeneo avviene annualmente a scrutinio segreto. Alla elezione del delegato possono partecipare tutti i lavoratori del servizio e del gruppo indipendentemente dall'adesione alla rappresentanza di base. Per l'elezione a delegato non è necessaria l'adesione alla rappresentanza di base.

Art. 14 – La revoca del delegato può avvenire in ogni momento su decisione della maggioranza semplice dell'assemblea dei lavoratori o del gruppo omogeneo.

Art. 15 – L'assemblea di servizio o di gruppo omogeneo per la revoca del delegato e per ogni altro motivo può essere richiesta da un quarto (1/4) dei lavoratori del servizio.

CONVOCAZIONE DEL CONSIGLIO DEI DELEGATI E DELLA ASSEMBLEA NAZIONALE

Art. 16 – Il consiglio dei delegati è convocato obbligatoriamente su richiesta di 1/4 dei delegati o da un'assemblea di servizio o di gruppo omogeneo.

La riunione deve avvenire entro 7 giorni dalla richiesta.

Art. 17 – L'assemblea nazionale è convocata obbligatoriamente dalla segreteria di coordinamento almeno una volta l'anno. Essa prende in esame i bilanci dell'organizzazione, rinnova la segreteria e decide eventuali modifiche allo Statuto.

Art. 18 – La convocazione dell'assemblea nazionale può essere richiesta da 1/4 dei consigli dei delegati delle unità funzionali. Essa deve essere convocata dalla segreteria di coordinamento entro venti giorni dalla richiesta.

Art. 19 – Per quanto non previsto dal presente Statuto sopperiscono le norme del C.C.

Art. 20 – (Norma transitoria)

Un Comitato promotore da nominare nell'atto costitutivo avrà il compito di coordinare il lavoro necessario sia per la nomina degli organi della Rappresentanza, sia per l'attuazione dello scopo della Rappresentanza medesima.

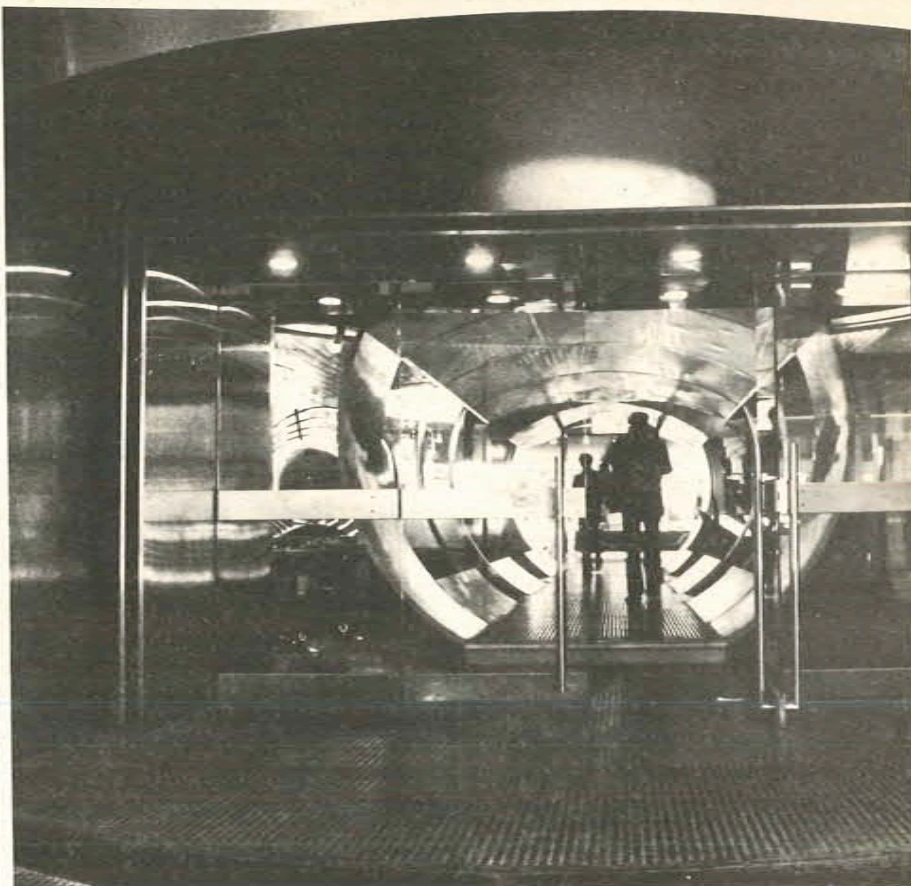
In ogni unità funzionale o servizio dell'INPS, nel periodo precedente all'entrata in funzione degli organismi della Rappresentanza, i suoi aderenti possono costituire Comitati promotori con le stesse funzioni attribuite agli organismi medesimi. L'attività dei Comitati promotori dovrà automaticamente cessare nel caso che nelle unità funzionali, servizi o gruppi omogenei dell'INPS i lavoratori abbiano, secondo le modalità previste dal presente Statuto, chiesto l'elezione degli organismi della Rappresentanza.

di più i parametri tra le varie posizioni di lavoro venivano stabiliti in maniera percentuale!
Era logico che in queste condizioni l'INPS arrivasse alla paralisi quasi totale. Per avere una pensione ormai occorrono degli anni e addirittura passano mesi prima di riavere la pensione in caso di cambiamento di indirizzo *del destinatario*.

La politica dell'automazione

All'interno di questo caos organizzativo e politico, gli unici ad aver le idee chiare sono stati coloro che hanno gestito lo sviluppo dell'automazione. Ai vecchi bonzi sindacali è stata "suggerita" la scelta di risolvere rapidamente tutti i problemi gestionali con uno sviluppo enorme delle procedure automatizzate. Ciò ha comportato ovviamente investimenti che ormai ammontano a centinaia di miliardi. Si è creato all'EUR quello che viene definito il più grosso "cervellone" elettronico d'Europa, ma la funzionalità è stata inversamente proporzionale alla spesa. In realtà tutta questa montagna di denaro è servita solo all'IBM e alla Olivetti per incassare denaro e sperimentare dal "vivo" alcuni grossi passaggi tecnologici nelle strutture automatizzate del pubblico impiego.
Ai vecchi problemi di gestione si è andata sommando una sorta di "rivoluzione" delle strutture amministrative: il personale INPS è stato diviso in due ruoli, uno tecnico e uno amministrativo con uno steccato rigido tra di essi. Inoltre il ruolo tecnico, soprattutto al centro elettronico (ed oggi anche in periferia per via del decentramento dell'automazione) ha significato una gestione selvaggia dei rapporti col personale. Ai dirigenti dell'automazione è stata infatti data carta bianca sulla gestione delle strutture. Sicchè sono proliferiati gli appalti esterni (services), quelli interni dati in gestione ai tecnici IBM, i contratti "privati", addirittura gli appalti di manodopera per i servizi più gravosi (stampanti e spedizioni).
L'automazione ha così introdotto nel vecchio corpo dell'INPS lacerazioni profonde a partire proprio dai settori nuovi, cioè dall'automazione. Questo spiega il perchè poi le lotte hanno avuto come centro il "cervellone".

Lo sviluppo delle lotte

A partire dal 1974 l'INPS è percorsa da grossi movimenti di lotta. E non potrebbe essere altrimenti, data la situazione oggettiva che si è determinata.

La prima grossa fase di lotta si sviluppa all'epoca del primo contratto, quello della "grande riforma". Capita l'antifona che sta dietro il discorso delle riforme, i lavoratori hanno posto con la consueta brutalità il loro punto di vista. Una manifestazione nazionale a Roma di ottomila persone, guidata dalla parte più combattiva dei lavoratori del centro elettronico, sequestra i negoziatori sindacali e li costringe ad un'assemblea pubblica per imporre la conclusione del contratto.
A partire da questo grosso episodio di lotta, a contratto concluso, prende il via lo sviluppo articolato delle lotte all'interno dell'INPS. Prima sono i salariati esterni delle cooperative di facchinaggio che impongono l'assunzione al centro elettronico, poi per più di un mese i lavoratori della SAOCA, una ditta che effettua lavoro nero per conto dell'INPS nell'acquisizione dei dati, viene occupata e i lavoratori ottengono la garanzia dell'occupazione. Infine parte un grosso movimento nazionale dei mansionisti che reimpostano l'inquadramento professionale. Più di cinquemila persone passano di livello nel corso di questa lotta. A dare il via e a fare da cassa di risonanza sono sempre i lavoratori del centro elettronico.
La fase più acuta dello scontro si ha in occasione del secondo contratto e in rapporto alla sua applicazione. Di fronte ai tentennamenti sindacali, intanto partono i primi scioperi autonomi, nel '78, per imporre l'apertura della vertenza. Poi lo scontro si focalizza sui contenuti della piattaforma. Il sindacato ha scelto la linea dei sacrifici e della "professionalità". Pochissimi soldi e lo sdoppiamento delle qualifiche per imporre la concorrenzialità tra lavoratori (i famigerati articoli 13 e 41 del contratto). Questa è la sostanza del contratto. Elio Giovannini che si presenta all'EUR all'assemblea dei dipendenti della direzione generale viene votato solo dal servizio d'ordine. Alcuni scazzi vengono subito denunciati come violenze degli autonomi. Da allora in poi le assemblee sindacali sul contratto vengono protette dalla polizia (alla Domus Marina e ad Ariccia). Il contratto viene firmato senza problemi. Non si fa neppure l'assemblea rituale di approvazione dopo la firma! Sarebbe troppo pericoloso.

Di fronte all'estrema determinatezza con cui il sindacato ha voluto imporre la sua logica contrattuale, ai compagni e alle avanguardie di lotta non restava che capitolare o passare a livelli di organizzazione più alti per rovesciare le scelte CGIL - CISL - UIL. La nascita della *Rappresentanza di base dei lavoratori dell'INPS*, un organismo di massa che raccoglie la parte più legata alle lotte, è stata la risposta ai sindacati.

E' con questa struttura organizzata che è stata affrontata l'ultima fase dello scontro sui contenuti di ristrutturazione che erano insiti nell'ultimo contratto. Uno scontro che ha avuto, come al solito, nel centro elettronico, il suo epicentro, anche perchè la concorrenzialità legata al concetto di "professionalità" è tanto più necessaria laddove le esigenze di produttività sono maggiori.
Il padrone sindacale dell'INPS stavolta però aveva un nemico in più da combattere: non solo i lavoratori in lotta, ma anche una struttura sindacale alternativa che solo al centro elettronico raccoglie il 50% dei dipendenti.
La "provocazione" non poteva essere tollerata oltre! Un'infame campagna stampa contro chi "danneggia" i pensionati, otto denuncie alla magistratura per violenza privata continuata e 120 provvedimenti disciplinari fanno capire molto bene in che modo il sindacato intende "l'autoregolamentazione" dello sciopero.
Hanno scritto i lavoratori dell'INPS nel loro foglio di lotta: ma allora il fascismo cos'era?

Le prospettive

Quali prospettive apre e quali indicazioni fornisce lo scontro all'INPS.
La scelta sindacale di arrivare alle denuncie per violenza privata continuata e per interruzione di pubblico servizio nei confronti di *tutti* i delegati della *Rappresentanza di base* pone CGIL - CISL - UIL in prima linea nella scelta repressiva che si sta generalizzando nei servizi e nel pubblico impiego. Ciò è conforme ovviamente alla esigenza non solo di porre sotto controllo un settore che sta dimostrando da anni una forte carica di lotta, ma anche e soprattutto di garantire al potere una possibilità di gestione delle strutture statali nella crisi. Repressione e ristrutturazione servono infatti a questo. E l'INPS rappresenta un dato emblematico di questa situazione.
Gli ospedalieri, gli assistenti di volo, il settore dei trasporti si sono trovati di fronte agli stessi problemi e mi sembra che non hanno sciolto ancora questi nodi, e anzi spesso il riflusso delle lotte ha anche significato il riflusso organizzativo e politico.
I compagni e i lavoratori dell'INPS, forti anche delle esperienze e delle difficoltà del passato, stanno cercando di impostare un discorso che abbia la forza di impedire che si saldi il circuito lotte - repressione - ristrutturazione. Il risultato non è prevedibile, ma l'impegno c'è. Ma di questo occorrerà riparlarne.

atac

bus selvaggio

Metropoli. Proviamo a fare il punto della situazione: lo stato della lotta, le prospettive, le difficoltà. E il vostro corporativismo.

Impiegato. C'è una cosa da tener presente: questa lotta, questa "vertenza anomala nazionale", è stata impostata dal sindacato, per poter recuperare e gestire la lotta romana; la stiamo gestendo noi, praticamente, perchè qua un sindacato che lotta sono dieci anni che non c'è, ed è una lotta importante perchè unifica la categoria, ma gli obiettivi non ce li siamo dati noi. Non c'è orario nè salario nè normativa, perchè è una vertenza extracontrattuale, e qui sta la difficoltà del rapporto con le altre categorie, le accuse di corporativismo: la specificità degli obiettivi, il corporativismo, stanno anche nei vincoli che ti impongono, nell'interlocutore cui ti costringono. Noi vogliamo chiuderla subito questa vertenza, ed è per questo che stiamo pigiando sull'accelleratore, per stringere i tempi. E per poter aprire il discorso sul contratto, che è il discorso sugli obiettivi e sui rapporti con gli altri settori. Il CdI ha fatto un grosso sforzo collettivo in questi mesi per uscire da una logica settoriale che attraversava profondamente la nostra stessa categoria e divideva operai, impiegati e personale viaggiante; abbiamo fatto assemblee e volantini, e posto sul tappeto le cose che dovranno stare al centro dei prossimi contratti. Fin da prima del 26 marzo, il giorno della manifestazione nazionale, noi abbiamo cominciato a discutere dell'orario di lavoro, che è un problema che soprattutto il personale viaggiante, che è il settore che conta di più, sente moltissimo. Il sindacato non ha mai fatto una battaglia seria per ridurre l'orario del personale viaggiante, nonostante le statistiche sulle malattie professionali che i suoi uffici studi continuano a sfornargli; il CdI da subito ha detto in modo chiaro che nessun tipo di monetizzazione, nessuna ricompensa in salario, può compensare il fatto che i conducenti si ammalano prima e più spesso, muoiono prima dei lavoratori addetti ad altri posti, e che quindi la soluzione è una drastica riduzione del loro orario di lavoro. Voi pensate che questo è un obiettivo corporativo, che un metalmeccanico od un edile non ci capiscono quando chiediamo queste cose? Io credo di no.

Operaio. C'è una cosa che vorrei aggiungere. Il CdI si è impegnato a fondo su questo problema della riunificazione dei lavoratori dell'ATAC, operai, impiegati e personale viaggiante, ma è una questione che ancora non è risolta. Dal punto di vista organizzativo dico, perchè il discorso è vero che è andato molto avanti dappertutto; ma la nostra forza è sempre rimasta quella del personale viaggiante. In alcune sedi c'è stata una partecipazione anche massiccia degli impiegati, ma gli operai hanno scioperato pochissimo con il Comitato e hanno

sempre aderito agli scioperi sindacali. E' stata una questione di obiettivi, questa cosa che dicevi tu di una partenza obbligata, dei limiti negli obiettivi. Ma c'è anche un diverso rapporto con il sindacato, un contatto più diretto con i delegati, che il personale viaggiante non ha: anche per questo c'era più incazzatura in questo settore, che è composto ormai soprattutto di giovani, perchè l'organizzazione, la possibilità di comunicare tra di loro e conoscersi come forza collettiva davvero l'hanno scoperta solo con la lotta, mentre il sindacato era una controparte burocratica uguale ai capetti dell'azienda. Il settore operaio resta un problema, aperto, e lo sottolineo perchè tu non creda che noi facciamo le cose troppo facili. Anche lì però c'è da aggiungere che sta crescendo l'incazzatura, perchè con la conclusione della vertenza romana il personale viaggiante ha ottenuto praticamente 45 minuti di straordinario forfettario, con pochi minuti solo di lavoro effettivo aggiuntivo, mentre per gli operai sono stati stravolti gli orari e c'hanno rimesso circa dieci minuti del tempo concesso per spogliarsi, timbrare ecc.. Se vai a vedere, per esempio, gli scioperi del primo periodo, su 1.000 operai solo 20 non scioperavano col sindacato, mentre nell'ultimo sciopero sono stati 300; e una percentuale altissima, sull'80%, dopo lo sciopero sono tornati a fare le ore di straordinario, cosa che prima non succedeva mai: vuol dire che siamo in una situazione incredibile di mancanza di soldi, ma anche di crisi del rapporto col sindacato e la sua linea.

I Autista. Sì, c'è tutto questo ed altro, siamo pieni di cose che non si riesce a risolvere. Ma il punto è un altro. Il punto è che il Comitato è entrato in una fase politica nuova, e questo è importante non per i problemi vecchi che restano irrisolti ma per quelli nuovi che apre e permettono di andare avanti. All'inizio il CdI è nato per la forza spontanea delle lotte, trascinato avanti da lavoratori che riscoprivano il gusto di fare le cose da sè, di non delegare più niente a nessuno; ogni settore aveva i suoi obiettivi e le divisioni per settori di lotta entravano anche dentro il Comitato. Poi c'è stata una seconda fase, in cui la lotta ha posto il problema della riunificazione della categoria qui a Roma, e siamo arrivati a vincere la nostra vertenza e a far crescere il Comitato e a liberarlo dagli elementi più arretrati, da quelli che erano incapaci di muoversi dentro una logica di classe, che non sapevano porsi il problema della battaglia per l'unificazione. E adesso c'è questa fase nuova, che è la più dificile perchè c'è il problema della unificazione della categoria a livello nazionale, e dei rapporti con gli altri lavoratori, e quindi il problema della discussione sugli obiettivi dei contratti e la gestione di questa vertenza anomala nazionale che ha impostato il sindacato ma siamo noi a tirare avanti perchè il sindacato latita, vuole scoraggiare la lotta, non pubblicizza gli scioperi e le assemblee siamo noi a condurle; e se la gente sciopera è perchè c'è il CdI. Qui il sindacato sono dieci anni che sta sulla linea dell'EUR, che gestisce la pace sociale, e non solo gli ripugna, ma proprio non ce la fa a cavalcare questo fatto grosso, che gli autoferrotranvieri riscoprono il gusto della lotta. Ha impostato questa vertenza nazionale per spiazzarci, perchè pensava che in questa lotta più larga noi saremmo scomparsi. Il risultato è che la stiamo gestendo noi.

II Autista. Guarda, è proprio il problema di come è fatta un'organizzazione, non solo della linea. E' il fatto che i sindacalisti latitano, durante le ore di sciopero si scatena la caccia a questi che non ci stanno, e si sono abituati a funzionare come capetti, che ti dicono quando devi prendere le ferie e tutte queste cose qui. Noi, quelli più giovani, che siamo stati assunti da sette, otto anni, anche dieci, non abbiamo mai avuto assemblee plenarie, mai contatti con la federazione. Capisci che in questa situazione anche il fatto che il Comitato si autotassa nelle ore di sciopero e nelle assemblee, e anche nelle piccole riunioni tra di noi, è un fatto che conta, che permette che più nessuno ci confonda con le tante sigle che girano. Anche se non ce la facciamo a far tutto, e i collegamenti con le altre sedi li dobbiamo tenere per telefono. Il fatto è che qui parlare di lotta di classe era impossibile fino a poco tempo fa, ti pigliavano per matto; la sinistra rivoluzionaria non esisteva e i compagni se ne stavano nascosti, nessuno sapeva che c'erano. In un mese e mezzo la situazione si è sbloccata, anche se dall'esterno non si vede molto e pare che dopo un po' di fuochi d'artificio il Comitato ora non faccia più un cazzo. La realtà è che invece tutto è andato molto avanti, e noi fatichiamo a tenere il passo.

Metropoli. Voi parlate di gestione di una vertenza nazionale, di obiettivi contrattuali, di contatto con la situazione di altre città. Ma oltre Roma, cosa c'è di realtà organizzate?

I Autista. Comitati di lotta con un forte seguito non ce n'è; ci sono state delle esperienze di lotta tra i lagunari di Venezia e i lavoratori della metropolitana di Milano, ed esistono altri focolai a Bologna e Torino, e con questi alcuni rapporti li abbiamo presi nella manifestazione nazionale del 26 marzo. Le difficoltà di collegamento sono grandi, soprattutto perchè gli autoferrotranvieri non sono come i metalmeccanici e i chimici, dove, stabiliti uguali per tutti l'orario e il salario, poi al massimo tra una fabbrica e l'altra cambia il premio di produzione. Qui tra una realtà e l'altra, tra Roma e Milano, abbiamo delle differenze grossissime, addirittura sull'orario del personale viaggiante e sul modo di effettuarlo, sulle soste e sul recupero delle corse, per cui molti obiettivi che vanno bene in un posto in un altro sono incomprensibili: cercare di ricomporre queste differenze attraverso una piattaforma sarà il problema difficile della discussione sui contratti. Però, tieni presente che a Roma è concentrato oltre il 30% della categoria, che noi qui siamo quella che è Mirafiori per i metalmeccanici, siamo il punto di riferimento naturale. Per questo il problema che poniamo non è solo quello degli obiettivi giusti ma anche della gestione di questa vertenza sindacale e delle forme di lotta per non mandarla in vacca e stringere i tempi di soluzione: perchè è l'essere riferimento nella lotta che facilita i

contatti con le altre situazioni, che fa viaggiare il discorso, tutto quanto. Ma la ragione vera per cui noi pensiamo che questa unificazione nazionale del movimento è all'ordine del giorno è il fatto che qui a Roma non c'è stata una scaramuccia tra le tante tra sindacato e un'organizzazione autonoma di base; c'è stato nella coscienza di tutti i lavoratori un rigetto pieno e definitivo della linea dell'EUR - o di quella di Montecatini, che è peggio - oltre ogni possibile punto di ritorno. E questo ci mette in condizioni di prendere iniziative di portata generale. Perchè ci sono due cose di cui non abbiamo parlato ancora ma a cui diamo una importanza grandissima: le raccolte di firme, che stanno andando in un modo eccezionale, contro ogni progetto di autoregolamentazione dello sciopero - e meno che meno di ogni sua regolamentazione per legge - e contro ogni modificazione della scala mobile. L'autoregolamentazione è un problema che investe in pieno tutto il settore del trasporto pubblico: l'indicazione di lotta che diamo, certo per ora limitata alla raccolta di firme ed all'invio di petizioni, apre una prospettiva precisa di riunficazione del settore e di tutto il pubblico impiego; a Roma apre la possibilità di collegamenti con tutte le situazioni di lotta che sono in piedi, dagli aereoporti all'INPS ecc.. Il discorso sulla scala mobile è ancora più vasto, è discorso anche sul rapporto con le grandi fabbriche, con quei settori del sindacato e quelle situazioni che già si sono espresse in questo senso.

Operaio. Allora, per provare a stringere, le prospettive sulle quali ci muoviamo sono quattro, e quello che le tiene insieme è questa consapevolezza che abbiamo forte che la linea del sindacato qui è stata ribaltata dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e che lo spazio per un recupero non c'è. Il primo punto è che vogliamo chiudere in fretta la vertenza "anomala" nazionale che il sindacato ha messo in piedi, e vogliamo darci le scadenze e le forme di lotta che rendano possibile questa conclusione. Lo possiamo fare perchè qui l'esperienza del Comitato ha accumulato una grande forza, e perchè la lotta la stiamo gestendo noi, i lavoratori seguono le indicazioni del CdI, anche quelli che sono iscritti al sindacato autonomo. Il secondo è l'apertura di una campagna di lotta contro il codice di autoregolamentazione dello sciopero: per il momento abbiamo messo in piedi questa raccolta di firme, con petizioni da inviare alla stampa, alle federazioni sindacali. E' un problema che oggi riguarda soprattutto il settore dei trasporti ma non è detta che si fermi qui, e comunque è questo il primo settore che si deve ribellare. Non c'è differenza tra l'autoregolamentazione gestita dal sindacato e quella imposta per legge: i due codici sarebbero eguali, perchè anche quello fatto per legge verrebbe contrattato dal sindacato, e noi siamo egualmente contrari ad entrambi. Il terzo obiettivo è questa lotta contro la modificazione della scala mobile, che è poi quel discorso sulla difesa del salario reale sul quale convergono tutte le avanguardie di classe. Il quarto obiettivo è quello che consideriamo più impegnativo e difficile da ottenersi; non impossibile ma certamente molto complesso perchè riguarda l'intera categoria a livello nazionale, ed è quello di una piattaforma contrattuale fatta su obiettivi, questa volta lo possiamo dire, di classe. E qui ci sono la riduzione dell'orario di lavoro, l'abolizione dello straordinario, il completamento degli organici in tutte le aziende, il riconoscimento

delle malattie professionali. E' una piattaforma incredibilmente vasta, e noi non siamo così illusi da pensare che possa passare tranquillamente, ma siamo certi che nelle città più importanti su questo ci sarà battaglia. Ma non bisogna pensare che la questione sia quella di fare tante piattaforme, una a Roma, una a Milano e così via, in cui si dicono le stesse cose e così il sindacato ne prenderà atto. No, sicuramente non andrà mai così. Quello che può imporre questi obiettivi è solo la lotta, la capacità di dimostrare che se questi obiettivi non entreranno nel contratto subito dopo partiranno le lotte. Non dopo due anni, subito dopo il contratto. A dicembre, quando scadrà il contratto, noi dovremo già avere pronta una piattaforma capace di unificare tutte le situazioni; ma il problema non sarà tanto quello che i tranvieri di tutte le città la sottoscrivano, quanto che sia sostenuta, mandata avanti in questi mesi che abbiamo di tempo, da lotte significative, capaci di dimostrare che questi obiettivi non solo sono maggioritari, ma sono anche irrinunciabili.

alitalia

il sindacato non ha le ali

A gennaio e febbraio le assemblee respingono il nuovo contratto nazionale di categoria. E' un fatto clamoroso. In quel "no" si ritrovano uniti gli operai di pista, gli operai degli aeroporti, gli impiegati degli scali e dei settori amministrativi: tutta gente con interessi contrastanti, delle cui divisioni si son sempre fatti forti sia l'Alitalia che il sindacato. Per capire quel che è avvenuto, occorre fare qualche passo indietro e ricordare dati e cifre, aridi ma eloquenti, che spiegano bene i presupposti materiali di un rifiuto così compatto.
All'Alitalia la "linea dei sacrifici" è stata applicata con puntiglio. Nel '78, col rinnovo del contratto, passò un aumento salariale risibile, chiamato del "6x3": insomma, 18.000 lire lorde, scaglionate su tre anni. Passò a fatica, in un'assemblea infuocata tenuta da Lama a Fiumicino, mentre Benvenuto, nell'assemblea parallela all'Alitalia sede, fu perfino bocciato. Ma passò. Sempre nel '78, un accordo sindacale soppresse del tutto le famose "festività infrasettimanali", mentre in altre categorie, com'è noto, quei giorni di festa venivano aggiunti alle ferie. E non è finita. Più di recente, si è aperto il capitolo sulla sterilizzazione degli scatti di anzianità. Di regola, gli scatti avvenivano ogni due anni e ammontavano al 5% della retribuzione tabellare più la contingenza. Ma nel gennaio '80 il sindacato ha concluso un accordo "segreto" con la direzione, in cui ha rinunciato al ricalcolo della contingenza sugli scatti. Inoltre, il nuovo contratto nazionale, quello respinto, tentava di completare l'opera stabilendo scatti di anzianità in cifra fissa e proporzionali alla qualifica, per giunta non più a cadenza biennale, ma legati al rinnovo contrattuale (cioè ogni tre anni).

Come si vede, ce n'era abbastanza perchè la protesta esplodesse. Il conto col sindacato era lungo e andava saldato. Naturalmente nel rifiuto del contratto c'è stato di tutto: dallo scontento di chi si aspettava maggiori "premi" per la professionalità alla rabbia di chi vuole le 35 ore e ha fatto della riduzione dell'orario di lavoro un "pallino" fisso. Si aggiunga poi che il PCI, anche se in modo implicito, ha appoggiato le prime proteste contro il sindacato, cercando anche qui d'imbellettarsi "alla francese". Il polverone, però, s'è diradato quando, dopo le assemblee del rifiuto, sono sorte le strutture autonome di movimento, decise a dare uno sbocco in positivo e permanente a quel momento di rottura e d'insubordinazione.

I *Coordinamenti* dell'Alitalia e degli Aeroporti Romani da febbraio in poi sono diventati un punto d'incontro, di dibattito serrato, di elaborazione di una linea rivendicativa. Il Coordinamento Alitalia si basa sugli impiegati di scalo, da sempre sottorganico e quindi oberati dai carichi di lavoro, e ha fatto la sua uscita pubblica in marzo, con una grossa assemblea al cinema Palladio. Più rilevante l'esperienza del Coordinamento Aeroporti Romani, che aggrega soprattutto operai delle rampe e operai di pista: infatti negli Aeroporti Romani è partito quasi subito un ciclo di lotte articolate gestite autonomamente.
Il sindacato, a questo punto, si è trovato in una situazione assai aggrovigliata, sottoposto com'era a spinte contrastanti. Da un lato, le Confederazioni non volevano sentir storie, pretendendo l'immediata chiusura del contratto, costi quel che costi. Dall'altro, i Coordinamenti sono diventati un centro alternativo di decisioni sulla lotta. La CGIL di categoria tenta allora una manovra di recupero, rilanciando alcuni obiettivi del contratto su cui c'era stata maggiore insoddisfazione. Per riassorbire le lotte autonome, i sindacalisti hanno avuto una gran bella pensata: chiedere all'Alitalia di anticipare gli aumenti del prossimo contratto integrativo! La manovra è stata talmente scoperta, strumentale, oltrechè di breve respiro, da non produrre nessun significativo effetto di recupero politico.

Bocce in movimento

Sulla situazione creatasi all'Alitalia, nessuno può ragionare "a bocce ferme". Quello attuale è un punto di passaggio, precario, dagli equilibri instabili. Per tutti. Per l'azienda, per il sindacato, per i Coordinamenti autonomi dei lavoratori.
L'Alitalia ha un ciclo produttivo estremamente velocizzato. Mutano i modelli degli aerei ogni due, tre anni; si susseguono ristrutturazioni radicali, imposte dal carattere internazionale del servizio prodotto; c'è un altissimo *turn-over,* soprattutto di figure intermedie come i programmatori e gli impiegati tecnici; di fronte alla crisi, si assiste a continui *stop and go* della produzione. Cosicchè all'azienda occorre, oggi più che mai, una sfrenata "elasticità" della forza lavoro: non si può più permettere le gabbie del sindacato dei consigli, dei contratti triennali e via dicendo. E' molto più conveniente sviluppare la pratica della contrattazione individuale, anche approfittando della sfiducia diffusasi nella delega sindacale.

Il sindacato, dal canto suo, ha il problema di svecchiarsi, e in fretta. Non è più sostenibile il vecchio gioco delle parti che vedeva la CGIL rappresentativa dell'operaio professionale di Fiumicino, e la CISL (presente direttamente come DC) prendersi cura degli impiegati degli aeroporti, nonchè di raccomandazioni, assunzioni, piccole e grandi clientele. Per tenere il passo, il sindacato deve trasformarsi in "mafia moderna", da antiquata che era. Mafia moderna, con poco "senso dell'onore" sulle linee rivendicative generali, e molto pragmatismo, molta duttilità.

I Coordinamenti dei lavoratori possono radicarsi e durare solo se "strappano delle cose" Se si dimostrano in grado di padroneggiare anche il terreno della trattativa. Infatti, come si può mandare a trattare il sindacato su una lotta e su obiettivi che ha osteggiato? Impossibile.
Stabilizzare un tessuto organizzativo significa imboccare una via del tutto diversa da quella del Comitato di Lotta degli assistenti di volo, che si forma e si esaurisce su una singola vertenza. Significa accettare, in una situazione di continua ristrutturazione, di fare gli interessi di alcuni strati di lavoratori, e non di altri: infatti la ristrutturazione non passa solo o soprattutto per i vari capi e sottocapi, ma punta a coinvolgere vari gruppi di lavoratori e, almeno nell'immediato, ci riesce. Significa infine cercare collegamenti con le altre realtà dei servizi sui due grandi temi della contingenza e della legge antisciopero, mentre sul piano interno significa organizzarsi sul tema dell'orario, più precisamente "sulla mezz'ora", come si dice all'Alitalia: e cioè mezz'ora in meno da ottenere in un modo o nell'altro, ma subito, come riposo, come mensa, ecc..
I Coordinamenti devono poi confrontarsi con tutte le specificità del lavoratore Alitalia: un lavoratore garantito e molto "americanizzato", che spessissimo - in quanto "operaio provetto", e cioè meccanico, gommista, tapezziere, elettrotecnico - fa il *doppio lavoro,* ed è abituato quindi a livelli di reddito e di consumo relativamente alti. E' importante quanta parte di "vita quotidiana"; di voglia di "stare insieme" entra nell'attività dei Coordinamenti. E' questa un'eco del '77, e si manifesta soprattutto fra i giovani, fra quei giovani che hanno conosciuto solo il "sindacato dei sacrifici" e perciò a differenza dei più anziani, non si sentono "traditi", non si son fatte illusioni, ma mostrano una bella dose d'indifferenza e di "cinismo" per i riti sindacali. Ma chiedono, appunto, all'attività politica e rivendicativa un "di più" irrinunciabile: un arricchimento di comunicazione e socialità.

Aquileius

sip

storia di un comitato

L'attuale Comitato Politico SIP ha le sue origini nel Nucleo Politico SIP costituito a Roma nel 1972 da lavoratori comunisti rivoluzionari. Anche se nato e formatosi all'interno delle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro dei telefonici, il nucleo aveva precise caratteristiche politiche il cui riferimento, nel quadro politico complessivo, erano i gruppi extraparlamentari. Questo elemento politico caratterizzò pertanto fino al 1976 il nucleo, che aveva come obiettivo strategico la politicizzazione, in senso rivoluzionario, delle lotte dei telefonici romani. Le iniziative, gli interventi del nucleo nelle assemblee, nelle manifestazioni, nei posti di lavoro furono perciò contrassegnate da una battaglia politica di fondo contro il riformismo ed il revisionismo del PCI e contro il collaborazionismo sindacale. Il rapporto con il sindacato fu pertanto sempre in termini di scontro a cui si univa un netto rifiuto di ogni proposta di parasindacalismo o di sinistra sindacale. Non veniva però rifiutata l'eventuale nomina, da parte dei lavoratori, di un compagno del nucleo a delegato nelle rappresentanze di base e questo non nell'ottica di un sempre maggior peso all'interno del sindacato allo scopo di influire sulle sue scelte e i

suoi programmi, ma nella prospettiva di una presenza sempre più politicamente qualificata tra i lavoratori.

Queste scelte portavano il nucleo ad unire il lavoro politico tra i telefonici, alle grandi battaglie politiche prima della sinistra extraparlamentare e poi del movimento, e quindi alla sua partecipazione a tutte le manifestazioni e le iniziative anche militanti di quegli anni. Naturale conseguenza di questa linea politica (parole grosse per un piccolo organismo) fu inoltre uno stretto rapporto con l'utenza telefonica, contro i furti e le rapine rappresentate dagli aumenti delle tariffe telefoniche. I compagni del nucleo sono stati pertanto insieme ad altri organismi di fabbrica e di quartiere tra i promotori e sostenitori delle lotte per l'autoriduzione che i proletari romani hanno sviluppato negli anni dal '75 al '77.

Malgrado l'impegno anche programmatico dei compagni che ne facevano parte, malgrado il livello di presa e di incidenza sui lavoratori che in alcuni momenti contrattuali raggiunse livelli notevoli (tali da realizzare il rifiuto dei telefonici delle piattaforme rivendicative sindacali dei contratti del '72, '75 e '78) il nucleo politico, non riuscì mai ad essere un organismo di massa.

Il nucleo, come tanti analoghi organismi di base, soffrì fino in fondo la contraddizione (non programmatica ma pratica) tra organismo di avanguardia e organismo di massa; tra politicizzazione del lavoro di massa e rispondenza alle necessità e ai bisogni, apparentemente non sempre politici, dei lavoratori. La trasformazione del nucleo in comitato è derivata proprio dalla necessità di risolvere queste contraddizioni di fondo, con scelte di lavoro politico che privilegiassero invece la rappresentatività di base, senza la rinuncia al discorso politico complessivo.

I compagni del comitato (all'interno del quale vi sono alcuni dei "fondatori" del nucleo) hanno inoltre individuato in un certo dogmatismo politico e quindi in un conseguente "settarismo" del nucleo, alcune delle cause del mancato radicamento tra i lavoratori. Da qui una maggiore apertura del comitato alle tematiche interne all'azienda, un minore schematismo ideologico nei rapporti con altri sogetti o gruppi politici, una maggiore e migliore articolazione del discorso politico. Tutto ciò nella prospettiva di realizzare tra i telefonici un'opposizione di classe reale, cioè radicata ed organizzata, alla politica sindacale che, soprattutto nel settore delle telecomunicazioni, è di completa e totale adesione ai processi di ristrutturazione capitalistica dei padroni pubblici e privati.
In questa ottica, che tenta di superare l'esperienza del nucleo, che il comitato ha scelto ormai dal '78 in quanto ritenuta più adeguata alla fase politica e più rispondente alle necessità dei lavoratori, si muove in questo momento il comitato politico SIP.

In questi giorni il comitato è impegnato nelle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro per il triennio '81-'83. La piattaforma presentata dal sindacato del settore, in perfetta sintonia con le linee delle confederazioni nazionali, è di completa accettazione dei programmi di ristrutturazione del settore, per quello che riguarda l'organizzazione del lavoro e la conseguente utilizzazione della forza-lavoro. I criteri della produttività e della professionalità, con relativo ripristino della scala gerarchica sia sul piano operativo che su quello salariale, sono stati introdotti dalla SIP all'interno della azienda, con una totale adesione del sindacato che, nella sua piattaforma rivendicativa, ha perfino smesso di mascherare il suo collaborazionismo con mistificatori preamboli politici sull'occupazione, il controllo dei programmi di sviluppo, il lavoro degli appalti ecc. Questa piattaforma sindacale, che anche sul piano salariale prevede il contenimento degli aumenti ed una maggiore retribuzione ai livelli più alti (cioè a capi, capetti e funzionari) malgrado l'impegno dei compagni del comitato non è stata completamente respinta dai lavoratori, così che almeno sul piano formale il sindacato può vantare un certo recupero tra i lavoratori, rispetto ai rifiuti netti degli anni '72, '75 e '78.
Su questo fatto va esposta una prima considerazione, che pur non avendo un valore assoluto, ha però una sua rilevanza. Questa considerazione riguarda la minore partecipazione dei telefonici alle lotte in generale e a quelle del rinnovo contrattuale. Il distacco, la rottura con il sindacato che veniva prima manifestata con violente contestazioni nelle assemblee, nelle riunioni, nei dibattiti, ha ancora oggi la stessa carica e la stessa violenza ma vede una minore partecipazione dei lavoratori. La rottura con il sindacato si è sviluppata in molte situazioni e tra molti lavoratori in una rinuncia a continuare (dopo anni di dure battaglie) la lotta non tanto contro la SIP ma contro l'organizzazione sindacale, il cui ruolo e la cui funzione di collaborazione vengono ben individuati, ma contro il quale è quasi impossibile battersi, in quanto istituzione dello Stato. Se a questa considerazione si aggiunge il fatto che il ripristino della scala gerarchica svolge una precisa funzione di divisione della classe lavoratrice, all'interno della quale ha facile gioco sia il premio di produttività o di merito della SIP che il corporativismo dei sindacati gialli (di recente rinascita), si ha un quadro ancora approssimativo delle difficoltà che il comitato politico incontra nel suo lavoro.
Tra questi brevi cenni di analisi della situazione dei telefonici e del comitato, non va inoltre dimenticato il problema delle forme di lotta realizzabili all'interno della SIP. Lo sciopero dei telefonici è infatti una forma di lotta che ha soltanto significato dimostrativo, anche nelle sue forme più dure o articolate, non avendo che scarsa incidenza sui processi di lavoro interno, i quali si svolgono in gran parte in modo automatico ed indipendente. A parte il ricatto governativo della precettazione, e quello sindacale del sabotaggio di un servizio essenziale per il paese, resta l'oggettività di processi funzionali ed operativi che possono essere bloccati ed arrestati, con gravi conseguenze anche economiche per la SIP, soltanto con forme di lotta non solo combattive ma largamente partecipate, così da non consentire pesanti repressioni sia padronali che statali.
Il comitato politico si muove dunque all'interno di una situazione non facile, anche se ovviamente ricca di contraddizioni. Lavorare su queste contraddizioni è il suo obiettivo di fondo e di ogni giorno, nel tentativo di costruire tra i telefonici una sempre più ampia ed organizzata opposizione.
A questa opposizione di classe il comitato affida il compito di battere i progetti e i disegni di ristrutturazione antioperaia della SIP e il collaborazionismo sindacale, ma anche il suo contributo alle lotte della classe operaia italiana contro il capitalismo nazionale e multinazionale.

Comitato Politico SIP di Roma

warriors a palermo

a cura di
Salvo Morales

Palermo metropoli. Palermo delle bande giovanili. Palermo contro. Contro le istituzioni perchè contro la mafia, e contro la mafia perchè contro le istituzioni. Palermo moderna perchè illegale.
Questo il dato nuovo: un'intera fascia giovanile, marginale, precaria, che ancora qualche anno fa era supporto e manovalanza del potere mafioso, si organizza autonomamente, è insofferente, infida, sfuggente. Rompe con le vecchie tutele. Dà luogo a microorganizzazioni, sempre ai margini della legalità, tenute insieme dalla voglia di uscire dalla misera assuefazione in cui si è gettati e di riconquistare il fascino del vivere.
Sono giovani stanchi di godere della ricchezza sociale solamente col naso schiacciato alle vetrine. Si lasciano alle spalle gli stretti vicoli del centro storico o i quartieri dormitorio della periferia, decisi a convivere con l'abbondanza dell'"altra città".
Non hanno interesse - a differenza di quelli reclutati dalla mafia - a gestire il ghetto, ossia un "territorio" proprio, sì, ma cosparso unicamente di lavoro precario e di frustrazioni. Le bande nascono nei quartieri, ma, una volta a contatto del contorto sistema metropolitano, si fondono o si decompongono a seconda delle esigenze del momento. Raramente si scontrano. Salta così quella rigida scomposizione per zone della metropoli, su cui mafia e istituzioni avevano costruito un "modus vivendi" e un efficace controllo sociale.
L'invasione della città da parte delle bande giovanili apre una crisi nella segmentata organizzazione mafiosa, e getta le premesse di una rappresaglia assai dura. Per i giovani che sfuggono alle trafile di chi ha sempre organizzato la marginalità, non c'è più protezione: l'applicazione delle leggi diventa rigidissima. Sui circa 900 detenuti del carcere dell'Ucciardone, circa 250 sono fra i 18 e i 25 anni. E di essi, almeno l'80% ha alle spalle un precoce avviamento al lavoro (a partire dagli 8, 9 anni), ed è passato più di una volta per gli istituti penitenziari per minori.
Raccogliere le voci di queste bande non è stata impresa facile. Per chi, come loro, ha molti nemici, la diffidenza e la reticenza sono d'obbligo. Così, le interviste che riportiamo sono lacunose e scarne. Ma non per questo, ci pare, meno indicative del "nuovo" che inquieta Palermo.

parlano gli "ngrasciati"

Metropoli. Parlatemi un po' di voi. Cosa facevate prima di cominciare a vivere in questo modo?

Angelo. Io e Mario siamo di paese. Quando ce ne siamo andati dal paese, io ho cominciato a fare il meccanico. Sono arrivato in città qualche mese prima, poi gli ho trovato un lavoro, a Mario, in un bar e così pure lui è venuto qua.

Metropoli. E in paese?

Angelo. Io ho badato agli animali, prima le pecore e poi le vacche. Dopo che è passato un po' di tempo, quando avevo 17 anni, mi sono comprato 57 pecore e ci ho combattuto fino a quando non sono venuto qua.

Mario. Io ho fatto la scuola fino alla prima media e poi sono andato a fare il "picciotto" dal barbiere. Dopo un po' mi sono messo in società con un'altro ragazzo e ci siamo aperti un salone da barbiere, però non si poteva tirare avanti perchè non si guadagnava abbastanza per due e così l'ho lasciato al mio socio.

Metropoli. Quanti siete nel vostro gruppo?

Mario. Siamo un gruppo di amici e siamo assai, però quelli stretti siamo cinque. Noi tre e altri due.

Metropoli. Come vi siete conosciuti?

Stefano. Con loro due ci siamo conosciuti perchè io andavo sempre nel bar dove lavorava Mario e così abbiamo cominciato a uscire assieme e siamo diventati amici.

Metropoli. E con gli altri?

Stefano. Gli altri li conosco da quando eravamo piccoli perchè loro sono dello stesso quartiere di dove sono io.

Metropoli. Avete mai fatto degli scippi?

Stefano. Prima, quando ero più piccolo, qualche volta capitava, però io portavo il vespino, e certe volte mi portavano pure a tirare sopra gli autobus.

Metropoli. Com'è che avete deciso di fare banda?

Angelo. Da qualche anno...

Stefano. Aspetta che glielo dico io, tu devi sapere che come si dice qui cu travghiu un ha mai arriccutu nuddu (di lavoro non è mai arricchito nessuno) e personalmente quando io lavoravo e basta non avevo mai in tasca una lira. Ora almeno qualche carta da centomila ce l'ho e mi posso passare qualche soddisfazione.

Metropoli. Di quali soddisfazioni parli?

Stefano. Per esempio ora c'ho la macchina e prima ero a peri comu un curnutu. Se vedo un paio di scarpe che mi piacciono senza problemi li posso comprare e prima invece, prima mi contavo i soldi in tasca e poi ci pensavo cento volte prima di spenderli.

Metropoli. Cosa pensate della giustizia?

Mario. A giustizia c'è pi povireddi, i ricchi hanno i soldi e quando ci succede qualche cosa se ne escono sempre puliti, mentre a noi ci fanno scuntari chisto e chiddu. Io i giornali li leggo e si vede sempre come va a finire.

Stefano. Io c'ho un amico che ora sono due anni che è in galera perchè c'hanno imputato una rapina che... meglio che mi sto zitto.

Metropoli. Come vuoi. Sentite, cosa pensate della mafia?

Angelo. I mafiusi quelli veri si fanno rispettare. Però sbagliano perchè si deve fare tutto quello che pensano loro. Pare che hanno sempre ragione. I mafiusa del mio paese si sentono un cazzo e mezzo e poi a tirata dei conti sono malaminchita.

Metropoli. Se vi facessero la proposta di lavorare per loro accettereste?

Stefano. Una volta mi hanno chiamato e mi hanno detto che se avevo bisogno di qualche cosa loro erano a disposizione, però questi non erano proprio mafiosi e una volta uno di loro mi ha portato a scaricare un camioncino di sigarette e poi quando ho finito mi disse: "Ste' poi ci vediamo" e ancora aspetto a lui.

Metropoli. Voi vivete solo delle cose che fate oppure contemporaneamente svolgete qualche lavoro?

Mario. Certe volte quando capita di fare qualche lavoro lo facciamo così la gente non parla. Poi capita che certe volte me ne vado per qualche settimana in paese e aiuto mio padre che è impiegato in una masseria.

Metropoli. Cosa fate di solito durante il giorno?

Mario. Mah, giriamo, andiamo dove ci sono altri nostri amici, andiamo a fare qualche partita a bigliardo, quello che capita. Se viene in testa di fare qualche cosa, la facciamo.

Metropoli. Che rapporto avete con altri gruppi che vivono come voi?

Angelo. Se sono picciotti che conosciamo ci salutiamo. E stiamo insieme. Sai, ne conosciamo tantissimi come noi.

parlano i "mosconi"

Metropoli. Che differenza c'è fra chi fa gli scippi alla gente comune per le strade e sugli autobus e le rapine fatte nelle gioiellerie o in banca?

Rino. Noi come gruppo abbiamo una covinzione, che la gente che viene scippata per le strade, i vecchi e le donne, è gente che campa a malapena e se ci levi quel poco che c'hanno si trovano in mezzo alla strada. Anche se ci sono picciotti che gli scippi li fanno, sono sempre picciutteddi (ragazzini) e non capiscono.

Metropoli. Cosa pensate della delinquenza organizzata e della mafia?

Lucio. Noi quando abbiamo cominciato a lavorare abbiamo fatto un patto: che di Don Cicco e di Don Cola non ce ne fotte 'na minchia.

Metropoli. Ma cosa pensa la gente del vostro quartiere dei mafiosi?

Rino. Noi non siamo della stessa zona, ossia noi tre sì ma lui e suo fratello sono di dove ha perso le scarpe gesù cristo... Nella mia zona la gente ci stà attenta a non pestare i piedi ai mafiosi, a quelli "ntisi" (sentiti), perchè quando hanno bisogno di qualche favore quelli non glielo fanno.

Metropoli. Di che favori parlate?

Rino. Pure di mettere una bancarella di calia e semenze nella piazzetta... Il lavoro senza permesso non si può fare.

Metropoli. Oggi nei quartieri palermitani c'è un aumento di giovani, che come voi agisce senza la copertura della mafia, e che non fa più gli interessi di questa organizzazione e spesso magari con le loro azioni va contro questi interessi.

Antonio. Quello che dici tu è vero, io e Lucio per esempio conosciamo uno che se ne è andato a Milano perchè gli avevano fatto capire che a Palermo non ci poteva più stare, perchè aveva sgarrato. E anzi a lui è finita bene, perchè in altre zone quando sgarrano non si sa più dove vanno a finire.

Metropoli. Parliamo un po' di voi. Correte ogni giorno il rischio di essere identificati e colpiti non solo dalla mafia, ma anche dalla polizia. Quanto vi frutta il rischio?

Lucio. Ma non è che è sempre lo stesso. C'è quando capita che facciamo 10.000 lire, quando 100.000 lire, e certe volte niente proprio. Poi per quanto riguarda la mafia a noi non ci conoscono perchè quando facciamo qualche cosa andiamo fuori zona. Certo chi ha arrubbari cà i quasetti stinnuti ra zà Maria (qui puoi rubare solo i calzini stesi ad asciugare della zia Maria).

Metropoli. Per quello che riuscite a racimolare non si può dire che vi arricchite... Che ne fate dei soldi?

Rino. Li spendiamo, che dobbiamo fare? Andiamo a ballare.

Antonio. Compriamo quello che capita, di solito li spendiamo per andare fuori a divertirci, a Mondello. Certe volte ci compriamo il fumo.

Metropoli. Voi fumate tutti?

Rino. Noi sì, ma suo fratello no perchè è piccolo.

Metropoli. Dove è tuo fratello? Non fa parte della banda?

Lucio. Sì ci fa parte, però lui per ora va a lavorare.

Metropoli. Che lavoro fà?

Lucio. Raccoglie cartone con uno che ha la lambretta.

Metropoli. Quanto guadagna?

Lucio. Certe volte otto mila lire e certe volte cinque. Alla settimana.

Metropoli. Sono molti i giovani che vivono come voi?

Rino. Devi sapere che oggi chi si può arrangiare si arrangia. Nella nostra zona sono quasi tutti così. Si comincia col farsi lo stereo, le ruote, i fari delle macchine e poi si fanno gli appartamenti, i villini...

Metropoli. Come avete cominciato?

Antonio. Noi abbiamo cominciato che andavamo alla Standa a rubare i giacconi e i cappotti, e andavamo a venderli nelle scuole. Poi abbiamo pure smontato le ruote, ora però ci facciamo gli appartamenti e, se tutto va bene, ci facciamo pure le gioiellerie.

Metropoli. Non avete paura che la gioielleria paghi il "pizzo" e sia protetta?

Rino. Noi non abbiamo paura di nessuno, nè di sbirri nè di mafiusi.

Metropoli. Che rapporto c'è tra voi e le altre bande?

Rino. Uno quando è così fa finta di niente, fa finta che non lo sa che pure quelli si arrangiano, però lo sa. Certe volte ci si aiuta, quando si può. Per esempio, se qualcuno che conosci va a finire all'Ucciardone o a Malaspina, se si può fare si mandano i pacchi o qualche diecimilalire perchè anche se l'hanno pescato non ha parlato.

una città fra marginalità e integrazione

di Gioacchino Lovanco

C'è in qualche parte di questa città la strana usanza di *affittare* i "posti" (gradini delle chiese, angoli, ingressi di bar o alberghi) nei quali è possibile chiedere l'elemosina: stà alla capacità dell'affittuario riuscire a ricavare dalla sua attività tanto da poter pagare il dovuto ed averne fonte di sopravvivenza. In questi luoghi, a metà fra la dislocazione territoriale della sopravvivenza e l'organizzazione gerarchica di essa, si annidano, provocatoriamente, i circuiti nodali delle forme, ormai classiche, della marginalità.

Parlare di marginalità nel tentativo di individuarne i limiti, i contorni reali e politici, rischia di candidarsi alla presuntuosa aspirazione di fare la storia della "non-storia", di quei livelli di organizzazione sociale, delle forme che, per collocazione economica o per esclusione razionale, si presentano come gli aspetti profondi della separazione fra distribuzione della ricchezza ed accumulazione del profitto.

In una città nella quale il reddito ufficialmente distribuito è solo un quarto della quantità di massa monetaria realmente coinvolta nella circolazione sociale, il confine fra marginalità e sua negazione si perde. Si perde nella misura in cui il percorso marginale attraversa per intero il tessuto economico e politico, fa parte della pianificazione stessa della possibilità di controllo di una metropoli all'interno delle aree del sottosviluppo.

Il rapporto tra aree periferiche e centri nevralgici della sopravvivenza, si inverte nella misura in cui a fronte della miseria reale, della necessità di realizzare i bisogni come affermazione di uno strato sociale, persiste una riconduzione a forme economiche separate all'interno, e quindi funzionali, di una logica complessiva di gestione sociale.
Gli stadi stessi di compenetrazione fra aspetti dell'organizzazione mafiosa (il "pizzo", la protezione, lo sciacallaggio, l'organizzazione della manovalanza nel giro dei sequestri, nonchè della prostituzione di piccolo cabotaggio) e controllo territoriale per compartimenti (che per lo più riguardano aree delimitate all'interno dello stesso quartiere, ma vivono anche di strutture interquartiere, come, ad esempio, quando si tratta di gestire la "garanzia" contro i furti alle gioiellerie, o la protezione e l'organizzazione dei centri di spaccio delle droghe pesanti o delle armi), confermano come il rapporto di marginalità si dissolva proprio di fronte ad una gestione complessiva dell'economia cittadina.

La trasformazione del sistema dei partiti in sistema di corporazioni, quindi la trasformazione dello stesso rapporto partiti-mafia (dal partito privilegiato, la DC, alla coopatazione del modello mafioso all'interno delle corporazioni; ricordiamocelo bene, la mafia non ha diaframmi ideologici che le permettano di sottovalutare ruoli ed aree economiche!), il recupero, all'interno della fattualità politica, di un modello di diffusione capillare di tutte le forme di realizzazione, ricostruisce una tipologia del sommerso che non solo concorre alla valorizzazione sociale, ma è in grado di trasformarsi in veicolo fondamentale di integrazione.
Il tessuto sociale coinvolto nel terreno della sopravvivenza viene sconvolto, investito com'è non dall'urgenza del trapasso dall'illegalità sporadica alla delinquenza organizzata, quanto dalla possibilità di usufruire di una miriade di tragitti che mantengano composto il limite della stessa legalità.

In questo senso l'estensione geografica di Palermo, la costruzione di centri residenziali periferici (come il progetto Palermo 2 a Baida, o gli esperimenti su viale Michelangelo o via Leonardo da Vinci), l'inglobamento nel tessuto urbano di comuni adiacenti, aumentano la necessità di pace sociale, quantomeno di controllo delle contraddizioni, meccanismo che vive dell'apporto notevole dato dal PCI che, rispetto alla pluriennale gestione democristiana, è in grado di offrire livelli mediativi ed organizzativi.

Il fatto stesso che una politica neo-efficentista consideri fondamentale lo sviluppo di una serie di forme differite di possibile amministrazione ed erogazione di reddito alle fasce sociali escluse dai circuiti diretti e verticali di valorizzazione, conferma una configurazione multipla degli stessi flussi di composizione reale dell'antagonismo (basti pensare che per il solo '79 la Regione Siciliana ha previsto un aumento del 20% dei fondi per l'assistenza ed il collocamento della mano d'opera disoccupata, destinati al foraggiamento di cantieri edilizi per lo più fatiscenti, e del 100% - da 10 miliardi e 500 milioni a 20 miliardi e 600 milioni - dei fondi per la costituzione e l'ammodernamento di centri di formazione professionale per strati non specializzati, soprattutto provenienti da scuole tecniche o professionali, o direttamente dall'istruzione media inferiore).
Si intreccia così il rapporto fra corporazioni dei partiti, depositarie della gestione di capitale finanziario che nella maggior parte dei casi è una forma di contributo al proliferare di economie di investimento privato (edilizia ed incentivazione agricola), se non diretta erogazione di reddito a fasce selezionate, ed organizzazione mafiosa del controllo dell'illegalità. Esplicativo è proprio il meccanismo della legge 285 che offre reddito a 15.000 iscritti alle liste su 140.000, tenendo conto che in Sicilia l'aumento delle iscrizioni è superiore alla stessa media meridionale - + 6,6% - e raggiunge il 7,4%, a partire da un meccanismo cooperativo che è gestito dal PSI e dal PCI da un lato, e dalla DC e dai meccanismi selettivi mafiosi dall'altro.
Il controllo dell'illegalità diviene, esteso al territorio, diffusione di figure gerarchiche, sia all'interno della gestione delinquenziale del riciclaggio del denaro proveniente dai sequestri, dal traffico delle armi e degli stupefacenti, sia della legalità della sopravvivenza, dalla distribuzione delle case popolari alla distribuzione di lavoro, che sono in grado di rendere l'integrazione in termini di sviluppo dell'economia sommersa.
Indubbiamente il rapporto fra marginalità ed integrazione va letto nel modificarsi stesso di una *pratica* dell'integrazione, che, escludendo la marginalità, non toglie le forme della sua esistenza, ma la ricostruisce come evoluzione degli equilibri di potere.
Qui difficilmente la banda di quartiere si esprime nel teppismo o nella guerriglia notturna con bande rivali: la crisi rispetto all'integrazione è la fine stessa di una pratica del piccolo furto, dello scippo, è il salto "qualitativo" alla rapina a mano armata (che può non rendere, ma si distingue per i livelli di controllo gerarchico sull'azione). Dall'altro lato, sul fronte della "legalità", è il trasformarsi della logica del lavoro per la sopravvivenza in uno stillicidio di lavori stagionali, saltuari, non pianificati, non-lavori interni alla sola dinamica dell'appropriazione monetaria.
Siamo giunti al disgregarsi di una figura sociale per il ricomporsene di un'altra, da essa generata: il "marginale della vita" come marginale alle articolazioni stesse del meccanismo gerarchico metropolitano, ma, anche, come integrato al circuito capitalista del profitto, dall'integrazione all'estraneazione, e viceversa, rispetto agli strati sociali che possono esprimere antagonismo. Per l'economia nelle zone meridionalizzate tutto è marginale, ma, contemporaneamente e paradossalmente, nulla lo è.

conversazione con Gianni Puglisi

Gianni Puglisi, 35 anni, socialista di sinistra, insegna Storia della Filosofia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, di cui è Preside. Si occupa prevalentemente di temi di filosofia della politica. Tra le sue cose più recenti un volume su *'Diversità' e pluralismo*. Collabora, come pubblicista, a quotidiani e a riviste militanti e scientifiche.

Metropoli. A Palermo si sta verificando un grosso mutamento nei comportamenti giovanili. E' possibile che sia il sintomo di una spaccatura profonda, di un sottrarsi degli strati marginali alle forme classiche di controllo e di dominio non solo del potere istituzionale, ma anche di quello mafioso?

Puglisi. Oggi la mafia, per la struttura e i contenuti che ha assunto, non ha più bisogno di organizzarsi ed esplicarsi mediante forme di mârginalità, che spesso hanno contenuti eversivi. Anzi progressivamente è divenuta essa stessa una struttura a garanzia dell'ordine costituito: al contrario, per esempio, dei tempi di Salvatore Giuliano, quando il potere politico era visto come il nemico/alleato, oggi essa si è progressivamente annodata ad un certo potere istituzionalizzato in maniere più sofisticate, ma più organiche e più solide. Può apparire paradossale, ma, come affermò il cardinale Pappalardo ai funerali di Mattarella "il terrorismo in Sicilia non arriva perchè la mafia non lo permette": il che equivale a riconoscere quasi come potere istituzionalizzato una forma di organizzazione del crimine. Credo più precisamente che la mafia sia il potere stesso e, come tale, gestisca la realtà economica e cominci a pretendere di gestire quella sociale. Gestire il sociale significa vedere dove sta l'insoddisfazione, dove sta il bisogno, e cercare di organare questi bisogni e queste insoddisfazioni attraverso la possibilità di contemperare arricchimento capitalistico e sfruttamento di classe. Così la marginalità giovanile, che rientra bene in un concetto non canonico di classe, è sfruttata da questo nuovo capitalista che è la mafia, in tutte quelle forme che vanno dall'industria del crimine all'edilizia. A un dato momento, però, questa figura di sfruttato prende coscienza e reagisce: nello specifico, con la creazione di mini-poteri alternativi a quelli del consolidato potere mafioso. E' a questo punto che il sistema mafioso, che ha gestito codesti giovani sfruttando insoddisfazioni e sogni frustrati, reagisce. Con una violenza anche omicida.

Metropoli. E' possibile che da parte delle bande giovanili vi sia l'accettazione di un terreno di scontro militare con la mafia?

Puglisi. Ci veniamo a trovare di fronte a due forme di violenza, ognuna delle quali cerca d'imporre i propri contenuti, il proprio potere. Tali scontri molto probabilmente si andranno accentuando sempre più, senza esclusione di colpi. D'altra parte il potere statale fa lo spettatore di questo scontro fra generali e capitani della violenza e, come spettatore, fa l'estensore, a Palermo, del proprio certificato di morte. Continuando così, bisogna vedere chi lo firmerà, se i generali o i capitani, se cioè sarà la mafia a gestire in proprio il potere, o se saranno questi giovani, che, forti di contenuti eversivi, esasperati dall'alienazione in cui sono stati buttati, troveranno una nuova capacità rivoluzionaria, di cui oggi nessuno, credo, può immaginare quali espressioni sociopolitiche avrà.

Metropoli. Quali sono le differenze di comportamento più evidenti fra le nuove bande e il vecchio tessuto del potere mafioso?

Puglisi. Credo che una caratteristica fondamentale di questa nuova marginalità giovanile sia la volontà di conquista, il bisogno di rivincita verso un assetto socile, che, quando offre qualcosa, chiede sempre contropartite onerose. Questi giovani non vogliono dare contropartite. Una delle connotazioni del potere mafioso è la rigidità territoriale, il che vuol dire l'operare intensivamente sul proprio territorio. Tanto più è l'impegno, tanto più sarà il ricavato. Questa rigidità non è più riscontrabile in questi giovani, o, quanto meno, tende a scomparire.

Metropoli. Fra espressioni della marginalità e forme di lotta politica che nesso c'è?

Puglisi. Io penso che una tale situazione di disagio e di rivolta non può diventare mai un modo di vita. Può solo essere un modo di sopravvivenza e, come tale, o scoppia per cercare di diventare un modo di vita rivoluzionario, o ad un dato momento scoppia negando se stessa, autodistruggendosi. E' un po' la logica del terrorista descritta da Baudrillard: la scommessa è comunque la morte, o quella dell'ostaggio, o quella del terrorista stesso. E' indubbio comunque che esiste una carica eversiva, che oggi potrebbe assicurare, con molte diversità, il potenziale rivoluzionario della lotta di classe a queste spinte della marginalità giovanile.

metropoli.grande fabbrica

di
Lamberto Barina e Italo Sbrogiò

lavorare a marghera

Quest'intervento è il risultato di una serie di riunioni in cui si sono discussi problemi antichi e problemi recenti della condizione di fabbrica. E' stato scritto da due compagni operai, delegati di reparto dello stabilimento Petrolchimico di Porto Maghera.

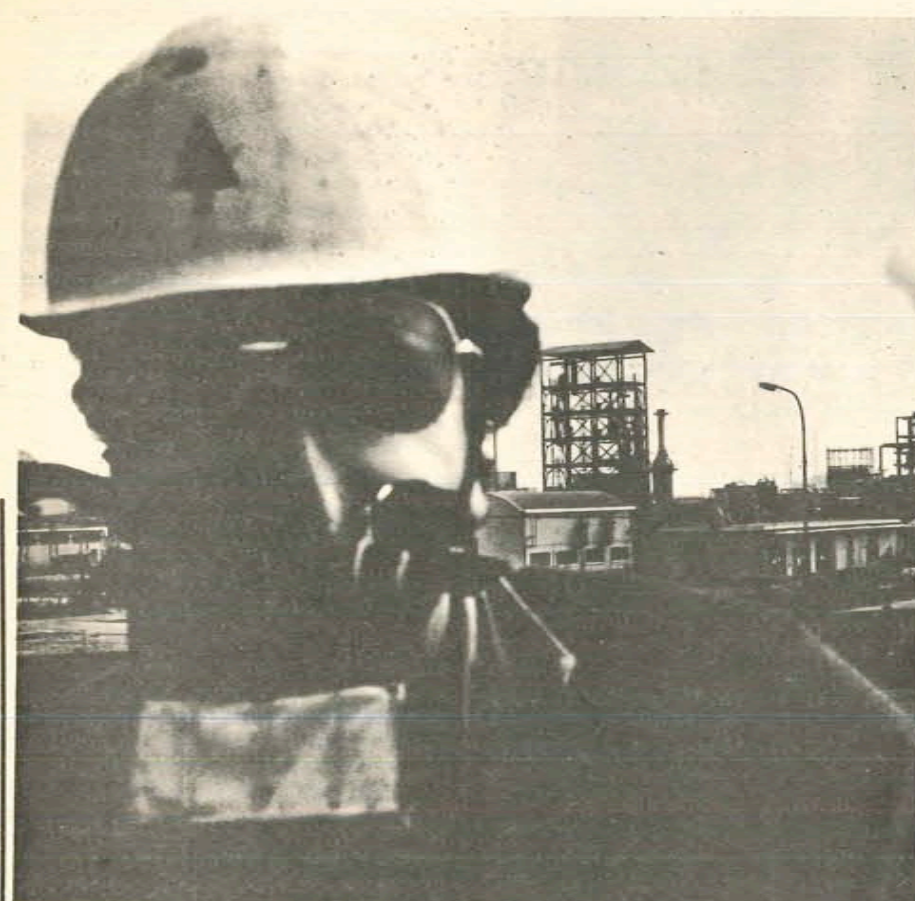
Sono regole suicide, purtroppo oggi è così; se vuoi contare, se vuoi vivere nel consumismo devi avere una capacità organizzativa e mezzi per produrre tanto e a basso costo, devi raggiungere l'obiettivo di essere "competitivo" ma non solo in un settore, ma su più settori, soprattutto quello bellico. Di alternativo oggi ci sono solo dogmi che se nella loro rigidità producono organizzazione di alcuni risultati fittizi, non sono però sufficienti. Non mi azzardo a contrapporre dei modelli per una migliore gestione della società, ma voglio fare uno sforzo per capire e vedere di conseguenza dove dobbiamo modificare. Lo scrivere come "fare" non sempre è utile e sufficiente, perchè nel mettere in pratica tutte le cose buone concorre lo strumento umano e, considerandolo macchina, siamo centinaia di milioni di macchine, con motori diversi, non tanto per il carburante che ci necessita per funzionare quanto l'energia che produciamo. Questa energia individuale se non trova la possibilità di essere aggregata genera delle fughe per la tangente con conseguenze storicamente negative.

Il lavoro come arma di sfruttamento e comando da imporre alle masse sta manifestando dei cambiamenti; nascere, andare a scuola, formarti una famiglia non sono più regole ripetitive oppure quasi d'obbligo. La scienza, adoperata sempre in senso buono, ha dimostrato al mondo intero questi cambiamenti, quindi pur rimanendo ancora la necessità di lavorare per vivere, questo strumento "lavoro" non può più essere in mano ad organizzazioni di comando che usano il lavoro stravolgendone i suoi valori.

Essere artista o meno, specialista, scienziato non è più la predisposizione soggettiva dell'individuo, ma sempre più una risultante della collettività e dei sistemi che si modificano. La necessità di essere diversi è sempre valida, quindi essere suddivisi in cosiddette categorie non tanto per diversità retributiva quanto per funzionalità è sempre una cosa valida. Oggi essere artigiani, venditori ambulanti, contadini, operai di fabbrica è una cosa funzionale; non è più funzionale quando l'aspetto retributivo è l'elemento che ci distingue e ci rende diversi.
La ricerca di contribuire tutti con la discussione e con la messa in atto di un nuovo modo di lavorare oggi è diventata una esigenza d'obbligo su cui alcuni delegati di fabbrica sono già impegnati.
La prima cosa da valutare risponde a questa domanda: come si produce e riproduce l'organizzazione del lavoro in fabbrica che deve garantire potere ed efficienza al sistema?

La seconda domanda è invece: qual'è l'organizzazione del lavoro che dà efficienza, professionalità e potere sindacale ai lavoratori?
La storica esperienza capitalistica, la diffusa possibilità di usare nuova tecnologia, la impostazione parametrale codificata nei contratti, sono i due principali elementi che rendono possibile un'organizzazione del lavoro manovrata in maniera unilaterale dal padronato. La struttura gerarchica si riproduce in queste condizioni con molto dinamismo. La carriera professionale anticipa e media la professionalità. Le soggettività sia professionali che politiche anche se diffuse, vengono facilmente contenute ed avviate lungo i tradizionali canali verso collocazioni i cui contenuti economici ne assorbono, quasi sempre, gli aspetti degenerativi. I tempi e i modi della loro attuazione devono giocare un ruolo in queste operazioni, esasperare il più possibile singoli e gruppi, dare poi, con sbocchi professionali diversi e su mestieri talora anche diversi, la risposta del problema.
Tali condizioni di attuazione sovente creano figure tendenzialmente orientate a difendere gli obiettivi raggiunti. Questa organizzazione del lavoro è contemporaneamente ostacolo e condizione per avanzare in fabbrica, combattuta e difesa quindi contemporaneamente. L'estrazione dei soggetti più qualificati e disponibili dal basso verso l'alto riproduce situazioni di precarietà funzionale e professionale alla base. La base, ovvero il lavoro meno qualificato, vivrà spesso momenti di incertezza, incertezza operativa che andrà così a giustificare la figura del capo come presenza indispensabile per un migliore funzionamento del servizio.

Bisogna pensare quindi un modello di organizzazione diversa all'interno del quale l'elemento professionalità superi la dimensione del singolo per essere garanzia e beneficio collettivo. Bisogna vedere la modificazione dell'attuale a partire dalla base. Si definisce col termine base tutta la fetta dell'organico ora inquadrata ai livelli più bassi. Attualmente la professionalità è misurata su modelli dell'organizzazione del lavoro, o su criteri di produzione, o su finalità e obiettivi di programma. Prima di essere capacità del singolo è oggettività del posto. Quindi la richiesta di maggiore professionalità in questi casi è solo assunzione di *ulteriore* lavoro. Un indirizzo diverso che risponda in modo concreto alla seconda domanda - cioè qual'è l'organizzazione del lavoro che dà efficienza, professionalità e potere sindacale ai lavoratori - deve partire dalla negazione del termine professionalità come misura individuale.

Fermo restando che in questa fase i criteri di giudizio rimangono ancora

ancorati alla realtà produttiva, dobbiamo individuare, da subito, l'area entro la quale il complesso di operazioni è orientato ad un obiettivo specifico.
Normalmente ci si troverà di fronte ad un numero di lavoratori inquadrati in livelli professionali diversi. La prima analisi da fare è quella delle operazioni complessive, ma anche un giudizio qualitativo sull'obiettivo specifico. Queste operazioni e l'obiettivo esprimono dei valori che visti con criteri di giudizio espressi dai livelli parametrali daranno la collocazione presunta. Si passa così dalla fase della mansione, individuo, professionalità, qualifica, alla fase del criterio area, obiettivo, squadra, inquadramento. *Efficientismo e produttività* sono maggiormente garantiti nella seconda ipotesi. Il nuovo modo di essere è rappresentato dal superamento dell'io come valore totale, che si media e si sostanzia con un appropriato rapporto con le gerarchie del lavoro; dell'essere in quanto *collettivo* e non solo sul terreno del reddito ma soprattutto su quello del giudizio e delle decisioni, della nuova dimensione del rapporto che in quanto *collettivo* acquista maggior forza. Il quarto livello come obiettivo risponde più ad una esigenza di salario e coinvolge parzialmente l'organico complessivo. Tende a restringere una scala di valori, togliendo discrezionalità e spazi a manovre di divisione ma non ridimensiona l'area del comando che rimane definita dai criteri preesistenti. Il caso in esame tende ad autodeterminare la mansione all'interno dell'area, secondo discrezionalità collettiva creando discontinuità nei lavori meno disagiati. Per tutti questi motivi, e forse per altri ancora, anche se orientati a migliorare i fattori naturali della fabbrica, si può vederne un grosso salto in avanti, un momento di appropriazione di potere sul lavoro. Vengono spostati gli argini sulle conoscenze, a vantaggio non solo della professionalità retribuita, ma soprattutto della visione ambientale, vista come pericolosità, stato della manutenzione, finalità della produzione. Viene ridimensionato un concetto generale della meritocrazia che dalla scuola trova la sua naturale continuità in fabbrica. Il lavoro è condizione di reddito in quanto *collettivo* e mezzo di realizzazione ed emancipazione sociale. Le problematiche sia del lavoro che le altre, hanno immediatamente dimensioni comuni e risposte collettive. Le figure gerarchiche si confrontano o si scontrano non più col singolo. *Efficientismo e professionalità* sono due termini storicamente ostili alla classe operaia in quanto sinonimi di sfruttamento. Il taylorismo d'altra parte aveva operato per creare le condizioni per introdurre in fabbrica l'operaio massa (senza professionalità). Ora noi siamo in presenza di alta tecnologia, di grande pericolosità di forte inquinamento con conseguenze già note sull'ambiente e sulle persone. Chi di questa realtà maggiormente ha conoscenza e pretende scelte o soluzioni orientate ai bisogni di vita prima che a quelli di produzione è il tecnico o in prospettiva il lavoratore che è nelle condizioni di ampliare le sue conoscenze sul mondo della fabbrica.

Potrebbe essere una pia prospettiva se pensiamo a quanti tutt'ora lavorano per produrre morte. Ma la triste realtà sopravvive anche perchè il lavoratore sul lavoro è *singolo*, solo raramente è *collettivo*, forse nei momenti di lotta. Ma la lotta di fabbrica, anche gli obiettivi egualitari, una volta conclusa e raggiunti lasciano una realtà di reddito individuale e diverso, di lavoro individuale, di antagonismo strutturale, di gerarchia immodificata. Non è la squadra di rugby che si vuol immaginare, o se anche così la si volesse vedere è una squadra che per vincere non deve affrontarne un'altra ma deve piuttosto accordarsi con le altre per sospendere il campionato.

Ora in fabbrica siamo avviati a sperimentare la riqualificazione produttiva considerandola l'asse portante della nostra linea operativa, che ha alla base la valorizzazione di tutte le risorse umane e tecniche. E' chiaro che tutto ciò presuppone un impegno collettivo e più ampio possibile; è una via che deve essere imboccata, la sua percorribilità dipende...

metropoli.mittèrand

di
Franco Piperno

parigi o cara

L'annuncio

Parigi, 10 maggio. Giornata grigia e piovigginosa. Alle 19 il taxi ci lascia a Via Solferino. Là, dentro un albergo elegante, v'è il "centro nervoso" del Partito Socialista per la campagna presidenziale. Transenne metalliche circondano l'edificio da tutte le parti. Il traffico è interrotto in tutto il quartiere. I flics agli angoli, attorno a camion polverosi e scuri, in silenzio. Folate di vento umido gonfiano tricolori e bandiere rosse. La strada è occupata dalle troupes televisive e dall'andirivieni di militanti con la fascia al braccio. Vanno e vengono, muovendosi veloci e decisi come portaordini. Sui marciapiedi oltre le transenne già la folla. Moti browniani l'attraversano. Siamo in quattro. E abbiamo qualche difficoltà a tenerci insieme, puntando verso il numero 10 di Via Solferino, l'ingresso principale dell'edificio. Vittoria si è lasciata afferrare da una pensosa allegria. Risoluta a non perdersi lo spettacolo, sa che in circostanze simili, il meglio è nel poter vedere o almeno intravedere i protagonisti, la febbrile motilità delle loro espressioni, emozione dopo emozione, man mano che l'attimo indefinito si avvicina. Giacomo la segue. Le labbra increspate da un sorriso scettico sornione, il sorriso segreto dei meridionali colti. Dietro di me si trascina Anna, un po' intimidita un po' sprezzante. In realtà si riesce a scorgere ben poco dal marciapiede di fronte al n. 10. La folla, la distanza, la mancata familiarità con i personaggi rende tutto incerto. E provoca deviazioni immotivate e frustranti.

Al di là della porta di vetro si intravede un telone bianco a strisce verdi. Qualcuno ci dice che là sotto è stato montato un bouffet per la stampa.

Alle 19,15 si affaccia da una finestra all'ultimo piano un dirigente socialista - Paul Quilles, afferma un mio vicino - con un microfono in mano. Un quasi silenzio, tutto nuovo si sparge per Via Solferino (sembra che la tendenza sia buona...). Un attimo e la folla è attraversata da una scarica elettrica. Un moto coerente la fa dondolare; e poi premere contro le transenne. Si leva un grido, teso, rauco, solitario "Mitterand president"; ed è subito un coro. A 45 minuti dalle prime proiezioni distillate dalle reti televisive, quando ancora in alcuni seggi di Parigi si vota, ecco per la folla di Via Solferino arrivare la gioia... Arriva prudente, per la verità. Ma passo dopo passo s'impadronisce della via. Non è solo che la vittoria sembra ormai certa; è che la gioia conferma la probabilità della vittoria come in un meccanismo scaramantico.

Meglio così. La gioia quando invade da parte a parte, per intero, bisogna lasciarla entrare dolcemente, con delicatezza. Bisogna abituarsi per assaporarla tutta, per non perderne dei mozziconi. Bisogna lasciare che lo zucchero si sciolga.

Come fuochi di paglia s'accendono cento, mille conversazioni: accidentali, brevi, intense. E' più un parlare che un ascoltare. Trasmettere all'occasionale vicino l'emozione di un momento raro - come per lasciare una traccia... Ci si abbraccia.

Qualcuno mi tocca la spalla. Un tocco lieve. Mi giro. Una giovane donna addossata al muro, un succo d'arancio in mano. Le trecce nere. Il viso di rame. L'occhio nero, fondo. Mi dice "Va bene in Francia, funziona..." poi, quasi singhiozzando "ero bambina ancora, ma ricordo bene. Ho visto qualcosa di simile in Cile. Era per Allende".

Ormai è impossibile uscire da Via Solferino.

La vicina stazione del metrò continua a vomitare centinaia di persone che s'addossano attorno all'edificio. Giovani soprattutto. Si sparge la voce che Mitterand, proprio lui, stia per arrivare.

Un'eccitazione stocastica agita la folla. Vittoria, imperterrita, è abbarbicata alle transenne. Guarda verso il n. 10. Una malinconia di vita l'attira verso quei protagonisti, personaggi incomprensibili. Ma oltre la grande porta a vetri, si scorge solo *Coluche*, lo scherzoso. Occhiali gialli sul naso, foulard rosso cardinalizio attorno al collo, giaccone di *baseball verde* e bianco, una mutra di fotografi attorno.

Giacomo per parte sua, se ne è rimasto dov'era. Immobile accanto ad un lampione, gli occhi sobriamente arrossati, la testa un po' reclinata, smessa l'aria sorniona, dileguato il sorriso. Sospeso tra una crisi d'ascetismo ed un attacco di felicità.

Qualche metro più in là Anna, vittima di abbracci di sfuggita di giovani e meno giovani immigrati, batte lentamente le ciglia. La pigrizia e il piacere di indulgere la mettono a suo agio. E' ormai corporalmente dentro l'avvenimento; anzi si sente a giusto titolo oggetto di congratulazioni. Quando ad abbracciarla è un'antillano, dondolante, alto, essenziale come un'animale selvaggio, scambia con lui uno scambio di sottecchi, fuggitivo, al calor rosso - uno scatto di sensualità inappagata, il riconoscimento di una similitudine, di una comune trasgressione.

Alle 20, ora prevista per le prime proiezioni ufficiali, il ronzare della folla si interrompe in un soffio. Gli occhi si girano verso i numerosi schermi televisivi installati lungo le mura dell'edificio. Anche coloro che nulla possono vedere - sono i più - guardano in quella direzione. Ecco sui teleschermi comparire un piccolo quadrato per Valery Giscard d'Estaing: 48,3; un grande rettangolo per Francoise Mitterand: 51,7.

Ed è l'esplosione. Le mani si alzano sopra le teste per applaudire e stringere il pugno o indicare con le dite divaricate a V il segno della vittoria, all'inglese. Compaiono improvvise tra la folla fazzoletti e bandiere rosse "On a gagné". Ci si dice l'un l'altro come dopo una partita di calcio.

"Alla Bastiglia, alla Bastiglia", gridano i più giovani. I flics sono scomparsi. La confusione è indescrivibile. Centinaia di persone cercano di andar via, centinaia ne arrivano e premono per portarsi all'altezza del n. 10. Ci avviamo anche noi. E' passata poco più di un'ora. Durante tutto quel tempo il grande orologio posto all'altezza delle mansarde, sovrastante con sovrana indifferenza l'ingresso dell'elegante sede socialista, ha attirato, quasi per incantesimo, i miei occhi. E' un bell'orologio antico, il quadrante a numeri romani in sbalzo. E' fermo, bloccato sulle sei e mezza.

Sarà in ritardo o in anticipo sull'avvenimento?

La festa

Piazza della Bastiglia è ancora vuota, quasi deserta. Sono le 20,30 e da qualche minuto due enormi autocarri vomitano con l'aiuto di una gru del materiale. Un gigantesco palco, un centinaio di altoparlanti, e proiettori, due schermi fuori misura, quintali di rose rosse e così via. Uno scenario grandioso, barocco, alla Fellini. Montato su in pochi minuti per una festa che terrà sveglia Parigi tutta la notte. I dirigenti socialisti s'erano discretamente preparati...

Il cielo, di soppiatto, s'è schiarito. Un sole smarrito, al tramonto diffonde bagliori sanguigni. Ma già i proiettori investono di fasci rossi, bianchi e blu i primi venuti, dai movimenti impacciati. I due grandi schermi vengono montati, sospesi tra due torri metalliche. Gli altoparlanti schizzano via i loro decibel, surriscaldando l'aria di reggae e salsa. Ritmi contemporanei venuti d'oltremare.

Arrivano a migliaia. Migliaia, ma ancora sperduti in questa piazza brutta, senza fine, frequentata da memorie dure, annerita insieme dalla notte e dalla folla incipiente. Si raggruppano, anzi si agglutinano attorno a piccole radio portatili. Ascoltano. Si guardano. Attendono gli altri, le migliaia, le centinaia di migliaia di altri che verranno, devono venire.

Perchè andare alla Bastiglia è prima di tutto cercar conferma, rassicurarsi: è vero, non è un sogno, Mitterand è presidente, abbiamo vinto. Si cerca il viso dell'altro come uno specchio. Volano monosillabi, sorrisi senza destinatario. E passo dopo passo, di niente in niente la gioia afferra la piazza con la sua ragnatela. La gioia non ha bisogno di lunghi discorsi per esprimersi. S'esprime con la festa: perchè solo la festa salda bisogno e desiderio. E la festa ha luogo, spontanea.

Sono le nove o poco più. Decine di migliaia di persone, forse già centinaia, chi può dirlo? Certo uno di quegli assembramenti pericolosi per l'ordine pubblico - per dirla con le parole del vecchio regime. Fotografi e cameramen hanno forzato la porta della celebre colonna che ricorda il 14 luglio per filmare dall'alto la marea umana.

Uno spettacolo incredibile. Ci sono un po' tutti. Anche, come accade nelle feste, i capolavori dell'insolito. Intravedo il viso inebetito del corrispondente dell'Unità; e tocco ferro.

Bambini sulle spalle dei genitori battono le mani con frenesia. Una ragazza bionda, in calzamaglia, seno prosperoso portato con dignità regale come uno scettro, agita, calma e regolare, un cartello con su scritto "Sono contenta". Un uomo di mezza età, un'aria severa e dei baffi marziali, forse un bancario, scandisce al ritmo della musica, con allucinante senso del tempo: "Giscard disoccupato".

A crocchio, un gruppo di vecchi come uccelli stanchi sorpresi dal bel tempo, sguardi gravi e lenti, lacrime amare, parlottano tra di loro - mi arriva smozzicata qualche frase: "... come alla liberazione... è stata dura per 35 anni".

Giovani immigrati, gli occhi d'ebano, fendono la folla, chiamandosi l'un l'altro ad alta voce, nelle loro lingue improbabili, arroganti e vitali, dondolandosi al ritmo della salsa trasmessa dagli altoparlanti.

Una coppia anziana, occhiaie scavate dalla fatica, l'eleganza dei poveri, reggono insieme, sorriso senza ritegno, un cartello, leggero, ben squadrato, che riporta, con lettere ornamentali da scrivano, un "Viva la vita", lo slogan del Fronte popolare, della vittoria del '36.

E poi gli altri, tutti gli altri. Quelli del '68, la maggioranza forse, tra i 30 e i 40 anni. Che solo fino a qualche ora fa sembravano sotto anestesia; e che ora ritrovano il gusto di vivere.

Di tanto in tanto anche qualche quasi autonomo francese, smessa la faccia feroce, a suo agio.

Sul palco si alternano cantanti e dirigenti politici. Tutti vengono indifferentemente applauditi.

V'è nella spontaneità di questa festa qualcosa di musicale anzi di informale, quasi una ineffabile confidenza con la vita. Ho la sensazione che non vi sono due persone venute qui per lo stesso motivo, con la stessa speranza; malgrado che alle feste si vada quasi sempre in due.

Grappoli di persone alle cabine telefoniche. Si parla con chi non c'è, per renderlo partecipe: "Viens, viens vite, ici, c'est super...".

Da un altro maggio, lontano, dal maggio del '68 torna trasformato

uno slogan: "Ça c'est rien du tout, commençons le combat...".

"Ça c'est rien du tout, commençons le combat"

Le 12,30 di venerdì 15 maggio. Alla televisione la proclamazione dei risultati elettorali. Roger Frei, Presidente del Consiglio Costituzionale, l'uomo del colpo di stato del 13 maggio del 1958, la giacca nera macchiata da nastrini colorati per le benemerenze in Vietnam ed in Algeria, proclama François Mitterand Presidente della Repubblica.

Lo schermo si satura di primi piani. Primi piani alla Dreyer. Primi piani che svelano - un tic nervoso, rughe che devastano il viso, sopracciglie cespugliose, musi porcini - la mostruosa specializzazione degli uomini del potere.

Una cerimonia scontata, di routine. Ma le immagini afferrano. C'è qualcosa di solenne, è la solenne potenza che hanno solo le consacrazioni. Come se, sotto gli occhi, si svolgesse davvero non un passaggio di mano ma un mutamento di potere.

La presa tranquilla della Bastiglia la notte del 10 maggio, il panico della Borsa i giorni successivi sono i segni evidenti che qualcosa è avvenuto nel passaggio del potere in Francia. La Bastiglia è stata l'investitura popolare. Secondo la tradizione desolatamente ottocentesca di Parigi, la folla per le strade è la sanzione della legittimità sostanziale del nuovo potere; nonchè, ad un tempo, la riaffermazione orgogliosa che la fonte della legittimità resta nella folla, in quanto popolo attivo, volontà generale. Una legittimità quindi che può essere tolta come è stata data.

La Borsa, il panico della Borsa è la reazione d'istinto del piccolo azionista. Patetico reprint del borghese medio di una volta, privo della confidenza animalesca di quello con la avventura e con il profitto, il piccolo azionista teme davvero che la gauche al potere comporti per lui fame e freddo; e magari il furto della legittima consorte. Ma si dirà, t'è sì cara "liberation", la Bastiglia e la Borsa sono segni simmetrici di una comune irrilevanza sociale, partecipano per opposti motivi di una condizione marginale, anzi interstiziale rispetto a quello che avviene davvero in Francia. Quindi niente davvero è accaduto. Perchè la Bastiglia è un massaggio al cuore alla generazione sessantottarda. La Borsa d'altro canto è un patetico club di giocatori d'azzardo - un fenomeno speculativo più che finanziario. Prova ne sia che le grandi imprese multinazionali, perfino quelle su cui l'ombra della nazionalizzazione, non hanno in alcun modo alimentato il panico. La loro integrazione con la macchina istituzionale, la loro dipendenza dal danaro pubblico è di tale portata che non possono certo permettersi di boicottare il potere politico, qualunque esso sia.

C'è certo del vero in questa tesi. Anzi dell'ovvio. Ma l'ovvio spesso occulta, supersemplificando.

Intanto alla Bastiglia c'era sì il 68, con la sua aria da pugile suonato. Ma c'erano anche decine di migliaia di giovani immigrati, di giovanissimi venuti dalla cintura proletaria che circonda Parigi - per tutti costoro il 68 è vicino poco più che Garibaldi per Pifano.

Intanto il panico della Borsa non è solo uno scatto di paura dei piccoli risparmiatori. Si sono certo mossi anche i finanzieri francesi ed arabi. I quali hanno usato i movimenti naturali dei piccoli azionisti come un segnale di avvertimento, una fucilata a salve verso il nuovo governo - che di fatto si è affrettato a rassicurarli.

La Bastiglia e la Borsa indicano una modificazione anzi una rottura nelle aspettative sociali. I soggetti sociali (operai, immigrati, giovani senza lavoro, intellighenzia tecnico-scientifica, minoranze di vario tipo) per i quali il regno di Giscard significava mutilazione e controllo, dopo aver determinato la vittoria di Mitterand (il calo delle astensioni al secondo turno nonchè i seggi ove il fenomeno si è verificato conforta questo assurdo), sono decisi a far valere le loro aspettative dunque: essi agiscono Mitterand come una "porta stretta" attraverso cui trasformare la legittimità dei propri comportamenti in nuova legalità. All'inverso soggetti sociali (imprenditori, burocrati, ma anche una parte dell'intellighenzia tecnico-scientifica nonchè strati tradizionali di proletariato) si aspettano disgrazie dal nuovo corso. Insomma il futuro è oggi ipotecato da coloro che fino a ieri subivano l'ipoteca altrui. Questo mutamento d'aspettative sommuove molecolarmente la stabilità della quinta Repubblica concepita, non senza genialità, sulla fissazione delle aspettative sociali. Inoltre, particolare sarcastico, la macchina autoritaria, decisionista, quasi bonapartista, messa in piedi da De Gaulle, è oggi in mano ai suoi avversari. Non provvisoriamente ma per sette anni. Ciò che rendeva felice la situazione francese - prevalenza e stabilità dell'esecutivo - si risolve in avventura aperta ad ogni esito. Così Mitterand non è Schmidt; e neppure Brandt, o Gonzalez, o Craxi. In qualche modo Mitterand è più che Mitterand. E' costretto ad esserlo.

Il personaggio più retrodatato che esista nella vita politica francese, l'uomo della quarta Repubblica, ministro dell'Interno e di Giustizia durante la guerra d'Algeria - quest'uomo è oggi il simbolo della speranza, del ritorno delle libertà tradizionali, dell'avvento delle nuove, in una parola del seppellimento della quinta Repubblica.

Già il programma presidenziale enuncia il paradosso. Accortamente nebuloso, mescola vecchie ricette altrove cadute in disuso a disposizioni gravide di tempesta. Accanto alle misure di tipo keynesiano eurocomunista, rilancio della domanda interna tramite la spesa pubblica, compaiono indicazioni secche sulla riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento del salario minimo garantito, la regionalizzazione del potere (la Francia è il paese più statalista dell'occidente), l'amnistia per i prigionieri politici, un nuovo statuto per gli immigrati, l'abolizione della pena di morte e la revisione generale del codice penale.

Diciamolo chiaramente: Mitterand e il suo gruppo di consiglieri chiassosi non dispongono di alcuna teoria. In ogni caso non più di Reagan e dei suoi, sostenitori accaniti del rilancio dell'offerta. Entrambi si affidano al buon dio, all'automatismo del mercato, per evitare il dilemma: inflazione o disoccupazione. Per entrambi perdura un rifiuto o un'incapacità a comprendere che l'inflazione è prima di tutto inflazione d'aspettative, di comportamenti, di poteri. Inflazione quindi generatrice di differenze ed arricchimento sociale, di un nuovo ordine, se non fosse per la coazione a rivolgersi allo Stato come "cervello collettivo". Inflazione quindi irresolubile dentro la forma attuale del potere.

Per entrambi, però, può dirsi che la novità sta nel mutamento d'attitudine, nell'inversione di tendenza rispetto alla progressiva burocratizzazione e statalizzazione dell'attività sociale. Il decentramento di Mitterand ha più di una analogia con il ridimensionamento della macchina federale perseguito da Reagan. Con questa differenza decisiva: che Mitterand è arrivato all'Eliseo grazie a una rottura della continuità nella vita politica francese; e le sue chances di permanenza sono affidate all'approfondimento di questa rottura. La riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore denuncia il legame che il presidente francese ha, è costretto ad avere, con i nuovi comportamenti sociali.

Allora le nebulosità del programma rivela i suoi aspetti produttivi. Linguaggio tecnocratico e vocabolario sessantottesco; luoghi comuni socialdemocratici e pensiero critico; gusto provocatorio e ambizione di potere; passione rivoluzionaria e prudenza riformista conseguono un equilibrio anche sintattico fragile, troppo fragile. Destinata a regredire verso soluzioni di tipo tedesco o a franare verso il nuovo. Nell'immediato la regressione è impossibile. Il regime di Giscard è saltato perchè, se è riuscito ad anestetizzare media, intellettuali e partiti politici, non è riuscito a contenere l'emergenza di nuove rivendicazioni: dal nucleare, alle autonomie regionali, alle libertà, alla ristrutturazione industriale, ai movimenti associativi. La panoplia è così larga ed impressionante che una soluzione restaurativa, dopo la vittoria del 10 maggio, è destituita di fondamento. Mitterand ha vinto grazie all'esistenza di questi movimenti sociali. Anzi: suo malgrado nè è diventato il simbolo. Sicchè la quinta Repubblica è pesantemente indebolita dopo il 10 maggio. Fino al punto da poter dar luogo a quello che i politologhi chiamano "l'effetto Tockeville". L'autore del "L'antico regime e la democrazia" osservava che le rivolte sociali non scoppiano nei momenti più duri dell'oppressione, ma quando il dispotismo è come snervato, quando i suoi accoliti si sono adagiati dentro la corruzione, e parlano per scongiurare le minacce, che pure avvertono, di riformare i vizi più clamorosi della macchina che assicura loro il potere. Una restaurazione socialdemocratica scatenerebbe oggi in Francia l'"effetto Tockeville". Mitterand è troppo abile per ignorarlo. E' quindi costretto ad un'alleanza con i nuovi movimenti, a tentare di istituzionalizzarli. Ma questa impresa non può neppure essere perseguita senza mutare trasversalmente la macchina statale, il volto della Repubblica.

Tutto lascia credere che questa alleanza è già di fatto all'opera. Quindi che Mitterand vincerà le legislative, il terzo turno, che il Partito Comunista francese, quest'arnese del compromesso tra operai e Stato gollista, subirà un ulteriore ridimensionamento; che la Francia diventerà il terreno ove sperimentare la nuova alleanza tra soggetti sociali postmoderni ed intellighenzia tecnico-scientifica; che alla Francia insomma verrà risparmiato l'angelo vendicatore del terrorismo. Rocard, irritante e seducente, bestia nera del Partito Comunista francese, indica con il suo personale successo questa via.

Molte sono le cose su cui riflettere dopo il 10 maggio '81. Anche in Italia. Un altro maggio francese, tanti anni fa, ci aveva mostrato come un sommovimento sociale non comporti automaticamente una rottura istituzionale. Per qualche lustro molti tra noi non hanno capito, hanno ignorato la lezione dei fatti, hanno fatto come se...

Il maggio '81, d'altro canto, già ci avverte che il percorso inverso non è scontato - un mutamento istituzionale non provoca "hic et nunc" un movimento sociale.

Forse bisognerà sbagliare di nuovo, all'inverso, fare come se... "ça c'est rien du tout, commençons le combat".

Ci sono errori, ci sono fallimenti in grado di riscattare mille, povere, basse, buie cose riuscite.

lotta di classe e crisi fiscale negli anni '80

di James O' Connor

Questo saggio inedito dell'economista americano O'Connor è stato scritto all'indomani dell'elezione di Reagan. L'autore de *La crisi fiscale dello Stato* **fa qualche autocritica e aggiorna la sua analisi. E soprattutto mostra come le terapie reaganiane siano destinate ad un'autentica fatica di Sisifo: attenuare la crisi fiscale in un punto per accentuarla in un altro, senza alcuna possibilità di venirne a capo.**

traduzione a cura di Alessandra Pelloni

La crisi fiscale dello Stato era concepito come un intervento pratico e teorico nei dibattiti e nelle lotte sociali che infuriavano, negli USA, negli ultimi anni '60 e nei primi anni '70. Da un punto di vista pratico, *La crisi fiscale* intendeva contribuire a spostare l'attenzione della sinistra americana dai lavoratori dell'industria verso i lavoratori e i "clienti" dello Stato, i quali, poichè le loro condizioni materiali sono determinate per via politica, possono essere considerati, da un punto di vista politico, una avanguardia di classe. Per la verità, non si trattava di una posizione isolata negli ultimi anni '60, anche se via via divenne tale all'interno dei circoli della nuova sinistra che si convertirono al marxismo ortodosso negli anni '70, e questo nonostante che, nell'ultimo decennio, gruppi della nuova sinistra di opposizione si siano uniti alle forze socialdemocratiche e del "new deal" all'interno della burocrazia statale, specialmente nei settori delle costruzioni, dell'educazione, della sanità e in altre "agenzie sociali", che, di conseguenza, sono oggi molto più avanzate politicamente che non dieci o quindici anni fa.

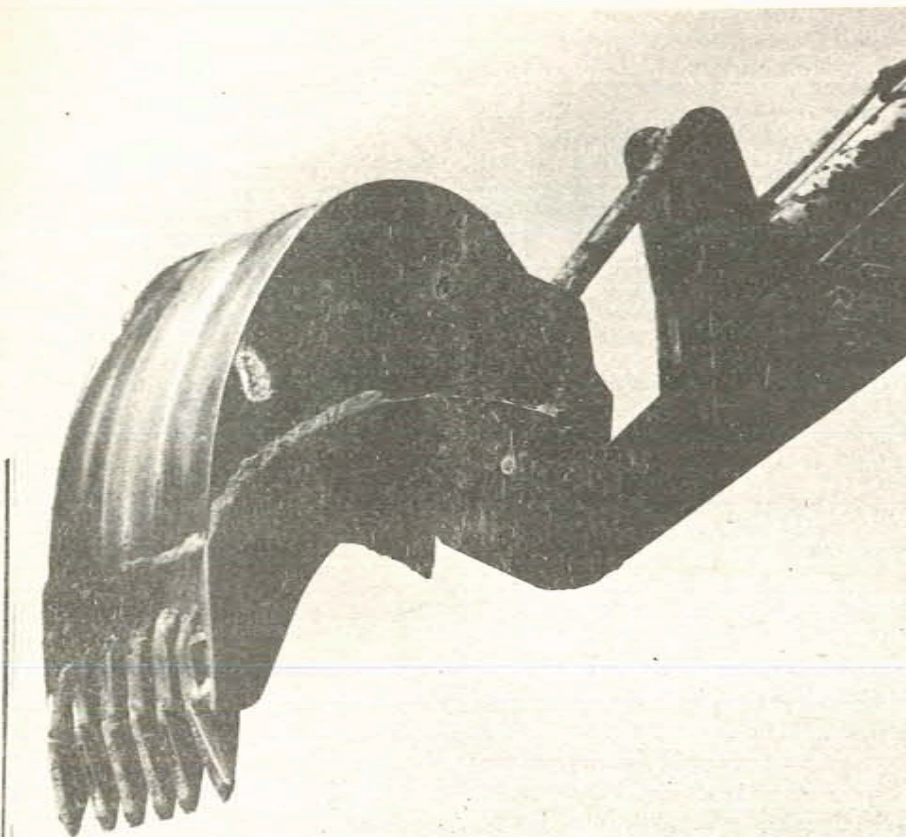
Da un punto di vista teorico, *La crisi fiscale* respingeva l'idea, propria del marxismo ortodosso, dello Stato capitalistico come strumento del dominio di classe designato ad assicurare le condizioni della accumulazione *(1)*, nonchè l'idea, collegata alla prima, che la funzione dei sindacati e dei partiti socialdemocratici sia di contenere e di integrare la classe operaia nell'ordine sociale capitalistico. *La crisi fiscale* si schierava a favore della posizione secondo cui lo Stato moderno è "un oggetto del conflitto di classe... la politica sociale (è) il contraddittorio risultato del compromesso tra il capitale e un potente movimento operaio" *(2)*. Questa posizione, irriducibilmente incompatibile con il metodo marxista della "logica del capitale" e con i metodi funzionalisti, ha guadagnato sempre maggiori consensi negli USA, in Italia e in alcuni paesi del terzo mondo e, seppure in un grado significativamente minore, in Inghilterra, in Germania e persino in Francia, come mostra l'ultimo lavoro di Nicos Poulantzas.

La scuola marxista della "logica del capitale" è stata ulteriormente indebolita dal vigore degli argomenti che indicano nello Stato "l'istituzionalizzazione dell'anarchia", e che mostrano come i fini generali del capitale siano necessariamente sovvertiti dai capitali individuali e dalle singole aggregazioni di capitale, agenti secondo i propri fini particolari *(3)*.

Spese sociali e legittimazione politica

La crisi fiscale si allontanava in due modi principali dall'approccio marxista ortodosso al bilancio dello Stato. Il primo era la definizione di certe spese e attività materiali dello Stato come capitale sociale: o come investimento sociale/consumo sociale, o come capitale sociale costante/capitale sociale variabile.

Il concetto di capitale sociale mi permise di studiare il significato, sia quantitativo che qualitativo, di alcuni tipi d'intervento statale. Da un punto di vista quantitativo, il capitale sociale, *coeteris paribus*, fa aumentare il saggio di sfruttamento e quindi il saggio medio di profitto e di accumulazione. Da un punto di vista qualitativo, il capitale sociale inquina i rapporti di produzione capitalistici, perchè i trasporti, l'educazione, ecc., non si basano esclusivamente sul criterio del valore di scambio. In breve, la prima innovazione teorica consisteva nel trattare certe spese statali come forme sociali di anticipazione di capitale, o costi di capitale, non come deduzioni dal plusvalore.

La seconda innovazione rispetto al marxismo ortodosso consisteva nel considerare i redditi distribuiti dallo Stato come "spese sociali". Il concetto di spese sociali è, in se stesso, perfettamente compatibile con l'ortodossia: nel senso che sia le entrate dello Stato che le "spese sociali" (cioè il lavoro improduttivo) sono deduzioni dal plusvalore e quindi costituiscono una barriera per la produzione capitalistica, anche se, nello stesso tempo, contribuiscono a risolvere i problemi della realizzazione capitalistica. Mi sono distaccato dal marxismo tradizionale nell'aver sostenuto che le spese sociali sono il prezzo che lo Stato deve pagare per ottenere il consenso politico e la legittimazione. I critici ortodossi hanno messo in evidenza che il concetto di legittimazione è estraneo al pensiero marxista tradizionale. Si sostiene che le spese sociali sono in realtà forme transitorie, che vengono attivate o meno in relazione ai livelli dello scontento popolare, piuttosto che in relazione ai bisogni sociali: si tratta quindi di attività di controllo sociale *da parte* dello Stato e non di forme di legittimazione *dello* Stato e dello stesso capitalismo, di democrazia politica.

Il mio punto di vista era, e rimane, che nei sistemi capitalistici moderni le classi dominate, cioè le classi lavoratrici, sono potenzialmente le classi dominanti: per questo motivo lo Stato deve permanentemente addossarsi i costi economici e sociali dell'accumulazione, pena la perdita della capacità di assicurarsi il consenso politico e ideologico.

Alcuni studiosi, che si collocano nella tradizione della "teoria critica" del neomarxismo, hanno attaccato il mio concetto di legittimazione dal versante opposto. Come ha notato John Keane, *La crisi fiscale* non opera una chiara distinzione tra le due coppie: integrazione del sistema / razionalità del sistema e integrazione sociale / razionalità sociale. Ciò è dovuto al fatto che ho scritto *La crisi fiscale* da economista, piuttosto che da sociologo. Di conseguenza, ho mancato di porre in luce come l'integrazione sociale si possa produrre mediante la creazione di nuovi simboli politici e sociali e mediante la manipolazione dei vecchi simboli da parte di politici, leaders culturali, ecc.. Claus Offe, per esempio, ha sostenuto nei primi anni '70 che le richieste che non comportano costi economici possono contribuire all'integrazione sociale, senza rinforzare le tendenze alla crisi del sistema economico *(4)*. In altre parole, consenso e legittimazione sono questioni attinenti all'integrazione sociale, che possono o meno interagire con le lacerazioni del sistema economico o crisi del sistema.

La risposta a questa critica non consiste nel negare la sua validità metodologica, quanto nell'interrogarsi circa la sua applicabilità, in particolare agli anni '60 e ai primi anni '70. Fondamentalmente con il termine "legittimazione" si indicano "le ragioni che lo Stato offre al pubblico per nascondere i reali scopi del suo programma di accumulazione". Ad esempio, negli USA, oggi, "deregolazione degli affari e incremento della concorrenza" significa accellerazione della ristrutturazione del capitale indotta dalla crisi con relativi processi di concentrazione e centralizzazione; "incentivi fiscali agli affari" significa espansione dei profitti per il nuovo capitale nel Sud, Sud-Ovest ed Ovest a spese del vecchio capitale (e della classe operaia tradizionale) nell'Est e nel Centro-Est. La "supply side economics" è la copertura ideologica di un programma che cerca di ridurre la dimensione ed il contenuto di valore del paniere di consumo, con lo scopo di incrementare fortemente il saggio di sfruttamento. In questo senso, il successo economico presuppone il successo ideologico. L'espansione dei profitti presuppone la legittimazione e l'egemonia che, dotandosi di una coerenza ideologica interna, promuovono l'integrazione sociale. Maggior rilievo ha l'opinione, da me avanzata in maniera inadeguata ne *La crisi fiscale*, secondo cui l'integrazione sociale richiede non solo un certo sistema di valori (strutture di azioni normative), ma anche risorse materiali.

I simboli possono legittimare una politica finalizzata all'espansione dei profitti e dell'accumulazione, ma ci vogliono risorse materiali per legittimare il reale processo di accumulazione (cioè l'accumulazione del capitale attraverso la crisi) presso le frazioni di classe che non partecipano o sono sfavorite da tale processo. Questo fatto è alla base della diffusione dei diritti alle prestazioni sociali, la quale diffusione ha corpose conseguenze materiali, in particolare la ridistribuzione delle risorse economiche dalle cosiddette "classi medie" alle "classi inferiori", con il conseguente indebolimento delle motivazioni e degli incentivi capitalistici all'interno di ambedue le frazioni di classe: all'interno della prima perchè la forza lavoro produttiva "non riceve abbastanza", all'interno della seconda perchè la popolazione eccedente "riceve troppo". In altre parole, le politiche di integrazione sociale, in una società che riduce tutto al minimo comune denominatore del denaro, possono avere un alto costo e anche produrre sconvolgimenti nel rapporto tra gli individui e le funzioni del sistema *(5)*.

Quando queste due rotture teoriche con il marxismo ortodosso - i concetti di capitale sociale e di legittimazione/spese sociali - si combinino in una teoria generale del bilancio dello stato diventa facile render conto del perchè lo Stato cresca.

Le spiegazioni tradizionali hanno posto l'accento sulla guerra e le sue conseguenze, sulla crescita della dimensione assoluta del capitale, sul bisogno di controllare la classe operaia. Senza che sia negata la validità di nessuna di queste tesi, la spiegazione che il lettore troverà ne *La crisi fiscale* è che "lo Stato cresce perchè cresce". Il capitale sociale promuove l'accumulazione capitalistica privata; ciò che, a sua volta, richiede l'estensione delle spese sociali per prevenire o rimediare ai costi sociali dell'accumulazione. Questa semplice teoria mette in luce una caratteristica profondamente contraddittoria dello

Stato capitalistico attuale in generale e del suo bilancio in particolare.

La spartizione dei bottini

Immediatamente si pone la questione se lo Stato americano sempre e necessariamente "cresce perchè cresce". Se ciò è stato vero negli anni '60 e nei primi anni '70, lo è stato anche negi ultimi anni '70 e lo sarà negli anni '80? Si può argomentare con qualche plausibilità che gli anni '60 e i primi anni '70 sono stati un periodo speciale perchè all'espansione economica si è associato un indebolimento - causato dalla guerra del Vietnam, dalla proletarizzazione dei neri e delle donne, dall'industrializzazione dell'educazione superiore - dei tradizionali simboli di legittimazione americani: la pace, la famiglia, la possibilità di successo, l'uguaglianza, la libertà, la prosperità, e così via. Furono anni in cui l'integrazione sociale potè e dovette essere comprata con molto denaro anche se inflazionato.

Si può ulteriormente sostenere che il panorama degli anni '80 appare desolato, in parte perchè il Partito Democratico non si è rimesso dall'aver fallito nello sviluppo di una strategia di austerità verso la crisi economica generale, che potesse evitare un ulteriore aggravamento delle condizioni economiche della classe operaia tradizionale, dei neri delle città, dei percettori di bassi redditi, che costituiscono parte importante del suo elettorato.

Porre queste questioni getta nel dubbio circa alcune delle sfortunate formulazioni "funzionalistiche" di questa tesi di base de *La crisi fiscale (6)*. La natura non problematica di queste formulazioni della questione delle relazioni tra Stato, economia e società, viene messa in luce non solo da riflessioni sulle esperienze americane, ma anche dalla situazione storica in Europa.

Marino Regini, per esempio, non riesce a scorgere nell'Italia moderna, nessuna "logica di azione dello Stato" che sia "logica del capitale" o "logica dell'accumulazione/legittimazione". La ragione è che l'azione dello Stato in Italia è il risultato di un "sistema di spartizione dei bottini", di relazioni clientelari, di conflitti e compromessi in cui attori privati si distribuiscono le risorse dello Stato e in cui, perciò, le politiche dello Stato sono "allocazioni prive di alcuna coerenza", che non promuovono necessariamente nè l'accumulazione nè il consenso.

Credo che questa analisi si adatti altrettanto bene agli USA, con l'importante differenza che il sistema di spartizione dei bottini è veicolato da ben organizzate agenzie di Stato, comitati del Congresso, sistema legale, ecc., piuttosto che da incontri diretti tra rappresentanti del capitale, del lavoro, delle piccole imprese, e delle loro varie frazioni *(7)*.

Questo fruttuoso approccio, che non è, nell'insieme, assente ne *La crisi fiscale*, estrae l'intera discussione sullo Stato, l'economia e la società, dalla struttura teorica funzionalista e "logicalista" e la colloca nel vivo del conflitto sociale economico e politico, in cui le varie frazioni delle classi, gli interessi della burocrazia, ecc., mettono in campo armi sociali a volte simili, a volte differenti.

Crisi generale e crisi fiscale

L'uso dei metodi funzionalisti nella teoria marxista non è stato superato tanto da progressi nella teoria sociale, quanto dalla crisi generale del capitalismo. Le "crisi" - intese come punti storici di svolta e tempi di ardue decisioni, durante i quali istituzioni ed individui vengono severamente messi alla prova - sono periodi riguardo ai quali non è possibile assumere come un dato di fatto l'esistenza di una logica nelle relazioni tra Stato, economia e società. Le "crisi" non comportano solo lo sviluppo di relazioni funzionali nuove ed altamente problematiche, ma anche definizioni nuove delle funzioni di sistema e sociali.

Le "crisi", in questo senso, possono essere definite come conflitti sociali dal risultato assai incerto in cui i metodi teorici funzionalisti operano essi stessi come una sorta di controllo sociale.

La teoria marxista-ortodossa della attuale crisi di accumulazione del capitalismo è funzionalista in questo senso. Autori diversi enfatizzano l'importanza di variabili diverse, ma quasi tutti i marxisti ortodossi concordano nel vedere nell'attuale crisi economica una classica crisi da sovrapproduzione e sovraccumulazione di capitale.

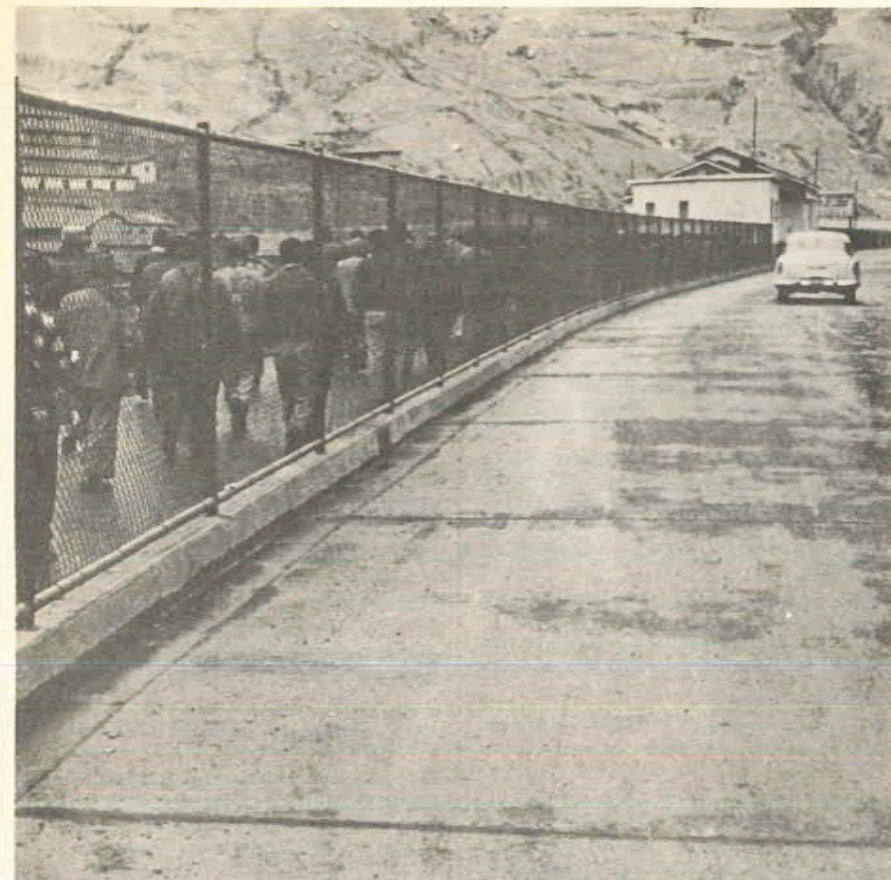
Frank, Mandel, Sweezy ed altri hanno scritto che l'esigenza fondamentale della classe lavoratrice, nella crisi attuale, è resistere ai tentativi, da parte del grande capitale e dello Stato, di ristrutturazione dell'economia a spese degli standard correnti nelle condizioni di vita e di lavoro. Al contrario, Castells, Cleaver ed altri, tra cui io, insistono nel ritenere che la crisi attuale sia il risultato di un conflitto di classe in cui la classe operaia è altamente implicata. Per cui non si tratta di riportare la forza lavoro alla sua condizione di merce relativamente ben pagata, ma di approfondire la lotta per unificare gli operai di fabbriche, le casalinghe disoccupate, i neri, gli studenti ecc. lungo linee di classe, cioè di reintegrare le relazioni sociali all'interno della classe operaia con lo scopo di distruggere la condizione di merce della forza lavoro.

Più specificamente, la teoria marxista ortodossa della crisi fiscale ritiene che la sovrapproduzione di capitale sia avvenuta mentre si verificava un declino relativo nelle entrate dello Stato, il che ha significato più ampi deficit di bilancio. Cosicchè si creano pressioni irresistibili per la riduzione degli stanziamenti sociali, pressioni che a causa dell'alta inflazione e degli effetti dei deficit di bilancio su di essa sono ancor più forti di quelle manifestatesi negli anni '30. Le tendenze verso la crisi fiscale che ho analizzato nel mio libro, cioè lo sviluppo della contraddizione interna tra spese ed entrate statali, vengono sottovalutate o ignorate.

Secondo me, tuttavia, la odierna crisi generale negli USA, non è una crisi da sovrapproduzione di capitale, ma da sottoproduzione di capitale. I rimedi adottati dal dopoguerra in poi contro le crisi classiche da sovrapproduzione (credito al consumo, debiti ipotecari, welfare, salari sociali e le altre politiche sviluppate per garantire la mercificazione dei bisogni), hanno portato il capitalismo americano al punto della sottoproduzione di capitale. Proprio per la crescita del consumo privato, del consumo sociale, delle spese sociali, non c'è abbastanza capitale "libero da inflazione" per una ulteriore accumulazione privata del capitale, per ulteriore capitale sociale ed ulteriori spese sociali.

In breve, la stessa crisi generale va in parte spiegata con le lotte tra le forze sociali che hanno portato alla crisi fiscale degli ultimi anni '60 e dei primi anni '70.

Proseguendo su questo tema intendo delineare alcune connessioni tra la crisi generale e la crisi fiscale. La crescita del capitale sociale e delle spese sociali insieme alla parziale trasformazione delle spese sociali in consumo sociale, verificatesi in seguito al diffondersi del diritto alle prestazioni sociali, aumentano la spesa statale rispetto alla spesa totale. Ciò a sua volta ha avuto l'effetto di stabilizzare il ciclo capitalistico e di innalzare i tassi di crescita, ma ha comportato anche il mantenimento in vita di imprese inefficienti, l'incremento della rigidità nei mercati del lavoro e delle merci, e così via: cioè il rafforzamento delle tendenze strutturali alla crisi dell'economia presa nel suo insieme. Inoltre l'aumento della spesa statale rispetto alla spesa totale è stato in parte finanziato con mezzi inflazionistici (cioè deficit di bilancio coperti da prestiti del governo a sè stesso). L'esito di tutto ciò è stato non solo rigidità nei mercati del capitale, del lavoro e delle merci, ma anche un declino relativo nella formazione di capitale negli USA, ed un declino assoluto nelle zone di più antica industrializzazione.

L'inflazione ha l'effetto di scoraggiare il capitale ad impegnarsi in investimenti a lungo termine. In molte località, specialmente nel nord e nel centro-est, si assiste a un vero e proprio sciopero del capitale, che va ad aggravare la tendenza alla crisi fiscale a livello di amministrazioni locali.

Ancor più l'inflazione e le condizioni di lavoro degli operai nella grande industria rendono conveniente al grande capitale l'appalto di alcune linee di produzione alle piccole imprese, dove i salari sono bassi, non esistono oneri aggiuntivi, e la forza lavoro è più flessibile *(8)*.

Il risultato, con le parole di Enzo Mingione, è che la "società organizzata dualisticamente tende ad incorrere in alti costi per l'assistenza sociale ai sottopagati o a quelli il cui reddito è al di sotto del livello di sussistenza. Il problema è aggravato dal fatto che i lavoratori in questi settori marginali non si possono difendere dall'inflazione". In effetti il grande capitale risolve la sua crisi semplicemente dislocandola altrove. La crisi generale rafforza la prassi tradizionale del grande capitale di obbligare lo Stato a socializzare i costi del capitale variabile e nello stesso tempo ad incrementare le spese sociali.

Un altro modo in cui la crisi generale e la crisi fiscale si collegano è attraverso il processo di internazionalizzazione e di interregionalizzazione del capitale. Il capitale si allontana sempre più dalle zone industriali, finanziarie e commerciali tradizionali, caratterizzate da alti salari, alto livello delle imposte e del welfare, disordine sociale, regole sindacali ecc., e viene attratto verso le nuove zone industriali dalle spese in capitale sociale per educazione, irrigazione, trasporti degli stati del Sud, del Sud-Ovest, dell'Ovest e delle montagne, nonchè dai bassi salari e welfare, dall'avversione dei governi locali ai sindacati, ecc., caratteristici di questi stati.

Questo processo di repulsione/attrazione che è causato da e va ad acuire sia la crisi generale che quella fiscale, accresce il bisogno di spese sociali nelle zone capitalistiche più vecchie proprio a causa delle maggiori spese in capitale sociale nelle zone più nuove.

Ciò significa che il piano di breve periodo di Reagan, che promuove l'industrializzazione nel Sud, Sud-Ovest ed Ovest mediante sgravi fiscali per il capitale, avrà l'effetto di peggiorare le condizioni nel Nord e nel Centro-Ovest, e quindi di aumentare la domanda per spese e servizi sociali. In tal modo il piano di breve periodo per la ripresa del governo Reagan è in contrasto con il suo desiderio di eliminare nel lungo periodo i diritti alle prestazioni sociali.

In tal modo, oggi il veicolo della ristrutturazione del capitale è, in America, la macchina saccheggiatrice dell'inflazione piuttosto che i veicoli classici della depressione e della perdita di valore del capitale. Tuttavia, il governo Reagan dovrà ad un certo punto scegliere tra la depressione e la programmazione perchè la ristrutturazione indotta dall'inflazione aggrava sia la crisi generale che quella fiscale. Poichè una crisi massiccia è improponibile per le classi di governo americane, il ruolo dello Stato continuerà a farsi sempre più direttivo invece che limitarsi ad una funzione di puro supporto *(9)*, specialmente in relazione al credito al consumo, alla politica dei redditi; all'energia, alle materie prime, alla programmazione agricola, ai trasporti, alla salute ed ad altre sfere.

Questo non vuol dire che ci si possa aspettare un significativo incremento delle spese federali in capitale sociale. La crisi generale non richiede l'espansione del capitale ma la sua ristrutturazione.

La ristrutturazione del capitale richiede poco capitale sociale costante nuovo, specialmente perchè il capitale si va espandendo in settori quali il commercio al dettaglio e i servizi per le imprese e per le famiglie *(10)*. C'è da dire che non solo sono probabili ma appaiono inevitabili dei significativi mutamenti nella ideologia del libero mercato di Reagan che pure, a causa della diffusione di sentimenti anti-governativi provocata dall'incapacità dello Stato e delle istituzioni democratiche di trattare efficacemente un "sovraccarico di problemi", ha esercitato una notevole forza di attrazione elettorale.

I rompicapi di Reagan

A questo punto si pone la questione se sia anche inevitabile che i cambiamenti che ho descritto producano più alti livelli di consumo sociale e di spese sociali. In altre parole ci si interroga sulla capacità dello Stato, e in particolare del governo federale, di resistere alle nuove richieste che vengono e verranno avanzate sul suo bilancio. Come ho sottolineato, le spese sociali e, in grado minore, il consumo sociale, sono variabili. Esiste sempre qualche genere di rapporto di sostituzione tra simboli accettabili e duro denaro, a tassi di scambio che fluttuano essi stessi a seconda del clima politico e sociale. Tuttavia, il governo federale non può comprarsi la legittimazione esaudendo simultaneamente le richieste che non

comportano costi economici avanzate dai ceti urbani, dai liberali, dai neri, dalle femministe, dagli operai, da una parte, e dalla "nuova destra" dall'altra.
Tutt'al più può riuscire a neutralizzare gli uni con politiche combinate di "benigna indifferenza" e di repressione, mentre mobilita l'altra con nuovi fiotti di patriottismo ed accenti da guerra fredda. Gli ostaggi in Iran, senza dubbio, hanno fatto guadagnare allo Stato in spese sociali evitate quanto esso ha dovuto restituire all'Iran in attività scongelate.
Inoltre il problema per il capitale ed il governo di Reagan non è puramente quello della scarsità di simboli e di richieste "negoziabili", non implicanti costi economici per lo Stato. Negli anni '30 il problema era di impedire alle classi lavoratrici di conquistare il diritto alle prestazioni sociali da parte dello Stato. Negli anni '80 il problema è di eliminare quei diritti sul bilancio che la classe lavoratrice si è già conquistata, o almeno di evitare che essi si espandano ulteriormente nelle vecchie forme e che non ne vengano istituite di nuove. Ogni attacco agli stanziamenti sociali del Bilancio, nella misura in cui essi costituiscono consumo sociale (e nell'epoca del "diritto universale" alle prestazioni sociali un attacco alle spese sociali è anche una minaccia per il consumo sociale), ha il risultato di distruggere capitale, capitale sociale, certamente, ma ciò nondimeno capitale. Un attacco vittorioso al consumo sociale avrebbe come effetto di abbassare, non di aumentare, il saggio di sfruttamento e di aggravare la sottoproduzione di capitale.
Nell'odierna situazione del capitalismo americano, in cui la classe lavoratrice costituisce la grande maggioranza della cittadinanza ed in cui così solidamente affermati sono il welfare, gli stanziamenti sociali del bilancio dello Stato, la protezione ambientale, la protezione del consumatore ecc., è praticamente impossibile per il capitale USA tornare alla sua antica posizione di indiscussa autorità, salvo il ricorso a qualche varietà di fascismo *(11)*. E, nonostante la nuova e vittoriosa organizzazione politica della classe capitalistica che ha affrontato in assetto di guerra le campagne elettorali sia a livello locale che a livello nazionale, l'amministrazione Reagan sembra desiderare rispettare le regole della democrazia liberale. Ciò si riflette, tra l'altro, nella politica dell'amministrazione Reagan di limitarsi in un primo momento a limare gli stanziamenti sociali del bilancio piuttosto che ad attaccare a testa bassa il diritto alle prestazioni sociali.
In conclusione, l'antagonismo di base all'interno della classe lavoratrice fra i lavoratori produttivi, duramente oppressi, che sono favorevoli agli sgravi fiscali e guardano con irrazionale ostilità ai programmi sociali, e i lavoratori statali e la popolazione eccedente altrettanto duramente oppressa che dipende dal bilancio statale per il suo tenore di vita, difficilmente si attenuerà durante l'amministrazione Reagan, il cui successo politico dipende precisamente dalla riproduzione di questa divisione.

Incertezza crescente della finanza pubblica

"La finanza pubblica sarà forse più incerta negli anni '80" - scrive Wayne Anderson, direttore esecutivo della *Advisory Commission on Intergovernmental Relations* - "che in ogni altro periodo dalla Grande Depressione" *(12)*. I motivi sono quattro.
Primo: la classe dominante americana avverte che la minaccia principale al capitalismo mondiale ed al potere USA oggi viene dalle lotte nazionali e sociali nel terzo mondo, non dai conflitti interni. Inoltre un'attitudine aggressiva verso l'Unione Sovietica sembra richiesta per legittimare l'austerità economica interna. Da qui gli incrementati stanziamenti per le spese militari nel bilancio FY per il 1981 di Carter, e l'ossessione di Reagan di espandere ancor di più gli esborsi per gli armamenti.
Secondo: si è assistito ad una incontrollabile crescita della spesa per prestazioni sociali di tutti i tipi a livello federale. In gran parte per questo motivo, il capitale non ha nessun controllo effettivo sul bilancio federale, e ha quindi un controllo inefficace sulla burocrazia federale. Con la crescita della classe lavoratrice durante la Depressione dopo la seconda guerra mondiale e specialmente con l'organizzazione politica della popolazione "eccedente" negli anni '60, il capitale è stato costretto a una serie di compromessi negoziati che hanno permesso ai sindacati, alle amministrazioni statali locali, agli impiegati e ai "clienti" dello Stato, alle singole aggregazioni di capitale che contrattano con lo Stato, agli studenti, e così via, di determinare il bilancio, seppure in modi molto mediati.
La "democrazia sociale" radicata dentro il bilancio e la struttura burocratica federale sono i maggiori problemi interni che il capitale ha di fronte. Nixon spese quattro anni per conquistarsi, per mezzo di iniziative in politica estera, la legittimazione ed il consenso necessari ad epurare, durante il suo secondo periodo di carica, la burocrazia federale dai socialdemocratici. Egli scivolò sul Watergate e la presenza socialdemocratica dentro lo Stato, che oggi, anche nella forma delle pratiche e delle ideologie dell'ambiente, si è persino allargata. Carter non aveva la volontà nè la capacità di fare alcunchè circa questo "problema", e Reagan non potrà tentare ciò che intendeva tentare Nixon durante il suo secondo periodo di carica, senza essersi costruito una credibilità maggiore di quella di cui gode attualmente.
Terzo: anche all'interno la rivolta contro le tasse e la marcia indietro rispetto al Welfare, cui i lavoratori produttivi e i salariati sono ricorsi per proteggere i loro stipendi e salari reali contro i colpi dell'inflazione *(13)*, mostrano segni di indebolimento. I sindacati dei dipendenti statali, gli studenti, i gruppi dei "clienti dello stato", alcuni sindacati del settore privato, la sinistra e gli intellettuali, si sono opposti alle riduzioni delle imposte sulla proprietà e di altro tipo ritenendole una minaccia per le spese pubbliche, il consumo sociale e le spese sociali. Nelle elezioni del 1980, il paese non è caduto in preda della mania della *Proposition 13* della California. Mentre le imposte sulla proprietà sono state drasticamente ridotte nel Massachussetts (famose per il loro alto livello), in una mezza dozzina di altri stati i provvedimenti di riduzione fiscale sono stati respinti con referendum. Nello stesso tempo, le amministrazioni locali hanno approvato nuove leggi fiscali ed il governo federale sotto Reagan senza dubbio posticiperà per uno o due anni, se non di più, le promesse riduzioni nelle imposte sui redditi personali. Il motivo di questo relativo attenuarsi della rivolta contro le tasse si trova nella profonda contraddizione che i lavoratori produttivi e i salariati, hanno di fronte. Essi si sono, in decenni di azione sociale, conquistati i diritti alle prestazioni sociali a livello federale, che hanno aggravato le pressioni inflazionistiche. La lotta contro la riduzione degli stipendi e dei salari reali (cioè la lotta contro l'inflazione), nella forma di rivolta locale contro le tasse, porta questi strati a lottare in effetti contro se stessi, se non altro nella misura in cui la riduzione delle imposte locali, statali e federali rappresenta una minaccia per gli stanziamenti sociali del bilancio preso nel suo insieme.
In effetti sembra si vada allargando il numero di coloro che agiscono secondo il loro interesse obiettivo, che consiste nell'impedire al capitale di ritornare all'epoca della frammentazione del proletariato, frammentazione di cui le lotte dei neri e delle altre minoranze oppresse, delle donne, degli studenti, dei sindacati dei lavoratori statali e di alcuni sindacati della grande industria avevano in parte prodotto il superamento.
Quarto: la riprivatizzazione dei servizi sociali e l'appalto delle loro gestioni a ditte private non ha portato quel sollievo fiscale che ci si aspettava. Questo fatto unito all'incremento del 108% tra il 1970 ed il 1978 (che è poco meno della crescita dei salari nel settore privato), nelle spese per salari e stipendi delle amministrazioni delle città, delle contee e dello Stato, ha comportato tendenze strutturali alla crisi fiscale più forti che mai. La "costituzione" liberal-corporativa riconosce il potere strutturale dei lavoratori statali, che rafforza la loro capacità di difendere salari e stipendi, condizioni di lavoro e, tranne che per i cosiddetti "casi paniere" come New York, livelli occupazionali *(14)*.
In conclusione, la persistenza durante gli anni '70 di tensioni e difficoltà sociali e fiscali, che in parte sono causa e in parte effetto della crisi economica generale, hanno costretto i gestori dello Stato ad usare tattiche tortuose ed involute per ridurre gli stanziamenti sociali del bilancio ed il potere delle forze della nuova sinistra e del New Deal nella burocrazia statale.
Tuttavia i progetti dei governi locali, federale e statali di infittire il controllo sul sistema e sui bilanci delle agenzie si sono scontrati con l'opposizione di forti movimenti progressisti che reclamavano, a volte con successo, il controllo locale e la democratizzazione dello Stato e del bilancio statale. I tentativi di alleviare la crisi con la concessione di fondi del governo federale alle città come compenso alla riduzione del *"Revenue sharing"* (devoluzione delle entrate) hanno significato un accresciuto controllo sulle finanze locali da parte delle forze progressiste. I tentativi di risolvere la crisi tramite la "riprivatizzazione" hanno aumentato la polarizzazione della società. La diffusione degli appalti dello Stato alle ditte private, nei nuovi centri di accumulazione nel Sud, Sud-Ovest ed Ovest, è stata accompagnata da nuovi tentativi di sviluppare il controllo dal basso sui servizi e bilanci locali nel Nord e nel Nord-Ovest.
Le riduzioni dirette dei servizi sociali sembrano essersi accompagnate a una radicalizzazione dei programmi sociali e del personale ad essi addetto. In breve, la strategia della nuova sinistra della "lunga marcia nelle istituzioni" non è in nessun modo moribonda, nonostante la durezza crescente della situazione economica e sociale, causata dall'attuale cumularsi delle tendenze alla crisi fiscale e alla crisi di accumulazione. Il sogno del trionfo della società sopra il capitale e lo Stato è vivo e vegeto.

NOTE

1) Per esempio John A. Fry si riferisce al "carattere borghese" dello Stato... ed alla sua funzione globale di mantenimento e promozione delle condizioni favorevoli a una economia basata sulla relazione tra lavoro salariato e capitale (limits of the Welfare State: Critical views on Post-war Sweden, Farnborough-England, 1979, 2).
Dovrei aggiungere che la Crisi Fiscale è stata scritta anche come critica alla sterile teoria borghese della finanza pubblica, basata sul concetto di "scelta individuale". Jared Epstain ha notato che è un po' strano vedere i sociologi e gli economisti borghesi usare e reintrodurre oggi il concetto di "individuo" in un periodo nel quale l'attacco del capitale alla classe operaia è così duro. Ma, naturalmente, un attacco contro la classe operaia, che funzioni come quello attuale, richiede ideologie individualiste.

2) John D. Stephens, "Revew", Limits of the Welfare State *op. cit., in* Contemporary Sociology *10, 1, January, 1981, 1, 112 citazione da* "The working class in Welfare Capitalism *di Korpi. L'attacco più ampio da parte dei marxisti ortodossi alla Crisi Fiscale apparso in lingua inglese è* Critical reflections on the Fiscal Crisis of the State in Revew of Radical Political Economics *di Hugh Mosley.*
Per la mia replica a Mosley si veda "Some Reflective Criticism on Mosley's "Critical reflections on the Fiscal Crisis of the State RRPE, LL, 3, Fall 1979.

3) Claus Offe ha fornito molte importanti dimostrazioni, sia teoriche che empiriche, di questa tesi, che si può trovare in forme più rozze nella Crisi Fiscale. Nei suoi lavori più recenti, Offe argomenta che lo Stato ha la sua propria "logica mossa dai fini" in relazione alla riproduzione delle formazioni sociali capitaliste, per cui è autonomo.

4) Le richieste che non comportano costi ed i relativi simboli, delle forze favorevoli all'aborto, al divorzio, alla libertà per i diversi, alla libertà sessuale ecc. come è ovvio, collidono politicamente con i nuovi movimenti "per la vita", le nuove forme di razzismo ecc., il che ha polarizzato la Società americana elevando il costo politico di tali richieste, così da renderle sempre meno convenienti. Infatti il prezzo del miglioramento della crisi del sistema fiscale è stato il peggioramento delle tendenze alla crisi sociale.

5) Non può essere qui affrontato l'intero spettro dei problemi sollevati dal concetto di legittimazione. Come mostra Regini, per esempio, il coinvolgimento dei Sindacati nelle politiche statali, può favorire l'integrazione dei lavoratori nell'ordine sociale, non perchè i Sindacati stessi siano necessariamente organi di controllo sociale, ma piuttosto perchè la mera presenza dei sindacati nell'apparato dello Stato promuove la legittimità delle istituzioni capitalistiche e, quindi, la integrazione sociale.

6) Per esempio "maggiore è la crescita del capitale sociale, maggiore è la crescita del settore monopolistico. E maggiore è la crescita del settore monopolistico, maggiori sono le spese sociali di produzione dello Stato" (Fiscal Crisis op. cit. 9). Questa formulazione è insufficiente anche come esposizione di una relazione funzionale, infatti non spiega la crescita iniziale del capitale sociale, che come vedremo deve essere (problematicamente) messa in relazione all'essere il capitale privato in periodo di boom o di crisi.

7) Dovrei ricordare di passaggio, come minimo, che il funzionalismo, nella Crisi Fiscale è troppo rigido per poter cogliere l'esatto corso dello sviluppo europeo persino negli anni '60, caratterizzato da una correlazione negativa tra crescita economica e spesa sociale.
Francia ed Italia ebbero i più alti tassi di crescita e i più bassi livelli di spesa per la sanità, l'edilizia popolare e i trasporti di massa. La spiegazione avanzata a questo proposito dall'economista della CEE Michel Albert è che l'alto tasso d'inflazione associato alla rapida crescita ha obbligato i governi a porre un tetto alla spesa sociale (citato in Richard Duboff, "Economic Ideology and the environment" Ltd. Rotterdam (Holland) 1974, 215-216). Ma naturalmente, i governi italiano e francese furono attivi nella creazione di capitale sociale, che sostenne la crescita economica del capitale privato, il che incrementò i bisogni e le domande sociali di spesa sociale, la cui frustrazione politica fu tra le cause della stagione di grandi scioperi in quei paesi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70.

8) Friedman ha mostrato che in Inghilterra le piccole imprese che vivono di appalti sono strutturalmente create dal bisogno del grande capitale di mantenere in vita il settore competitivo e l'esercito industriale di riserva.
Egli mostra anche che tale ricreazione del piccolo capitale e dell'esercito di riserva non è dovuta all'insufficienza della domanda ma al conflitto tra lavoro e capitale nelle grandi fabbriche (Andrew Friedma, Industry and Salary Class struggle at work and monopoly capitalism, *Atlantic Highlands (N.Y.), 1978.*

9) Winkler, "Corpor Atism", Archives Europeene de Sociologie *WVII/1, 1976.*

10) La Crisi Fiscale voleva essere un'interpretazione delle tendenze alla crisi negli anni '60 e nei primi anni '70 per cui mancava di mettere in evidenza il carattere variabile delle spese in capitale sociale, che vanno spiegate in termini di lotta politica non meno che di necessità economica.
Solo un fronte di massa costituito dall'alleanza dei lavoratori con gli altri interessi tradizionali del Nord e del Centro-Ovest, potrebbe indurre il Governo Federale a spendere in capitale sociale al livello richiesto per una significativa "reindustrializzazione".

11) Otto anni fa, ho descritto i molti segmenti della società americana che dipendono dal bilancio per il loro tenore di vita, burocrati e occupati poveri, uomini di affari e lavoratori del settore delle costruzioni e di altri che vivono delle commesse pubbliche, politici locali del partito democratico che ricorrono al bilancio per costruirsi le proprie clientele, coloro che usufruiscono dei servizi delle agenzie statali, nonchè i lavoratori statali. Concludevo che la possibilità di arrivare ad un bilancio e ad una politica interna, modellati sugli interessi della classe monopolistica, dipenderà dal consolidarsi del potere politico del capitalismo monopolistico, che è un modo di dire accademico per indicare l'introduzione del fascismo in America ("Nixon's other Watergate" The Federal budget for Fiscal 1974, "Kapitalistate, 2 1873, - 1)".

12) Citato in "The pinch on public Employees" Business Week, June 23, 1980, 71.

13) Come mostra Robert Knutter (Revolt of the Haves - New York 1980) la rivolta contro le alte imposte sulla proprietà è fondamentalmente un movimento sociale della "Classe media", che raccoglie operai e impiegati della grande industria, professionisti e piccoli uomini d'affari. La rivolta è diretta contro la ridistribuzione all'interno della classe lavoratrice a favore dei lavoratori delle piccole imprese, dei disoccupati, degli anziani, degli studenti ecc.
Non è un complotto della destra, anche se la destra del complesso militare - spaziale - elettronico - dell'energia - della "sun belt" ne ha ricevuto un largo vantaggio ideologico.

14) Non c'è bisogno che la capacità degli impiegati pubblici di causare fastidi e disagi al pubblico sia drasticamente frenata. Ciò sarebbe troppo costoso se pure fosse possibile. Potrebbe inoltre privare, senza necessità, gli impiegati di una forza che essi possono desiderare di mantenere per proteggere i loro interessi, e che li può dissuadere dal cercare il potere per altre strade". (Commitee for economic development, improving management of the public work force, November, 1978, 89).

scenari della crisi fiscale

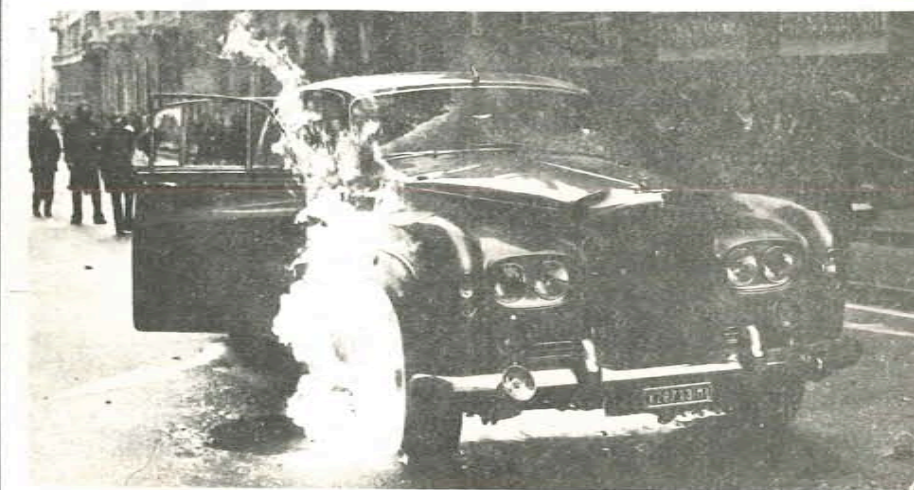
di Lucio Castellano

O' Connor non ha bisogno di presentazioni: la sua *Crisi fiscale dello Stato* è uno di quei libri rari che hanno la forza di divenire senso comune prima quasi di essere letti, tanto stanno dentro le cose. Ma lo scenario al quale le rotture teoriche di cui è fatto il libro introducono è ben lontano dall'essere delineato con qualche compiutezza; è l'oggetto del dibattito quotidiano di quello che viene comunemente chiamato "neo marxismo", e in esso si collocano gli approfondimenti e le autocritiche che O' Connor ci ha inviato.
Il cuore di questo scenario nuovo è l'immagine di uno Stato né semplice strumento al servizio della classe dominante né neutrale mediatore di interessi componibili, ma oggetto divaricato, attraversato dalla lotta di classe, posseduto da logiche divergenti: da una parte soggetto del processo cumulativo, cervello capitalistico, dall'altro agente di una dinamica di legittimazione che redistribuisce risorse in favore di settori di classe operaia. Dentro questa duplicità di funzioni passa la crisi: lo squilibrio sociale si fa squilibrio di bilancio mentre la spesa pubblica, la sua dimensione e composizione, appare terreno di una lotta furiosa tra le due classi - e le loro differenti frazioni - per l'appropriazione di quote consistenti di ricchezza sociale.
La delineazione delle caratteristiche di questo scontro ha due momenti in O' Connor. Nel libro sottolinea la novità del fatto che l'accumulazione di capitale di per sè non è più capace di costruire legittimità sociale e che l'acquisizione del consenso è un costo supplementare che ingenera contraddizioni; ma l'accento è tutto sulla unilinearità del processo, sulla sua funzionalità capitalistica "in ultima istanza". Si tratta di una dinamica contraddittoria che è però saldamente posseduta dall'interesse di parte capitalista. Nello scritto che pubblichiamo, viceversa, questo "funzionalismo" è criticato in nome della visione più aperta di un conflitto non deciso tra due interessanti nemici che combattono una guerra epocale fatta di aggressioni, arretramenti e sfondamenti del fronte; di tante battaglie, insomma, il cui teatro è la crisi presente, dovuta a quella "sottoaccumulazione di capitale" di cui è responsabile l'allargamento della quota di ricchezza di cui la classe operaia - in senso lato - si è appropriata.

Di questo più sviluppato tessuto di discorso si può dire che certamente il termine di "legittimazione" non rende la radicalità della dinamica descritta, che è dinamica del governo pratico di un sistema maneggiato da due interessi contrapposti, ognuno dei quali legittima se stesso e riconosce l'altro solo in cambio di un eguale e simmetrico riconoscimento: ciò che si legittima non è il dominio di un interesse di parte ma le regole della guerra, l'intreccio incessante degli scontri e delle trattative. Un processo di "legittimazione" infatti che ha costi sociali ed economici tali da indurre una situazione di crisi denuncia le difficoltà di controllo del sistema piuttosto che "legittimarne" la classe dominante.
Ma c'è un altro problema, più definito e ricco per chi voglia esplorare i confini estremi dello scenario proposto. Con il termine di "sovrappopolazione relativa" Marx indica una funzione estremamente precisa del processo cumulativo, quella attraverso cui esso comanda il mercato del lavoro, regola il livello salariale: per intenderci, sono i disoccupati che premono ai cancelli delle fabbriche, che con il loro disperato bisogno di lavoro abbassano i salari e permettono che ciclicamente, attraverso le crisi, vengano ricondotti ai livelli di sussistenza. E' concetto, quindi, che svolge un ruolo cardine nella teoria della valorizzazione del capitale. O' Connor usa un concetto di "popolazione eccedente" che è formalmente simile, ma che in effetti descrive semplicemente la quota di popolazione assistita - o direttamente attraverso l'esborso di reddito o indirettamente attraverso l'esborso di posti di lavoro, il finanziamento di aziende "decotte" o il rigonfiamento occupazionale dei settori marginali e "tradizionali" dell'economia -; è una quota di popolazione che non produce capitale ma ne consuma, che entra nel processo riproduttivo di capitale solo come costo sociale. Dal punto di vista del capitale monopolistico, certo, è "popolazione eccedente". Ma se questo punto di vista non è il solo capace di espressione sociale; se questa quota della popolazione non è "eccedente" anche dal punto di vista della classe operaia, dal momento che rientra nel processo della sua riproduzione sociale, ne conserva i comportamenti antagonisti e controlla quella quota di ricchezza sociale in cui affonda le sue radici la diminuzione del saggio del profitto, perchè continuare a chiamarla così? E' una quota di popolazione che "eccede" i bisogni del capitale, ma sta a pieno titolo dentro i nostri. Se sta al centro del processo produttivo di classe operaia, se sta nel cuore della crisi fiscale, perchè chiamarla "eccedente" piuttosto che considerarla come la quota di popolazione liberata dalla costrizione al lavoro dallo sviluppo tecnologico, "eccedente" solo le capacità di valorizzazione della forza lavoro? Se sta al centro della contrattazione sociale, se i comportamenti che anima, la quota di ricchezza sociale che controlla e consuma, si riconoscono come operai, perchè continuare a definirla con un connotato negativo ed in qualche modo residuale, perchè connotarla nel segno della marginalità?

La nutella e gli schiaffi

Qui si arriva sul fondo dello scenario, sulle quinte, che definiscono la prospettiva. O' Connor parla dell'ipoteca operaia sul bilancio: è il perno del suo discorso, il luogo dello sfondamento teorico. Lo fa dentro un argomentare concreto, materiale e pieno, che costituisce la sua forza, la sua capacità di essere fruibile da più parti, in qualche modo di essere un classico. Ma lo fa con un linguaggio che permette di glissare su quella che è veramente la rottura decisiva, per molti versi "ultima", con il marxismo ortodosso. *Gli operai sono produttori o consumatori? Meglio: sono quelli che produrranno in un modo diverso nella società futura o sono quelli che comandano il consumo dentro questa società?* Lo Stato di cui parla il "neo marxismo" è spaccato, attraversato dall'interesse operaio, perchè l'operaio che descrive è il portatore del valore d'uso, nel senso del consumo finale, dentro questa società; mentre il marxismo ortodosso parla di un operaio che fa dello Stato il suo valore d'uso nella società futura. Gli uni parlano di una classe di consumatori, gli altri di una di produttori.
I marxisti "ortodossi" parlano di "produttori" e del loro "orgoglio", non Marx. Marx parla solo della disgrazia di chi è costretto a produrre, vorrebbe consumare e non gli è permesso. In Marx non c'è il consumo "collettivo" contro quello "privato", i "bisogni radicali" e quelli "superflui", il capitalismo che *è interessato a come è fatta, l'unico che la giudica attraverso i sensi, l'unico che sa distinguere tra la coca-cola e il cannone.*

Nel sistema che vedeva Marx il solo consumo era quello operaio, ed era un consumo stagnante, una manciata di verdure, perchè il salario era fisso; il consumo finale del sistema cresceva solo con il numero degli occupati, ed il mercato più importante non appariva quello dei beni di consumo. Il solo mercato che si espandeva davvero, che "tirava", era quello dei beni di investimento: il consumo vero del capitalista, quello che rispondeva al suo bisogno più proprio, era l'investimento, e poichè tutta la ricchezza era ricchezza del capitale, il sistema appariva fatto di macchine che producevano nuove macchine. Lenin era dello stesso avviso, lo dimostra la polemica che ebbe con i populisti russi: pensava che il capitale facesse mercato a se stesso, e che la povertà delle masse russe non creasse problemi di mercato all'instaurazione di rapporti di produzione capitalisti. La Luxemburg, che a questa separazione di produzione e consumo proprio non

manipola e le minchiate di questo genere. C'è, semplicemente, un capitale che comprime il consumo, un "bisogno di capitale" che sottomette tutti gli altri bisogni, fino a negarli; c'è il valore di scambio, il denaro, che domina il valore d'uso, che produce il massimo possibile di beni di investimento, di macchine, e il minimo indispensabile di beni di consumo, quei beni che entrano nel paniere operaio. *Chi è interessato al valore d'uso è l'operaio, che è l'unico consumatore del sistema, l'unico che mangia la sua parte di ricchezza e che proprio per questo*

ci poteva credere, andò a cercarsi il suo consumo fuori dal sistema, trovando aiuto nella teoria dell'imperialismo.
Nel marxismo classico l'operaio è l'unica figura sociale interessata al consumo, dato che i capitalisti trattano in investimenti, ed insieme è la sola che, finchè sono valide le leggi di mercato e la teoria del valore, consumare non può. La contraddizione di valore d'uso e di valore di scambio sta tutta qui, ed è per questo che porta alla rivoluzione.
Il marxismo ortodosso, invece, è austero non per necessità ma per

convinzione: è forza di governo del socialismo reale, è assorbito dalla sua edificazione, non ce la fa proprio a vedere nel crescere del consumismo operaio ad occidente il segno di una vittoria. Il punto è che alla rivoluzione industriale è stato messo fine, i capitalisti hanno cominciato a produrre Nutella per i bimbi proletari, coca-cola per i teenagers ed ottimo wiskey, in sostituzione dell'alcool etilico, per i loro genitori. Marx sarebbe impazzito per la felicità: non avrebbe pensato che erano tutti operai alienati, solo che erano contenti. Contenti e minacciosi, la mano alzata nel segno delle busse, tutti intenti a spiegare ai borghesi riottosi le dure ragioni per cui conveniva trattare gli operai da clienti insostituibili: sulle guance di Keynes, Marx avrebbe riconosciuto subito il rossore dello schiaffo operaio. Gli ortodossi, che erano già classe di governo, quel rossore non l'hanno visto; quelli che erano classe di governo qui da noi si sono subito convinti che il capitalismo era nato per fare cose buone, e che tutto questo ben di Dio bisognava guadagnarselo, con l'"orgoglio dei produttori"; quelli che "lavoravano per la concorrenza", giù a fare i difficili, a dire che quel consumo lì faceva male, "imborghesiva" e corrompeva, e che ce n'era un altro tutto collettivo e meraviglioso, fatto apposta per i "veri produttori", che bisognava raggiungere.

Quello che distingue il capitalismo della prima industrializzazione da quello che viviamo noi, il capitalismo di Marx da quello di Keynes, è il ruolo del consumo operaio. Non è un caso probabilmente che in mezzo tra i due ci stiano, a imporre la ristrutturazione dei mercati, centinaia di milioni di ore di sciopero e la crescita dei sindacati, innumerevoli scontri armati e svariate sommosse, l'accenno di più guerre civili, una rivoluzione vittoriosa ed una guerra mondiale; più un'altra di assestamento. Come dire, che gli operai organizzati, pistola alla nuca, hanno imposto il loro ruolo di consumatori; con la forza delle armi hanno introdotto il consumo nel sistema del capitale, hanno trovato un ruolo nuovo, meno sottomesso, al valore d'uso. La rivoluzione sovietica non ha costruito un nuovo modo di produzione, neanche in modo approssimato; ha solo spiegato con l'arma del terrore ai borghesi di casa nostra, massacrando fisicamente i borghesi locali, l'importanza del consumo operaio: è stata la corazzata Potiemkjn a spiegare a Keynes la bellezza del keynesismo. A Keynes, che amava abbastanza i "tempi lunghi" da non voler perire in quelli brevi.

Arghiri Emmanuel, già consigliere economico dello sventurato Lumumba, nel suo *Lo scambio ineguale* sottolinea con classica evidenza come le classi dominanti, in ogni paese, siano sempre "sviluppate": quella che può essere sottosviluppata non è la borghesia di un paese, ma la massa della sua popolazione, che è la sola interessata allo sviluppo e che a volte riesce a imporlo. La borghesia indiana è eguale a quella inglese e probabilmente più colta di quella italiana; quelli che sono diversi, e molto, sono i proletariati dei due paesi. Armi alla mano, la classe operaia occidentale ha imposto lo sviluppo alla sua borghesia. Emmanuel aggiungeva che in nessun posto come nei paesi del sottosviluppo la borghesia vive agiata, certa della sua superiorità, in quartieri residenziali puliti dai vagabondi e sicuri, dove non ci sono rapimenti né terrorismo né scippi, al massimo sommosse che si fermano molto prima di dove cominciano i villini. Mentre in nessun posto come nelle metropoli dello sviluppo la proprietà è minacciata e insicura, le pellicce rischiano di perdere i loro padroni ed i loro padroni tutto, oltre alla pelliccia, perchè c'è una promiscuità pericolosa di avere e non avere, una diminuzione delle distanze che ha reso più deboli i ricchi. Pure, Emmanuel, che è un rivoluzionario, voleva lo sviluppo e non si preoccupava dei villini.

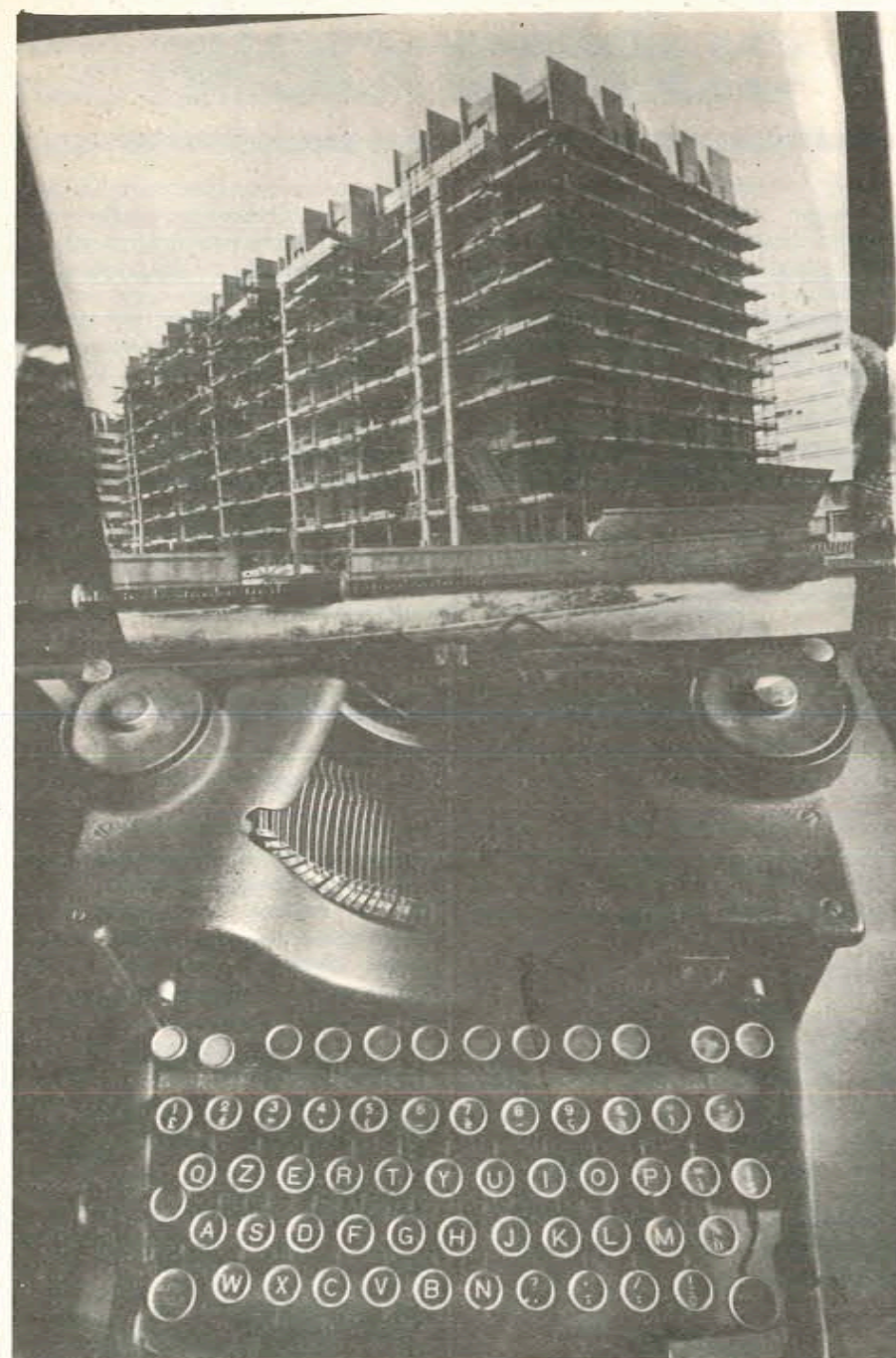
Lo sviluppo contro il lavoro

Dove c'è consumo di massa c'è classe operaia organizzata; dove si lavora poco per alti salari, lì c'è una radicata forza operaia. Quando si parla di sviluppo e sottosviluppo sembra sempre che la differenza consista nel fatto che nello sviluppo lavorano tutti moltissimo e nel sottosviluppo invece il lavoro "manchi". E' vero l'inverso, fino all'ovvietà. Il sottosviluppo è fatto di lavoro fino allo sfinimento, di povertà, del consumo, di sicurezza e potenza delle classi dominanti; mentre nello sviluppo si lavora poco e a caro prezzo, la ricchezza è divisa ed il consumo di massa appiattisce le differenze, creando il terrore dei ricchi, che hanno paura di uscire fuori di casa: è una paura che un poco non ci piace, perchè tutti vorremmo diventare ricchi, ma quando siamo lucidi ci diverte, ed arricchisce i nostri sogni.

Pinochet è un maiale assassino, ma nessuno tenta di ucciderlo; Reagan è possibile che sia un buon presidente, ma per spararagli facevano la fila. Ecco, questa è la differenza tra sviluppo e sottosviluppo: che nel primo il lavoro produttivo costa di più ed i ruoli di comando sono più pericolosi; gli operai vivono più a lungo e sono più contenti, i padroni di meno e sono meno contenti.

O' Connor parla di rissa per la spartizione del bottino a proposito del composizione del bilancio statale. Questa rissa attraversa, ed anima, tutto il processo di produzione della ricchezza sociale, spinge avanti lo sviluppo nel nome del corporativismo operaio, dell'odio del sacrificio, del desiderio di consumo, della violenza di un interesse di parte.

Gli operai alzano il prezzo del loro lavoro, si appropriano di quote rilevanti della ricchezza sociale. Dentro questo impongono il loro consumo, e rendono conveniente la meccanizzazione del lavoro: riducono il lavoro, perchè rendono competitive le macchine e la scienza. Impongono la produttività della scienza sottraendosi alla fatica, diminuiscono drasticamente la quantità di lavoro socialmente necessario e liberano quote crescenti del tempo sociale: creano le condizioni, per usare una celebre frase marxiana, per cui "il *pluslavoro della massa*" cessa "di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi*" cessa "di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana"

Non è stato l'"orgoglio dei produttori" a terziarizzare le nostre società, ma l'odio operaio al lavoro, ed è stata la fuga di massa dalle fabbriche che ha ridisegnato la faccia delle città. Non è stato il bisogno di profitto che ha riempito le scuole, ma il sogno operaio di avere un figlio che non fosse operaio. Claus Offe dimostra bene come l'aumento del livello tecnologico non comporti un bisogno di lavoro più qualificato, e come l'istruzione di massa sia una funzione "ideologica" del sistema, serva non a produrre profitto ma a "legittimare" il capitale: la solita espressione eufemistica per parlare dei costi che lo sviluppo impone al capitale, della ricchezza che distoglie dal processo cumulativo per consegnarla in mano operaia.

Distruzione del lavoro operaio, allargamento del consumo operaio: questo programma potente comanda lo sviluppo, lo impone con la minaccia della guerra. E dentro *questo* sviluppo, come è giusto, il lavoro operaio compare come limite politico al consumo, come ipoteca capitalista sulla ricchezza, come blocco dello sviluppo, costo sociale del dominio. La lotta operaia libera la ricchezza dalla prestazione lavorativa, impone lo sviluppo della scienza come unica forza produttiva; il comando capitalista distrugge ricchezza pur di mantenere ancorata alla misura del lavoro salariato l'erogazione di reddito, pur di leggere dentro la fatica l'immagine del dominio. Tener basso il livello tecnologico per ampliare l'occupazione non è diverso dal distruggere i pomodori con le ruspe per tenerne basso il prezzo, è solo più crudele; mascherare l'assistenza con l'occupazione in aziende decotte che non producono merci ma distruggono tempo non è politica economica ma misura di ordine pubblico.

La classe operaia occidentale ha fatto del consumo la via alla propria emancipazione, su questo terreno ha imposto ferree regole del gioco ed impegnato tutto il suo potere.

L'interesse di parte capitalista ha messo in atto contromisure potenti, una parte delle quali si riassumono nel termine di imperialismo. Le altre sono l'allargamento dello Stato: fin dove ha potuto, ha fatto coincidere erogazione di reddito ed occupazione operaia, allargando forzosamente questa con il finanziamento di imprese industriali fuori mercato; al di là dei limiti di questa assistenza indiretta, ha fatto coincidere assistenza e Stato, creando apparati per il controllo incredibilmente estesi, capaci di sminuzzare fino all'impossibile le proprie prestazioni per sottrarle alla contrattazione diretta e renderle produttive di potere politico. Il carattere mastodontico degli apparati del *welfare* sta a testimoniare tanto la profondità dello sforzo di far coincidere interesse operaio al reddito e crescita dello Stato quanto la scarsa produttività ed il fallimento di questo progetto: applicare un pezzetto di Stato ad ogni forma di erogazione di reddito è una pratica troppo costosa per durare indefinitivamente.

Il carattere esplicito e trasparente dell'assistenza, dei meccanismi di distribuzione del reddito alle quote di popolazione liberate dallo sviluppo tecnologico è il problema che sta al centro, oggi, della crisi occidentale.

Di quella italiana con partirolare veemenza, perchè qui da noi welfare e stato dei partiti si identificano: l'assistenza da noi non è cresciuta assieme a settori di apparato statale, non ha costruito un pezzo di Stato accanto ad altri; è stata assunta direttamente dal sistema dei partiti, che l'ha gestita nella forma corrotta del clientelismo. Smantellare il welfare, da noi, vuol dire aggredire i partiti; pubblicizzare l'assistenza vuol dire togliere ad essi quel primato sociale che annoia la nostra vita.

guida alla cucina delle carceri speciali

Il popolino francese, prima della presa della Bastiglia, usava dire che una reggia si giudica dalla cucina. A sua volta, Voltaire sosteneva che per valutare la civiltà di una nazione occorre ficcare l'occhio nelle sue carceri. Fondendo insieme buon senso popolare e spirito illuminista, ci sembra di poter affermare che la natura del nostro Stato si desume, anche, dalla cucina delle carceri speciali.

Abbiamo chiesto così ai nostri "esperti", e qualche volta ai nostri ricordi, di costruire questa "guida" su un aspetto fra i meno noti della gastronomia italiana. Fra i meno noti, ma non fra i meno significativi. E' vero, i luoghi di ristoro presi in esame sono un po' fuori mano, ma molto meno irraggiungibili di quanto comunemente si creda. Si tratta di locali modesti, arredati sobriamente: eppure quante scoperte vi può fare chi abbia la ventura di capitarci! Frugando nel menu, avrete autentiche sorprese, conoscerete piatti tipici altrove del tutto ignoti, vinelli inauditi, gustose specialità regionali. Il cibo come avventura, come oggetto di riflessione metafisica: lo avreste mai creduto? Un'esperienza insolita, che vi darà il piacere di riprovare bisogni elementari e genuini, di cui forse avevate smarrito la memoria. Una sola avvertenza: non fatevi scoraggiare dal servizio, ovunque assai alla buona, per non dire approssimativo. Pensate solo a mangiare. A mangiare. A mangiare. A mangiare.

PALMI.

All'apertura del locale, nel dicembre '79, un menu inaugurale di facile consultazione: piatto unico, semiliquido, ben digeribile. Gli ingredienti erano la cicoria, lessa a puntino, e un certo numero di patate. Il tutto imbandito in scodelle metalliche, piuttosto insolite in questo genere di ristoranti. Quel menu, semplice e prelibato, ha resistito alcune settimane. Poi i commensali, desiderosi di novità, hanno proposto di autogestire la cucina. Ma il proprietario, un tipo all'antica, diede una risposta risentita. I clienti, però, insistettero, organizzando un piccolo *happening* molto fantasioso. In breve: il "piatto unico" fu rovesciato nei corridoi, aggiungendovi in sovrappiù i cesti dell'immondizia. Grande scompiglio fra il personale di servizio. Però da allora la cucina si è rinnovata e i primi solidi hanno fatto la loro comparsa. Di venerdì perfino una sorta di pesce, per ricordare la presenza vicina/lontana del gran mare calabro.

NOVARA.

Dopo una puntata nell'estremo meridione, abbiamo risalito la penisola, curiosi di assaggiare le portate intrise di nebbia della padana. Bisogna dire che non siamo rimasti delusi. Questa è autentica cucina piemontese. A pranzo vengono serviti zuppe o risotti, seguiti da un pezzo di carne immerso in un liquame trasparente, che più trasparente non si può. La carne, ci spiegano i gestori, ha uno scopo igienico: rafforzare i denti ancora saldi, o far precipitare la situazione di quelli tremolanti. Qualche delusione, a dire il vero, l'abbiamo provata a cena, quando, provvisti di un bell'appetito, ci siamo visti servire solo due formaggini. Ma, si sa, non si può chiedere troppo. Anche perchè, è meglio mettervi in guardia, il servizio è quanto mai brusco e manesco. Il cliente insoddisfatto farà bene a dissimulare il suo scontento. I camerieri - e questa è la nota di colore più caratteristica - sono sempre pronti a replicare a male parole. E quando gli gira, non solo a male parole. Sono occhiuti e sfottenti e incitano i loro sottoposti, i cosiddetti "lavoranti", a non eccedere mai nelle porzioni.

PIANOSA.

Al centro di una piatta insenatura, stretta tra un mare blupesco e il verdemiglio assoluto dell'erba toscana, emerge inaspettata questa antica trattoria, di una fattura che, se è modesta, non è però scevra di romantiche reminiscenze coloniali. Il servizio è casereccio come altrove è raro trovare, senza però mai cadere in quella sciatteria di maniere che è sinonimo di scarsa attenzione verso il cliente. I gustosi piatti tipici rendono comunque largamente ragione della fama del locale: stranamente assenti le specialità marinare e forse un po' troppo frollata la cacciagione per i rigidi schemi del gusto occidentale, una straordinaria e fantasiosa quantità di erbe variamente lessate empiranno la vostra tavola di umide fragranze, a dimostrare che la cultura vegetariana accompagna le evoluzioni ideologiche dei post-sessantottini non solo nelle grandi città. Gradevolmente aciduli i vini, a sconfessare la stucchevole tradizione toscana; sono, come è giusto, del tutto banditi i formaggi.

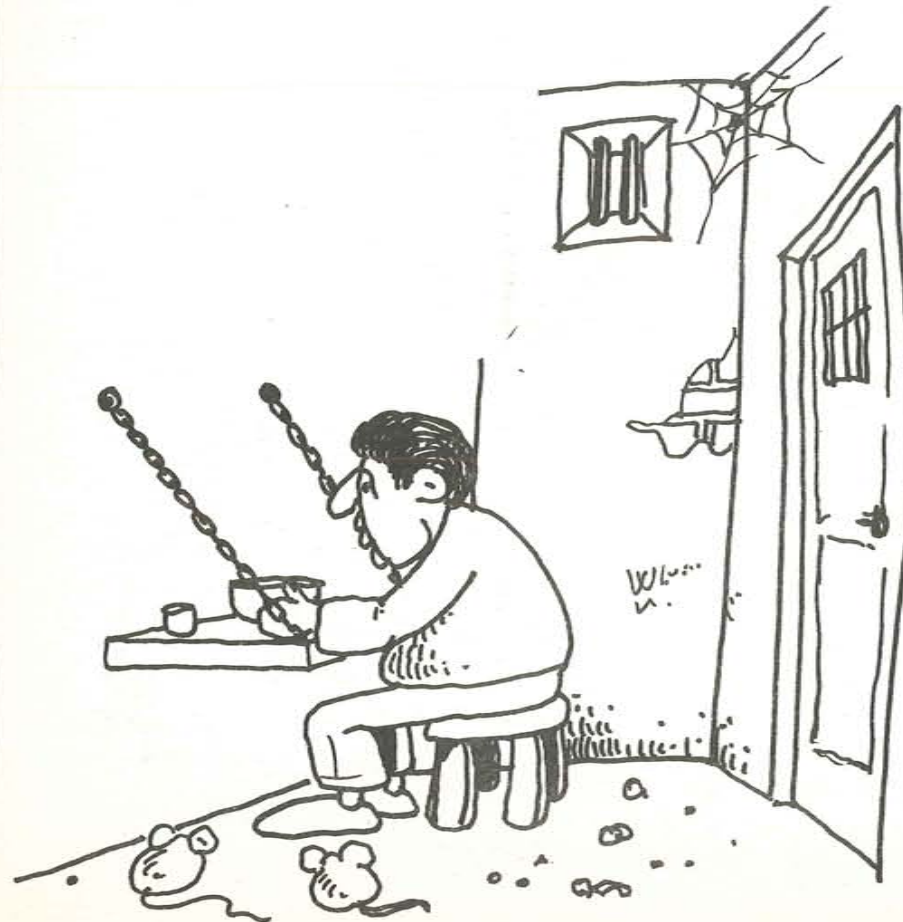
FOSSOMBRONE.

Nel cuore del centro storico della piccola cittadina, incastrato nel dimenticato spiraglio tra due afose colline, e seminascosto allo sguardo da una nube iridescente di milioni di zanzare ciarliere in perenne movimento a cavallo di tutte le stagioni, vi accoglie questa grassottella e invadente costruzione, dalla cucina tanto ampia quanto scarsamente frequentata. Concepito per un turismo di lunga permanenza più che di passaggio, infatti, il locale gode di una clientela avvezza ai pregi del "fatelo da voi", che predilige la "cucina in cella". Infinite varietà di frittate accompagneranno dunque il piatto che è la peculiarità e il vanto della casa: vongole dell'Adriatico in reticella ogni mercoledì.

ASINARA.

Stringe un po' il cuore a discorrere di un locale rinomato, ma ormai, ahinoi, chiuso. I clienti di un tempo ricordano due fasi nell'ingegnosa gastronomia ivi realizzata. Prima della rivolta dell'ottobre '79, e dopo. Prima, si poteva evitare il menu ordinario, acquistando viveri allo spaccio, e cucinandoli sui meravigliosi fornelletti da campo (in gergo, "pastascotta"), ammessi dai gestori. Dopo, beh dopo, sono cominciati episodi davvero curiosi. I camerieri, raccontano avventori privi di senso dell'umorismo, pare orinassero nella minestra. Lo sappiamo, è facile muovere critiche a tale eccessiva familiarità. Ma è assurdo giudicare una cultura così lontana sui valori della nostra. Dove lo mettiamo, sennò, il rispetto per ciò che è "diverso"?.

G8 DI REBIBBIA.

Nella più affollata mensa pubblica della capitale, il G8 rappresenta un angolino per pochi intimi. Certo, il vitto è lo stesso che nel resto di Rebibbia, e la pasta in bianco "all'annegata" può lasciare di malumore gli inguaribili buongustai. Ma i passi felpati dei camerieri del G8! Quell'atmosfera così raccolta e così speciale! Qui, come negli altri ristoranti del nostro *tour* gastronomico, si dispone, a scelta, di mezzo litro di vino o di una birra al giorno. Ciò dà luogo ad una piacevole contesa fra i clienti per sottrarsi a vicenda il nettare etilico. Ma ora, fate attenzione: il giovedì è giorno eccezionale, il cui menu merita una menzione. Vengono serviti, infatti, pollo freddo e mozzarellina. Una delizia. Al punto che si creano delle aspettative per questo giorno fatidico. Un giovedì, un noto *habitué*, Lanfranco Pace, restò assai contrariato dall'imprevista e casuale assenza del pollo. E creò un'autentica *querelle* con camerieri e direzione per ottenere ciò che era in diritto di attendersi. Questo è quanto può succedere in locali famosi per la loro "specialità".

i neri d'europa

La rivolta dei giamaicani a Brixton segnala un tema cruciale dei prossimi anni: il rigetto degli emigrati del terzo mondo dall'Europa. In Inghilterra e in Francia, in conseguenza della divaricazione fra investimenti e occupazione, il problema della seconda o terza generazione di giamaicani e di africani viene drammaticamente al pettine. I governi, quando non procedono direttamente all'esplusione, cercano d'imporre il più rigido controllo amministrativo e poliziesco su questa massa di giovani neri metropolitani. Ma i neri d'Europa hanno coniugato lo sradicamento originario con una conoscenza diffusa della società industriale avanzata. Cosicchè nella loro resistenza c'è dentro di tutto: la riduzione dell'orario di lavoro, il part-time, il lavoro sommerso, l'esperienza dell'automazione, rigide aspettative di consumo, miti spettacolari come il reggae. I materiali che qui presentiamo servono a richiamare l'attenzione su questa formidabile miscela esplosiva.

"on the front line" la rivolta di Brixton

di Mogniss

Londra, venerdì 10 aprile 1981: la morsa poliziesca si stringe intorno al quartiere "plebeo" di Brixton in previsione degli scontri del week-end. Un controllo di macchina, e c'è l'esplosione. Da tutte le parti spuntano giovani disoccupati e per lo più neri, determinati a contrastare la riedizione dello stato d'assedio del loro territorio ad opera della Special Patrol Group. Per strada si scatena una violenza selettiva con la polizia presa a bersaglio. Compaiono le bottiglie molotov.

E l'unità plurirazziale si fa negli scontri con i bobbies completamente sopraffatti, al punto di squagliarsela alla chetichella. "I Clash" volevano una sommossa bianca, la loro terra ha prodotto di meglio: una sollevazione plurirazziale che per parecchie ore ha tenuto letteralmente in pugno alcune strade. L'arrivo dei rinforzi da altri quartieri di Londra, invece di provocare il fuggi-fuggi ha riattizzato l'ardore dei rivoltosi. Il loro albo d'oro in proposito parla chiaro: più di 200 poliziotti feriti, parecchie macchine bruciate, una trentina di negozi saccheggiati e un pub incendiato. Ma si avranno 170 "sospetti" arrestati.

"SPG filth, out from Brixton"

"SPG merda, fuori da Brixton". La scritta dietro la prigione del sud londinese rende l'atmosfera dominante fra gli abitanti di ogni nazionalità e particolarmente fra i giovani disoccupati dopo lo stato d'assedio impostogli dalla Special Patrol Group (SPG), nel 1978, durato un mese. Appoggiati da una trentina di detectives di Scotland Yard, i bobbies avevano preso a pretesto il furto di una auto ultrasportiva della polizia per occupare Railton Road, l'arteria principale di Brixton, sperimentando le nuove tecniche di controllo della popolazione ideate nel quadro di una riorganizzazione complessiva della polizia metropolitana: i giovani disoccupati sono stati sistematicamente portati dentro, qualche volta pestati, le case operaie messe sottosopra, le donne nere intenzionalmente molestate. Il tutto in nome di quello che la gente chiama la "super" *law*, una legge agli antipodi del liberale *habeas corpus* celebrato nei manuali scolastici.

La "super" *law* permette in effetti l'arresto di chiunque sulla base d'una semplice testimonianza della polizia che indichi un comportamento sospetto, come *l'intenzione di rubare*: al momento dell'irruzione della SPG nel 1978, un migliaio di persone erano state arrestate e 430 incolpate con questa motivazione.

Una miriade di unità di polizia diffuse ovunque hanno rimpiazzato la SPG: pattugliando frequentemente in coppia (le ausiliarie femminili sono molto frequenti), queste unità sono collegate tra loro attraverso un sistema di comunicazione individuale molto sofisticato e dispongono di forze d'appoggio specificamente equipaggiate per il setacciamento degli isolati (*Beat Police, Unit Beat, Local Copshop...*).

Le rivolte violente oltre che improvvise costellano la storia della comunità giamaicana in Gran Bretagna ma assumono un ritmo sempre più incalzante con l'arrivo sul mercato del lavoro dei giovani *west indians* nati sul posto e usciti dalla scuola senza l'intenzione di sgobbare. Sudditi britannici, il loro motto è *Here to stay, here to fight* (Qui per restare, qui per lottare).

I fatti di Brixton vengono a cadere in pieno dibattito sulla *Nationality Bill*, una proposta di legge che limita l'accesso degli immigrati alla nazionalità britannica, ma coincidono anche con la resa del governo di fronte all'opportunità di alzare il salario di fame concesso ai giovani disoccupati assunti con contratti temporanei nel quadro del *Youth Opportunities Program* (YOP). I giovani neri, che rappresentano più della metà dei disoccupati del sud di Londra (dove la disoccupazione segna record storici con cifre che vanno dal 14 al 20% della popolazione attiva, laddove la media nazionale si aggira intorno all'8%), si sono rifiutati di seguire il brumoso cammino dei loro genitori verso la fabbrica per la somma ridicola di 23 sterline e mezzo a settimana a tempo pieno, proposta dallo YOP nei suoi *jobs centres*! Preferiscono riunirsi negli *Youth Clubs*, centri tradizionali d'organizzazione dei giovani disoccupati continuamente sorvegliati dai bobbies.

La saga dei giovani disoccupati

Mentre ben pochi neri disertano la manifestazione del 5 aprile contro la *Nationality Bill* nel centro elegante di Londra, semideserto nel pomeriggio domenicale, parecchi giovani si riuniscono nei comitati d'appoggio alle vittime dei soprusi polizieschi, ma anche nei gruppi d'autodifesa contro gli arrabbiati, quasi sempre dei "fessacchiotti" che si ritrovano senza particolare convinzione sotto la bandiera del *National Front* o del *British Movement* per fare il colpo di mano. Dopo l'incendio di New Cross, dove tredici giovani neri furono uccisi nel corso d'una festa il 18 gennaio scorso, unanimamente attribuito a una delle bande fasciste che infestano i quartieri operai di Londra, in tutte le città con forte popolazione nera sono sorti comitati per accelerare l'inchiesta ufficiale, che non ha ancora trovato il benchè minimo indizio. Questi comitati radunano qualche volta centinaia di giovani che s'organizzano per quartiere. Non lasciano quasi

mai il loro territorio che, contrariamente alle squallide periferie francesi, trabocca delle più disparate iniziative. A Brixton trovi il poeta reggae Linton Kwesi Johnson come il gruppo punk *Les Clash*, sedi di giornali radicali come *Race Today*, librerie e negozi di dischi a ogni angolo di strada. Il tessuto urbano è così nettamente meno centralizzato, il che consente, per il meglio e per il peggio, di stabilizzare le diverse comunità frenando gli scambi culturali e la fusione plurirazziale. D'altro canto, i trasporti pubblici sono eccessivamente cari e i giovani neri rinunciano generalmente a scontrarsi col personale per viaggiare gratuitamente per il semplice motivo che *the staff*, come dicono loro, è quasi sempre composto di giamaicani e bengalesi - spesso loro parenti.

Notti rosse

Gli *skin heads* invece provano un gusto perverso a provocare aggressioni razziste contro i bigliettai immigrati che bucano gli scontrini all'uscita della metropolitana di Londra. Sarebbe un massacro, se l'impiegato nero troppo zelante tenta d'opporsi e di chiamare i poliziotti. Sfortunatamente, in Inghilterra, dove le nozioni tradizionali dell'antifascismo non hanno più niente a che vedere con la realtà, l'odio è a doppio taglio. A Brixton, il *National Front* non è un semplice strumento di propaganda fanatica d'una borghesia decadente, ma è l'abbozzo d'una organizzazione operaia che controlla il sindacato degli spazzini municipali, che partecipa attivamente alla campagna contro i rincari del 50% decisi dal consiglio labourista della circoscrizione (campagna che attualmente assume la forma d'uno sciopero dei pagamenti degli affitti e delle imposte locali). Gli *west indians* procedono più discretamente all'autoriduzione dell'affitto, dell'elettricità, delle imposte e altre obbligazioni finanziarie. Parecchie famiglie non pagano mai il loro "dovuto" al municipio che viene così a perdere, per mancanza d'incasso, più di due milioni di sterline annue. Dopo tre anni che i lavoratori applicano la politica municipale, l'estrema destra e i conservatori hanno buon gioco a denunciare per scopi elettorali "la gestione criminale" che genera il fallimento finanziario e le "notti rosse" istituzionalizzate a Brixton indirettamente dal nuovo padrone locale, il labourista Ted Knight, alias *Red Night* (Notte Rossa).

Ora che le "notti rosse" sono diventate una realtà come intendono

comportarsi i candidati alle elezioni del prossimo 7 maggio? Le notti di rivolta paradossalmente non sono più spiegabili con la stessa grossolanità di quando non erano altro che immagini astratte prodotte dalla guerra psicologica scatenata in Inghilterra come altrove con la campagna sull'insicurezza. Le reazioni veementi della stampa contro la disoccupazione, presentata come il catalizzatore della sommossa di Brixton, e le dichiarazioni prudenti del ministro dell'Interno lo testimoniano.
D'altra parte, lo Stato e i poteri pubblici restano in attesa, e tutti stanno a guardare i Comitati di difesa delle duecento persone arrestate, organizzazioni spontanee che permettono di misurare la solidarietà militante che interviene a ogni confronto con la polizia e i tribunali, le due bestie nere della comunità nera. I giovani che si sono battuti e si battono ancora per la liberazione dei loro compagni detenuti affluiscono in questi comitati che in pochi giorni riusciranno a creare un nuovo spazio di contro-potere quasi istituzionale capace di fissare la temperatura *on the Front Line*, come chiamano Brixton... Di rimando, la BBC aggiorna continuamente la carta geografica della disoccupazione, alla maniera di uno stato maggiore dell'esercito che dà le notizie dal fronte...

culture metropolitane

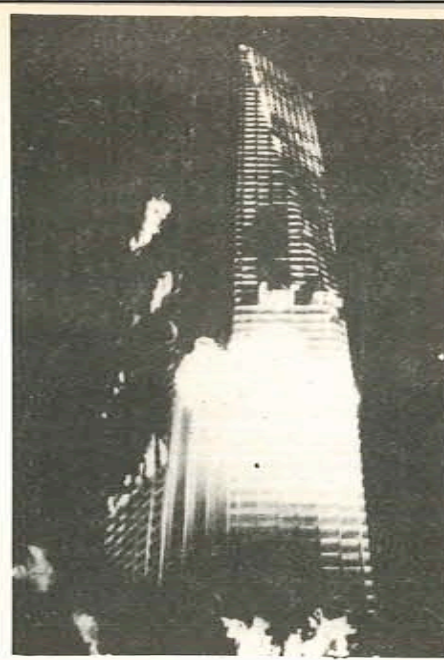
di Franco "Bifo" Berardi

"Penso che il nostro popolo è realmente preoccupato del fatto che il nostro paese potrebbe essere inquinato (swamped) da gente di differenti culture.
Il carattere inglese ha fatto così tanto per la democrazia, per la legge, ed in tutto il mondo, che se ci fosse timore di venir inquinati, allora la gente diventerebbe molto ostile verso quelli che vengono in Gran Bretagna dall'estero.
Noi siamo una nazione inglese con caratteri inglesi. Ogni paese può prendere al proprio interno alcune minoranze, ed in qualche modo esse si aggiungono alla ricchezza ed alla varietà di questo paese. Ma il momento in cui la minoranza minaccia di diventare troppo grande, allora la gente si spaventa."
Sono parole di Margareth Thatcher, che possono dare un'idea di alcune cose che stanno succedendo nella cultura e nella politica della classe dominante - in Inghilterra, ma anche in Francia, e tutto sommato in tutta Europa.
Le culture differenti stanno diventando il vero problema per il potere. Il vero nemico non sembra più essere un nemico compatto, unico, frontalmente schierato - ma un nemico che si infiltra nelle fibre stesse del sociale, per sfaldarlo, inquinarlo. Le culture differenti, gli scarti, le stratificazioni antropologiche, gli irriducibili. Dobbiamo cominciare a pensare a questa questione con occhi diversi rispetto al modo in cui abbiamo pensato al razzismo in tutti questi anni.
Il razzismo non è più una delle facce del fascismo e dell'arretratezza politica e culturale delle classi dominanti; ma si sta trasformando in un discorso moderno sull'ordine nella società contemporanea.
Probabilmente, infatti, la stessa forma contemporanea della frammentazione e della disseminazione del processo produttivo e delle formazioni sociali proletarie produce questo strano intreccio: estrema lucidità e funzionalità del macchinario informatizzato ed estrema decomposizione del tessuto sociale, della società reale. Ecco quindi emergere alla luce nella metropoli le stratificazioni antropologiche; le culture magiche, le droghe, le ritualità - che la compattezza della condizione operaia aveva nascosto (ma mai cancellato, mai omogeneizzato).

E' l'unica cosa nuova che ci sembra di dover dire sulle metropoli post-operaie se ci mettiamo a guardare al loro funzionamento sociale: che il proletariato produttivo ed il proletariato marginale sono quasi indistinguibili, perchè riemergono tutte le sfumature e le inscrostazioni che la tuta blu aveva temporaneamente nascosto.
E l'autonoma riprende il suo cammino proprio da questo intreccio di tecnologie elettroniche e culture magiche.
Nella complicatissima stesura di una mappa delle culture magiche del proletariato post-industriale seguire i movimenti e le direzioni dei popoli caraibici, dei giamaicani in primo luogo è importante. I rastafari che stanno a New York hanno mantenuto una lentezza ed una tranquillità tropicale, non si integrano generalmente nel tessuto proletario nè nella produzione; fanno gli artisti o gli spacciatori di quest'erba molto buona che fa odore di cioccolato, hanno i capelli lunghi raccolti nei cappelli coloratissimi e la smenano un casino con questa storia che Babele è destinata a finire, che l'immoralità e la degradazione della metropoli bianca è l'inizio della fine e del ritorno dei popoli neri all'originaria purezza.

Fantastiche ideologie che è idiota sottovalutare; ma l'effetto materiale di socializzazione e di autonomia che producono è debole, destinato a sopravvivere nelle lunghissime nottate dell'Isaiah di Broadway all'altezza di Houston, o degli altri locali dove i musicisti reggae continuano a promettere disgrazie alla civiltà bianca dominante e liberazione e ritorno all'Africa al *coloured people*.

Ma il reggae di Lyndon Quazy Johnson, il poeta-musicista dei giamaicani di Londra, è assolutamente un'altra cosa.
A differenza dei rastafariani di New York, Johnson ha i capelli cortissimi, a spazzola, e veste in modo molto freddo, la sua faccia è tagliente e le sue canzoni parlano di galera e di fabbrica, di odio per i poliziotti e di rapine. Il reggae londinese è come i proletari giamaicani di Brixton o di Finsbury Park; profondamente proletarizzati, ormai indissociabili dal tessuto metropolitano. Eppure anche irriducibilmente diversi, autonomi, insofferenti. L'odio di chi sa che non si può tornare indietro, di chi non vuole tornare indietro, eppure detesta le fabbriche in cui è stato costretto ad entrare, e da cui, in questi ultimi anni è stato costretto ad uscire.

I quattrocentomila giamaicani che stanno a Londra sono stati pompati dall'industria dell'auto nel decennio '60, e però non hanno mai smesso di sentirsi *a different culture*. Nei pubs di Finsbury Park il commercio dell'erba è fiorente come nei locali reggae di Downtown, a New York. E la qualità della roba è altrettanto buona.
Il 1981 sembra essere un anno di svolta nel rapporto fra culture dominanti e *different cultures* in Europa. Mentre a Parigi i nazisti del PCF distruggono con i bulldozers una baracca occupata da emigrati senegalesi e li disperdono con i loro forti cazzotti di operai bianchi e comunisti, a Londra i nazisti del *National Front* gettano delle bottiglie molotov dentro un locale pieno di ragazzi neri giamaicani. Tredici morti.
La risposta di Brixton è forsennata; una manifestazione molto grossa, alla fine di febbraio, percorre i dieci chilometri che separano Brixton dal centro della città, ed alla fine alcune gioiellerie vengono prese d'assalto e svaligiate. Scontri con la polizia.
Da febbraio ad aprile Brixton è in agitazione. E ad aprile, in seguito al fermo di due ragazzi che avevano della marijuana da parte dei poliziotti, il quartiere esplode ancora; per tre giorni vengono attaccate le forze di polizia, gli edifici delle autorità bianche nel quartiere, i negozi.
Probabilmente la situazione che si sta delineando vedrà sempre più emergere questo tipo di conflitti - che si fa fatica definire limitativamente "razziali" - e che sono piuttosto l'emergenza autonoma di "culture differenti". A Londra possono aver la pelle nera ed a Parigi possono esser arabi. Ma a Berlino sono semplicemente *punks* ed *electronic freaks*, a Bologna meridionali e studenti.
In ogni caso il loro rapporto con la cultura dominante avrà sempre più un solo punto di contatto: l'elettronica, il circuito informativo e comunicativo, la produzione di segnali, l'unico tessuto connettivo di una società che non è più una, ma si decompone in stratificazioni.
E questo punto di contatto sembra già oggi essere piuttosto un terreno di lotta. Il terreno di lotta, anzi. Quello su cui le nuove possibilità di autonomia e di differenza dovranno crescere, per non rinchiudersi nel ghetto della nostalgia o della subalternità.

il riposo del rasta

di Michel Alimeck e Blaise N'Djehoya

Bob Marley, poeta giamaicano, star del reggae, punto di riferimento politico dei movimenti sociali neri dei Caraibi, è l'argomento del giorno per i "critici musicali".
Gli emarginati, i drogati, i *looser* (gli sconfitti), gli intellettuali conoscono la figura e la musica di Marley; non solo, ma molti avevano fatto di lui il "Papa del reggae", dei ribelli, la voce dei ghetti di Kingston; di lui si sono serviti i militanti del Terzo Mondo e i *disc-jockeys* delle emittenti notturne.

Le diverse posizioni, all'interno del movimento Rasta, sulle scelte di Marley, il modo con cui è stato imposto il silenzio sulla sua malattia, hanno riproposto i problemi sulla situazione sociale dei musicisti neri nel mercato della musica, sul loro rapporto con l'eroina, sulla lettura simbolica della storia dei *big* della musica inseriti nel ciclo dei concerti, degli happenings, del denaro, della politica, delle manipolazioni.
I "grandi stregoni" della medicina occidentale accolgono Marley, in arrivo dalla Repubblica Federale Tedesca, in una super clinica di Miami e constatano senza scomporsi "un cancro diffuso"; la diagnosi medica è chiara e secca. L'impotenza dei medici li ha portati semplicemente ad aspettare che si spegnesse. Ci ricordiamo allora della scomparsa di Jo Maka e della lunga serie, ormai mitica, di neri: Billy Holliday, Coltrane, Albert Ayler, Charlie Parker, King Kurtis, Otis Redding, Hendrix... Molti di loro hanno lavorato in condizioni materiali e psichiche che rispecchiano il clima dei disegni di Munoz e Sampayo.
A cosa è dovuta la morte di Bob Marley, alla musica, all'eroina o al cancro?
La Giamaica, isola di miseria, di violenza, d'ineguaglianza e d'ingiustizia, è divisa tra una sinistra terzomondista filo-castrista e una destra ubbidiente agli ordini e agli interessi di Washington; questi due schieramenti si muovono sul terreno delle lotte sociali in una atmosfera da *western*, acquisendo un tipo di consenso politico che è la parodia del bipartitismo britannico.
L'irruzione del reggae nei *charts* anglosassoni è diventato un fatto finanziario gigantesco, e mentre il rock stava assumendo forme se-

condo una logica la cui dinamica sfugge al controllo degli stessi protagonisti, Bob Marley e i Wailers, con o senza Peter Tosch, hanno saputo far affiorare un desiderio, per molto tempo frustrato e represso, che già si trova alle origini della *Black Star Line* di Marcus Garvey, anch'egli giamaicano, che, dalle sue esperienze a "Babilonia" aveva capito la necessità di una organizzazione politica che tenesse conto della specificità dell'alienazione dei neri nelle metropoli occidentali, dell'utopia del ritorno in Africa e della creazione di uno spazio autonomo in cui la loro memoria tecnologico-creativa potesse manifestarsi, al di fuori della W.A.S.P. (*White Anglo Saxon Protestant*).

L'esplosione della musica reggae si accompagna ad un'estetica e a un'etica diffuse da una massiccia produzione di testi, poesie, immagini che si manifestano nel modo di vestire e nell'alimentazione: l'arcobaleno, i *locks* (le trecce), la mistica testimoniano una intelligenza e un'immaginazione cariche di una cultura diversa e "colorata", di un'altra sensibilità, frettolosamente bollata dal potere e dalla sinistra istituzionale giamaicana come vuoto, droga e pericolo.

All'inizio è la pratica dell'arrangiarsi per una sopravvivenza strettamente materiale (cfr. *The Harder they come*). Il contratto fra i musicisti e i vampiri delle case discografiche li obbliga ad un rapporto fatto di strumentalizzazioni e recuperi successivi. Il riconoscimento della marginalità e il rifiuto delle convenzioni non interessa molto al pubblico di Marley. Per il pubblico, l'importante è la carica emotiva che riceve dalla sua musica, dalla sua immagine e anche dal suo successo.

Quando Bob Marley fu invitato nel Gabon il pubblico accorse per lui nello stesso modo che per Mohammed Alì, James Brown, Abdoul Jabbai. Il raggiungimento dell'indipendenza dello Zimbabwe fu festeggiato in uno stadio stracolmo in cui Bob Marley, ospite illustre, potè comunicare con una massa avida di leggende e di miti.
Le condizioni soggettive e lo stato d'animo del musicista sfuggono allo spettacolo che si svolge davanti ai nostri occhi.
Nell'ombra si recita il dramma di una vita intensamente ricercata, un lavoro allucinante per riuscire a tenere la scena e ricominciare tutti i giorni a trasmettere la stessa energia.

L'attività incessante di Marley, la sua preoccupazione - condivisa o no - di fare progredire l'unità della sua gente, di costruirgli una leggenda, non dovrebbe infastidire chi, perduto nell'adorazione dell'agnello d'oro (denaro, scienza, carriera) o delle divinità cristallizzate dal 1917 (Lenin, Trotsky), gli rimprovera l'assenza di un progetto politico o di una linea ideologica che prescinda dalla propria storicità. Ancora oggi il reggae, seppure asettico e cloroformizzato (Police e Rolling Stones), è portatore di una cronaca sociale fatta di segregazione, disprezzo, sfruttamento.

Il percorso di Bob Marley rappresenta la tensione della gioventù giamaicana ed antillese, spinta dalla voglia di farla finita con l'*apartheid*, di realizzare la sua unità primitiva, ma soprattutto di forgiarsi una leggenda comune a tutto il popolo.
Sulle orme di Marley, Tosch, Wailer, B. Spear e Cliff si lanciano dei giovani "desperados", nati nei ghetti londinesi agli inizi degli anni '50, che cantano, alla maniera di Lynton Kwesi Johnson, *England is a bitch*. Senza riferirsi alla cultura Rasta, questo tipo di reggae esprime la violenza politica vissuta quotidianamente a Brixton, dove lo Special Patrol Group si dà da fare per l'applicazione della *Suspicion Law*, versione britannica della "Sicurezza e Libertà" di Peyrefitte.
La tragica morte di Bob Marley dà l'opportunità di porsi non tanto il problema del reggae in sè, quanto del suo contenuto e del suo fondamento mistico.
Redemption song per Marley, largo a Lynton Kwesi Johnson!

francia amara

di Felix Guattari

Dove si vuole arrivare? In quale specie di società di merda stiamo precipitando? La sorte attuale dei giovani Magrebini della seconda generazione è esemplare in proposito. Nati in Francia, o vissutici fin dall'infanzia, sono oggi un milione e cinquecentomila a fare da bersaglio non solo ai poliziotti in uniforme, ma anche ai poliziotti in erba introdotti nella mente di tutta una brava popolazione che soffre d'insicurezza. Inutile mettergli le stelle gialle. S'individuano alla prima occhiata, a fiuto. Oggetto di odio e di attrazione, l'inconscio collettivo li ha relegati nelle sue zone d'ombra più inquietanti. Incarnano tutti i mali della nostra società, tutte le incertezze della situazione attuale.

Mentre, nel migliore dei casi, i lavoratori immigrati della prima generazione - tanto per capirci, quelli che si vedono sui cantieri coi loro badili, i martelli pneumatici, le incerate gialle e le gavette - rientrano in una sorta di "complesso dello zio Tom", fatto di compassione e disprezzo, questi giovani sono sentiti come una nuova razza di belve urbane che rischiano di contaminare con il loro esempio la parte più esposta della nostra bianca e sana gioventù. La loro vitalità provocante sembra essere di per sè sovversiva. La loro abbronzatura permanente è sentita come una sorta di provocazione. Si direbbe che sono sempre in vacanza! Sembrano andare e venire a loro piacere. Ovviamente non si tratta di chiarire che la loro "disponibilità" apparente, e per alcuni la delinquenza, derivano soprattutto dall'esclusione sociale, dalla disoccupazione e dalla necessità, frequente per parecchi di essi, di sfuggire agli incasellamenti territoriali. E' sempre più facile criminalizzare le vittime e fantasticare ai loro danni che affrontare le realtà!

Per esorcizzare un simile fenomeno, per cacciare questa gioventù dalle sue strade e dal suo immaginario, la società francese è ricorsa oggi a tutta una serie di rituali cospiratori, di comportamenti sacrificali e anche a misure discriminatorie d'ordine poliziesco e amministrativo. Paralleli ai discorsi espliciti dei media, ci sono i fantasmi del pogrom. A voce alta, si parla di percentuale, di "veri problemi" che sarebbero mal posti dai deputati comunisti, mentre, sottovoce, si sogna la caccia all'uomo: "Bisognerebbe tagliargli le palle a tutti quei soggetti, così lasceranno finalmente in pace le nostre mogli e figlie". Ci sono gli atti "mancati" sempre più frequenti, gli abusi della polizia e gli exploits dei fanatici dell'autodifesa che, guarda caso, colpiscono quasi sempre qualche immigrato. C'è la realtà delle carceri: il 75% dei detenuti minorenni portano nomi arabi. E c'è la soluzione finale, o che si ritiene tale: l'espulsione in massa.

Col primo pretesto che capita, i giovani Magrebini - più i ragazzi che le ragazze, suscettibili di essere recuperate e assimilate - sono spediti sull'altra sponda del Mediterraneo, dove si ritrovano in paesi che praticamente non conoscono, in cui non hanno agganci reali e che, d'altronde, non desiderano affatto il loro arrivo. In simili condizioni, il 90% ritornano in Francia il prima possibile e con qualunque mezzo. La Fancia è il loro territorio, se non la loro patria. Lì hanno i loro amici, il loro modo di vivere tutto particolare. Sanno che un giorno o l'altro saranno ripresi dalla polizia, messi in prigione e riespulsi. Ma non hanno altra scelta.

Senza la lucidità e la determinazione di un pugno di preti, di pastori

e di ex-militari anticolonialisti, l'opinione pubblica avrebbe seguitato a ignorare completamente l'esistenza di questa noria assurda e mostruosa. Per arrivare a farsi sentire alcuni non hanno trovato altro mezzo che intraprendere uno sciopero della fame ad oltranza - vale a dire fino alla morte. Il loro obiettivo, formulato dal prete lionese Christian Delorme, è ottenere la trasformazione dell'attuale testo di legge relativo agli immigrati tramite una circolare di ratifica che *i giovani, nati in Francia o che vi abbiano vissuto più di metà della loro vita non potranno più essere espulsi*. Ecco chi è chiaro, semplice, e anche modesto.

Ma una vittoria su questo punto, oltre a schiarire un po' il futuro degli interessanti, avrebbe l'enorme significato di dimostrare che in questo campo oggi si possono ingaggiare lotte controcorrente, che niente è definitivo, che tutto è ancora possibile. L'attuale campagna di appoggio agli scioperanti della fame, per essere efficace, per essere pari alla posta in palio, si sforza di trovare mezzi d'espressione di natura diversa dalle tradizionali forme umanitarie d'intervento. Per esempio, i firmatari dell'appello "contro la Francia dell'apartheid" si sono dichiarati pronti a lottare contro le espulsioni, anche con mezzi illegali. Non si tratta quindi soltanto di commuoversi sulla sorte degli immigrati, si tratta di cambiare un modo di segregazione razziale profondamente radicato nella soggettività collettiva. La nuova guerra coloniale interna che sta per colpire all'interno le ex potenze imperialiste (Inghilterra, Francia, Belgio...) non investe soltanto un problema settoriale. Ne va del futuro delle complessive lotte sociali di quel paese. E' chiaro che non si lascerà che il nuovo tipo di potere autoritario inaugurato da Giscard d'Estaing spadroneggi impunemente sugli strati più vulnerabili della società. Dopo la legge Peyrefitte, dopo il controllo rafforzato sui media, le università, le amministrazioni, è in programma un potenziamento sistematico del controllo sociale. Si pretende di fare della Francia una delle potenze chiave del nuovo capitalismo mondiale. A tal fine conviene sottomettere con le buone o con le cattive l'insieme delle popolazioni che vivono nel paese. I francesi devono viversi come una razza dominata dai nuovi modelli capitalisti e come una razza dominante rispetto a tutti coloro che sfuggono a questi stessi modelli. Devono abituarsi a sacrificare le loro specifiche diversità, la particolarità dei loro gusti, l'individualità dei loro desideri e, parallelamente, quelle degli altri. Il rinnovamento delle lotte sociali, la ridefinizione d'un autentico progetto di liberazione sociale passano ineluttabilmente attraverso un'assunzione totale della plurisocialità su tutti i piani e in tutti i campi.

piccoli omicidi

di Piero "Zut" Lo Sardo

Che in Italia e non solo in Italia l'omicidio stia conoscendo un periodo di straordinario successo, è una di quelle cose che per un verso o per l'altro non può sfuggire a nessuno.
Del resto sia nell'ipotesi più favorevole (che Iddio abbia creato il mondo) sia nella peggiore (e cioè che abbia ragione Darwin e l'uomo discenda dalla scimmia) l'omicidio è vecchio come l'uomo. E da che mondo è mondo c'è chi si schiera a favore dell'uccisione dei propri - si fa per dire - simili e chi contro.
In generale negli ultimi cent'anni la cultura ufficiale si è espressa con un certo riserbo nei confronti di questo atto, considerato non a torto uno dei più estremi della presenza umana su questa terra.
Certo parlarne qui su *Metropoli* è un po' come parlare di corda in casa dell'impiccato, ma per chi scrive c'è mai maggiore soddisfazione che essere letti con attenzione?
Questo successo dell'omicidio sembra oggi restringersi agli strati inferiori della popolazione e alle minoranze fanatiche ed ignoranti.
Questo non può destare meraviglia se si pensa che fra le varie forme di omicidio quello più in voga è il Magnicidio: la volgarizzazione postmoderna del Regicidio.
La sua ultima epopea il regicidio l'aveva conosciuta ai primi del novecento quando la grande ondata anarchica aveva sfoltito i ranghi delle famiglie reali.
Un raffronto fra Magnicidio e Regicidio porrebbe immediatamente in luce differenze profonde: l'omicidio anarchico era un gesto di guerra in condizione di disparità di mezzi.
Quando Sante Caserio uccide il presidente francese Carnot lo fa per vendicare i morti della Comune. "Sante Caserio fa il fornaio e non la spia" questa frase - resa celebre da una canzone - segna inequivocabilmente il suo crimine come un crimine operaio.
Ma il Regicidio può essere a ben donde (si confronti ad esempio il Ramo d'Oro di Frazer), considerato il più antico e mitico dei delitti. Ad esso fa da contrappunto probabilmente solo il fraticidio, sia come ordine d'importanza che come scenario - e spesso i due delitti si sovrappongono. Da Shakespeare ad Alfieri ed in tempi più recenti Camus ed Artaud molti autori hanno dedicato a questa comune prassi della convivenza civile pagine famose. Lo stesso nihilismo del resto prolungava nell'immaginario moderno le vecchie guerre fra i Signori, su cui si è da sempre retto lo stile tragico.
Ma sul Magnicidio le pagine più illuminanti, grazie al loro ingenuo candore, le dobbiamo ad Arturo Gismondi e a *Paese Sera*: già il titolo involontariamente ironico si fa apprezzare per una sua grazia garbata:
"Ormai è un azzardo per tutti il contatto con la folla, il rischio può essere mortale per tutti".
L'accostamento della parola folla con la parola contatto immediatamente richiama malattie epidemiche o veneree, mentre nel finale "il mortale per tutti" è indice di sicura mania di persecuzione.

Prima di entrare nello sviluppo della tematica del Magnicidio che ci porterà a risultati considerevoli nell'analisi delle classi, ci piace segnalare un paio di lapsus divertenti tratti dal gustoso saggio di Gismondi: 'Il papa è stato colpito nell'udienza del Mercoledì, un evento che si ripete con lo stesso rituale, da anni". Ed un secondo anche più carino "Quel che ci si deve chiedere - ce lo siamo chiesti dopo la sparatoria di cui è rimasto vittima Reagan - è se possiamo continuare a correre questi rischi".
Per Gismondi, come è del resto ovvio, il mondo si divide in folla e potenti, e la moderna contraddizione è delineata nei seguenti termini: "I potenti del nostro mondo, dai quali dipendono tante cose, vivono in una contraddizione che possiamo capire benissimo. Essi hanno la necessità di non rinchiudersi nei loro palazzi..., di avvicinare gli uomini, le folle dalle quali dipende, *anche* (la sottolineatura è nostra) il loro potere; che essi influenzano con la loro presenza in un mondo che tende a ridurre sempre più la realtà alla rappresentazione di essa".
La divisione fra potenti e folla è sicuramente prassi internazionale, anche se i due sistemi di potere predominanti, il socialismo russo e la democrazia americana, tendono a costituire in maniera molto diversa la relazione simbolica fra i Grandi e i loro Sudditi Cannibaleschi:

1) La Democrazia è il sistema sociale che si regola - in ultima istanza - grazie alla caccia al potente.
2) Il socialismo è conservato grazie alla loro imbalsamazione.

Questa suddivisione, che a prima vista può sembrare frettolosa, avrebbe diversi punti di sostegno, ma basta riflettere alle reazioni degli opinion maker americani all'attentato a Reagan e a quelle italiane per il ferimento del papa.
In questi due paesi democratici - pur con una certa differenza di stile - dovendo scegliere fra l'eliminazione del porto d'armi e l'eliminazione degli uomini si è optato, come del resto è naturale, per la seconda ipotesi.
Negli Stati Uniti sono stati prodotti molti argomenti a favore di questa tesi, che ridotti all'osso sono:

A) Non si possono restringere le libertà dei cittadini americani (fra le libertà c'è quella di armarsi).
B) Fare il presidente è un rischio; e chi lo fa l'aspetti.

In Italia il No al referendum sul porto d'armi si colora di sfumature diverse, ma la sostanza è la stessa: il vecchio detto "Vivi e lascia vivere" è stato soppresso dal vivace punk-slogan "Uccidi e lascia uccidere".
In termini algebrici la democrazia sarebbe, quindi, descrivibile in definitiva con l'equazione non lineare *Massimo Potere = Massimo Rischio.*

(Se non siete convinti potete, per esercizio, inserirvi a sinistra dell'equazione, al posto dell'incognita, oppure più comodamente pensare agli esiti dei fratelli Kennedy, gli sfortunati, di Reagan, lo sforacchiato, o addirittura del povero Abramo Lincoln.
Il socialismo reale è, invece, regolato dall'equazione *Massimo Potere = Massima Conservazione.*

Sostituite l'incognita, ad esempio, con Paietta, mandatelo in Romania per una cura del sonno ed otterrete un risultato gerontologicamente apprezzabile.
Un'obiezione valida a queste note, ci sarebbe e per questo ce la facciamo da soli: ma il presidente degli Stati Uniti oggi non è, per caso, un *stunt man*? Una controfigura?
Sì è vero, la politica americana la fanno gli esperti e i collettivi di lavoro specializzati del pentagono e delle grandi università, ma per quello che riguarda la figura del presidente ciò che conta è la sua proiezione nell'immaginario collettivo. E nel duplicato del mondo la controfigura, come allo specchio, diventa la figura. Riassumendo, il principio della democrazia è la guerra. Quello del Socialismo il grande sonno.
Se questo fosse vero, immediatamente si riapre una vexata quaestio: per i moderni Magnicidi si può parlare di complotto del grande Orso o di follia individuale?
Così su due piedi perfino noi di *Metropoli* non siamo in grado di rispondere, ma permettetemi, per il momento, di cavarmela con un esempio.
"Come mai lei che è un uomo di successo porta ancora i capelli lunghi?" Così Adriano Dezan, in una trasmissione della Domenica Sportiva, rivolto a Bjorn Borg, il grande tennista. Alla domanda seguì un momento di imbarazzo, Borg - lui svedese - non riusciva assolutamente a capire cosa volesse quel funzionario levantino dai capelli corti. Gli svedesi, si sà, discendono dai vichinghi e con un sorriso fra l'imbarazzato e il condiscendente rispose che non si era mai posto quel problema.

Capita l'antifona? No? E' come dire che nel Villaggio Globale essere turchi è una malattia mentale. Per un turco, probabilmente ci sono mille ed una ragione per uccidere un papa: le vecchie storie delle guerre di religione, l'attuale dominio della Turchia da parte delle grandi potenze occidentali, l'identificazione del papa con l'occidente etc. etc.. Ma per la Macrologica del Villaggio Globale non si da che un turco o un gruppo di turchi organizzi un attentato al Pontefice: non è consentito incrociare la logica dei grandi con le micrologiche della folla.

Se non ne siete convinti, pensate un attimo a *Taxi Driver*. Agli occhi del protagonista appaiono due ruffiani. Tenta di ucciderli entrambi: col primo, il candidato alle presidenziali, gli va male; col secondo, il ruffiano *strictu sensu*, coglie nel segno. E' un Eroe, nel caso opposto sarebbe stato un folle.

Ma questo non esclude che nella tela del mondo le varie logiche qui e lì s'incrocino. E qui finisce il nostro dovere di critici. Ma allora, direte voi, il papa c'ha rimesso il culo inutilmente?

il pudore di troisi

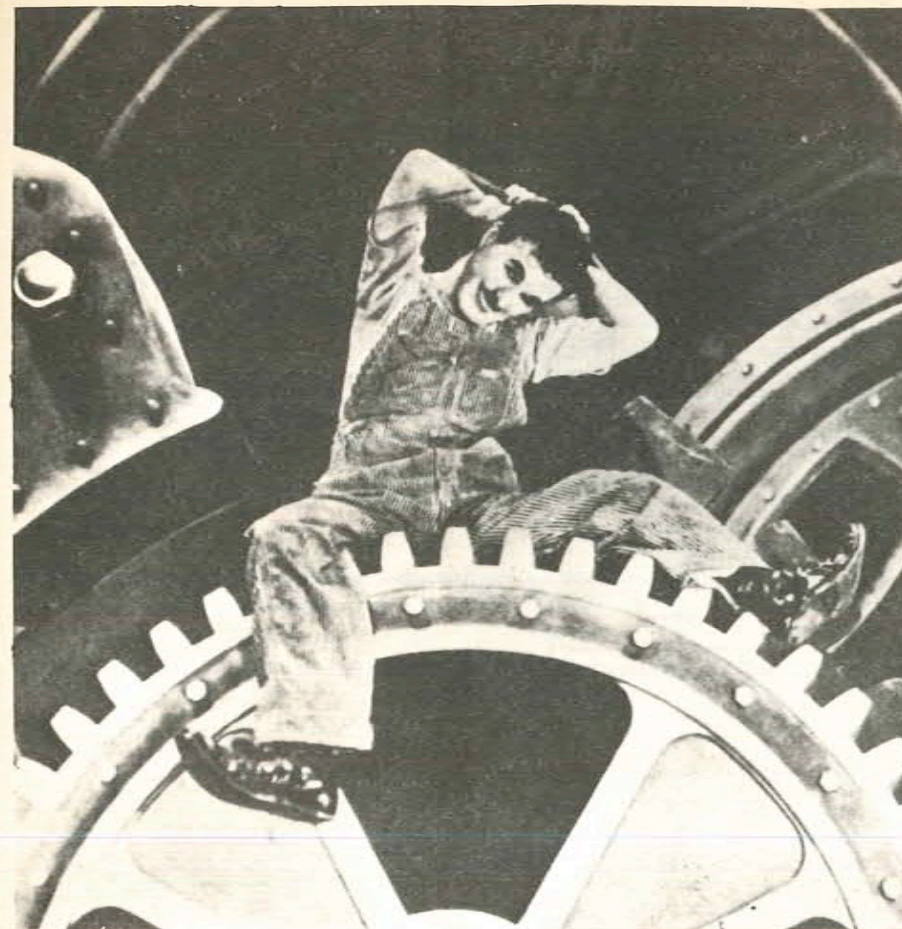
Massimo Troisi è un giovane napoletano che ha avuto successo. Fa le cose che gli piacciono e le fa bene. Il suo film Ricomincio da tre **ha divertito platee abbrutite da anni di noia cinematografica. E ha imposto un personaggio a tutto tondo, quel Gaetano che a furia d'insicurezza e d'introversione riesce a criticare con ironia più di un aspetto della vita quotidiana. Forse Gaetano, proprio perchè non si prende troppo sul serio, aiuta a capire qualcosa di più dei suoi simili. Per esempio, dei giovani disoccupati organizzati...**

a cura di Paolo Virno

"Sì, è vero, mi stanno intervistando proprio tutti. L'altro giorno il *Quotidiano donna*, ora *Metropoli*, che di disgrazie ne ha avute tante... Ma ad alcuni giornali non mi va di dare interviste, per ragioni mie. Certi hanno la faccia come il culo. Pensa, prima che uscisse *Ricomincio da tre* telefonavo al giornale o all'ufficio stampa e mi dicevano 'Guarda a te proprio non ti vediamo, ci dai fastidio proprio fisicamente'. Ed era gente che non avevo mai conosciuto, oltretutto. Non gli ho scopato la mugliera, non gli ho gambizzato il figlio, però gli davo fastidio fisicamente. E ora vengono per l'intervista... Ma me ne strafotte uscire con la fotografia e l'articolino sul giornale.

Dicono che il mio personaggio, Gaetano, dà un'immagine nuova del giovane napoletano. Però bisogna andarci piano. In sostanza pigliarsi sulle spalle questo carico dei napoletani nuovi non è mica tanto comodo. Fino a questo momento il 'napoletano nuovo' se lo sono curato per benino le televisioni private della città. Loro sapevano tutto, cos'è Napoli, come risolvere i suoi problemi... Dai giornali e dalle televisioni predicano le solite menate, che passano per nuove, su quelli che se ne sono andati da Napoli, mentre invece bisogna restare e rinnova'. Come se la cosa importante fosse rimanere a Napoli e soffrire tutti quanti insieme! Insomma 'sta roba del 'napoletano nuovo' rischia d'essere un altro modo di ghettizzare. Capisci, mi viene un sospetto: nel mondo dello spettacolo, gente come me e come Pino Daniele s'è presa critiche a non finire proprio da chi ha sempre il 'nuovo' in bocca. Il personaggio del mio film più che nuovo è diverso, nè pizza e mandolino, ma nemmeno con la passione dell'industria. E' timido, impacciato, insicuro, è emarginato due volte, perchè è napoletano e perchè non è turbo. Proprio fuori da ogni schema. Tu dici che Gaetano, cioè io, cioè insomma Gaetano, assomiglia un po' ai giovani dei Banchi Nuovi, a Questi disoccupati organizzati. Forse sì, perchè questi disoccupati qui non sono come gli anziani di una volta, anche loro se viaggiano mica è detto che emigrano. Però un film è un film. Non è che li ho studiati da vicino per imitarli. Ti racconto una cosa. La prima del film, ma sì, ne parlò pure *L'Espresso*, la feci a Napoli in un cinema vicino alla Provincia, una sera che ci stavano i disoccupati a manifestare. Con loro tenevo un po' di pudore, perchè io avevo potuto fare una cosa che mi piaceva sul serio, e loro non possono fare nemmeno le cose che non gli piacciono. Però è inutile nascondersi dietro un dito, mica potevo bruciare il film perchè c'era stato il terremoto. Avevo un po' di pudore, però pensavo, quando qualcuno di loro mi riconosceva e mi salutava, che in fondo è meglio una canzone di Pino Daniele o un film come il mio, che tante altre cose. Almeno noi non consoliamo proprio nessuno.

Sai qual'è il problema a Napoli? Che manca un nemico preciso, che il nemico è mobile, si sposta. Così si fanno troppe parole, troppi discorsi. E io tengo proprio una sfiducia totale nelle istituzioni. Mio padre pregava la madonna, ma, vedi, perchè pure a lui mancava un interlocutore preciso, un nemico preciso. Si sentiva più vicino a questi qua, alla madonna, a dio, che non a quelli che avrebbero dovuto risolvere i suoi problemi in questo mondo, i problemi di Napoli. Io non gli dico che la madonna non risponde, perchè tanto so che neanche quegli altri gli rispondono, che i problemi nessuno li risolve. E allora mi arrangio per conto mio, faccio da solo.

Capisci, ci sono cose vecchie di millenni, il clientelismo, la corruzione. Mio padre, pure lui, mi diceva 'Ma tu pigliati un diploma, e poi parliamo con questo o con quello'. Io non so se sia una cosa buona se Napoli esplode o non esplode. Ma oggi, quando sento che Gava si riunisce con la commissione questa e quell'altra, mi viene proprio uno sconforto, ma uno sconforto, ti giuro, completo. Perchè sentire che Gava, o un altro nome, Scotti, stanno risolvendo i guai di Napoli...

E' curioso, io sono di sinistra, però in un certo senso faccio un po' la satira della sinistra. Ma ora ti spiego. Gaetano è rimasto deluso pure dal modo di vivere di sinistra. Ti spiego meglio. Probabilmente ho raccontato la mia esperienza. E questo non si può fare senza un po' di autoironia, un po' di autocritica. Non sono proprio di Napoli, sono della provincia, e lì è difficile l'impatto con la cultura ufficiale, che è proprio qualcosa di stregonesco. Mio padre quando parlava col mio professore, non parlava mai, stava a sentire, buono buono, zitto zitto. E io in un primo momento credevo di avere bisogno di questi stregoni che non ti fanno capir niente, che non possono mai sbagliare. Mio padre, invece, che faceva il ferroviere, lui sì, poteva anche sbagliare, e se sbagliava lo licenziavano. Ho avuto subito l'idea che non era quella la cultura giusta. E' stato allora che c'è stato l'impatto con un altro tipo di cultura, quella di sinistra. Ma anche lì trovavi sempre il tipo che ti metteva a tacere perchè non avevi letto questo o quello. Sì, allora ti senti una merda. Però, quanto sono noiosi... Dici conformisti? Forse pure conformisti. A questo punto è venuto fuori il personaggio del film, uno che incontra tutte cose fatte a misura di chi ha i soldi o la 'cultura', mentre lui, cioè io, ogni volta si sente un niente, un niente nelle mani degli altri. Però a un certo punto tutta l'insicurezza diventa una forza, una ribellione addirittura, prima di tutto con se stessi. E qui ci sta pure la faccenda del dialetto. Recito in dialetto, parlo in dialetto, anche se poi le interviste me le mettono in italiano. Ma il dialetto è una scelta, non una condizione o un marchio di fabbrica. Per me, questo modo di parlare è unico, è un di più, non un di meno. Hai capito? No? Allora ripeto in italiano, così ti faccio vedere che, se voglio, sono capace. Insomma anche il dialetto ci sta in questa insicurezza mia e di Gaetano, in questa insicurezza che però, ti dicevo, diventa poi anche molto sicura...

Beh, questa è un po' una trappola: prima mi dici che l'ultimo film in cui hai riso di cuore è il mio, e io sono contento, per carità, e poi mi chiedi qual'è l'ultimo film dove ho riso io... Diciamo che non me lo ricordo. Non mi va di dire che mi piace Woody Allen, per fare un nome, e poi difenderlo a oltranza, perchè poi domani quello fa un altro film che è una cagata, e io mi devo prendere la responsabilità quando incontro uno che mi dice 'hai visto, e tu avevi detto che era bravo'. No, no, niente responsabilità. E lo dico anche per il mio secondo film. Per carità, non ne voglio sentir parlare, chi sa come sarà, io non lo so, non chiedermelo, non lo faccio proprio, o faccio solo l'attore, o...

Sì, il mio film è uscito mentre a Napoli c'è il finimondo. Tu mi domandi come avrebbe reagito il personaggio del film se avesse saputo di un fatto come il sequestro di Cirillo. No, questo non lo avrei mai messo nella sceneggiatura. Mi hanno offerto di fare tante storie con una spruzzata di terrorismo o una spruzzata di droga, ma poi c'è sempre un finale tipo 'vabbè, mo' stiamo esagerando, ora basta, bisogna arginare, bisogna ricostruire'. Sempre questa morale. Sono film scontati, tu sai che alla fine il terrorista muore o si ravvede, il drogato muore con l'overdose o va a curarsi in clinica, sai già tutto. In questi film si deve dire che il terrorismo va cancellato, proprio istituzionalmente non si può dire niente di diverso. Ma io non sono nella posizione di dire a qualcuno quello che deve fare e quello che non deve fare. In fondo, chi è Massimo Troisi? Mi suona falso dire 'state calmi' oppure 'non vi drogate'. E' chiaro che la prima cosa che mi si può rispondere è 'Grazie al cazzo, ora ti sei sistemato, fai le cose che ti piacciono, ma che ne sai dello sviluppo di certe situazioni, di certi problemi?' La verità è che io, quando parlo, tengo ancora un certo pudore. E qualche volta, per pudore, è meglio starsene proprio zitti".

erkenntnistheorie

elogio dell'assenza di memòria

di Toni Negri

Lascia stupiti l'iterazione della dichiarazione che il '68 è morto. Per non dire del '77. L'informazione di regime recluta i suoi funzionari sulla base di un'esplicita vocazione: farò il becchino, quindi il giornalista politico, ecc. Il paradosso si ingigantisce quando si avverte che la memoria esistente del '68 e del decennio successivo è ormai solo quella del becchino. Il rinvio a giudizio del 7 aprile è memoria del becchino: la cerimonia (ma ciò si deve allo scarso gusto degli autori) ha poi il grossolano fasto del funerale meridionale. Avrebbe potuto essere più elegante. Peccato!
Forse per questo il proletariato metropolitano, da Berlino a Brixton, da Napoli a Zurigo, da Amsterdam a Varsavia, conosce la realtà ed è rivoluzionario secondo dispositivi che la memoria *non* gli ha consegnato.
Quello che mi interessa è dunque la mancanza di memoria. Come possono esistere un sapere rivoluzionario - *ed esiste* - ed una teoria della conoscenza su questo terreno - teoria che *è effettuale* - fuori dalla memoria storica del movimento, indipendentemente dalla sua continuità e dalle sue cesure e dai suoi problemi? La mancanza di memoria: la pongo a problema.

* * *

Si potrebbe cominciare col dire: quello che era volontario si è fatto fisiologico, senza che la trasformazione sia stata mediata dalla memoria, da una qualsiasi continuità più o meno cosciente. La storia si è fatta natura, seconda natura, - così come avviene sempre nella trasformazione della composizione di classe.
E' un'ipotesi: ma non spiega lo specifico del nostro problema, che è quello della mancanza di memoria, non quello della pura e semplice trasformazione. L'epistemologia borghese e quella socialista conoscono questo passaggio dalla storia alla natura, alla seconda natura della composizione di classe trasformata, e lo tematizzano attorno al concetto di organizzazione del lavoro e di trasformazione dei rapporti di produzione. La sequenza "lotta di classe / ristrutturazione capitalistica / nuova composizione proletaria / nuovo dominio" rappresenta la più astuta descrizione del processo.

Ma in questo caso, nel caso di mancanza di memoria, non serve. Infatti, nel quadro dell'epistemologia borghese e socialista, la dialettica di spinte e controspinte, di lavoro e conoscenza, è indistricabile: una termodinamica di evoluzione, da stato di equilibrio a stato di equilibrio, è sottesa allo schema esplicativo. Dialettica/storicismo/metafisica. Se l'uno si divida in due o il due ritorni all'unità: da Platone a Ciu En Lai la possanza dell'argomentazione s'è riposata in questa miseria di alternative: in realtà, di equivalenze. La chiave dell'ambiguità è sempre nella memoria. *La dialettica è memoria*. Un filo nero di coscienza la percorre.
Affabulazione del passato, consolidamento di discipline, lavoro, comando. Il tempo è azzerato dalla memoria così come dalla coscienza alienata. Il tempo è azzerato dal lavoro, - tempo misura di atti umani ridotti ad astrazione. Ma questo azzeramento è un'operazione reale e la memoria resta. Non è dunque il nostro caso.
Di contro, infatti, la composizione di classe del soggetto metropolitano contemporaneo *non ha memoria perchè non ha lavoro*, perchè non vuole lavoro comandato, lavoro dialettico. Non ha memoria perchè solo il lavoro può costruire per il proletariato un rapporto con la storia passata. Non ha dialettica perchè solo la memoria ed il lavoro costituiscono la dialettica.
Ma il non-lavoro è comunque un soggetto: tutti lo vedono. Privo di memoria e di dialettica. Ma un soggetto: tutti lo temono. Quindi un agente di conoscenza in quanto cumulo di sapere. Di quale sapere e di quale conoscenza?

* * *

Al termine dell'Illuminismo e nel mezzo della trionfante rivoluzione capitalistica, Immanuel Kant si chiedeva quali fossero le condizioni di un conoscere che costituisse il nuovo mondo della libertà borghese. Concludeva la sua ricerca affermando che, sulla base della formatività della scienza e del lavoro capitalistici, si dovevano stendere schemi e progetti di ricostruzione del reale, di dominio sul proletariato come "cosa in sé", inconoscibile, progetti giustificati non dalla certezza del risultato ma dalla necessità etica del conoscere e del lavoro. Al teorico borghese rivoluzionario il mondo si mostrava infatti come immediatamente scisso. Ma l'unità del mondo è l'ideale della ragione. Il conoscere ha un'essenza unitaria, è dispositivo tecnico, è sapere che costruisce dominio ed esprime con ciò la natura del soggetto. Esso si dispiega nell'assalto all'oggetto, sfiorandolo prima, con continui tentativi di possederlo, organizzandolo poi entro reti di dominio produttivo. Per Kant libertà è produzione - quindi dominio dell'oggetto, della "cosa in sé".
Oggi questa rete della libertà è tutta distesa. Non abbiamo mai avuto tanta libertà, tanto dominio della libertà. Kant ha vinto: lo schematismo trascendentale della ragione si è fatto sussunzione reale del lavoro da parte del capitale. L'oggetto è stato posseduto, plasmato, trasfigurato. La cosa in sé tolta. Il sistema invece è posto. La norma è voluta. Lo stato delle cose presenti è la libertà. Il lavoro è la legge. L'apriori è il capitale, cioè il lavoro organizzato, sistematizzato, normativizzato. Il sapere è dunque conoscenza di questo rapporto di dominio, sua

continua tessitura, memoria, iterazione, perfezionamento. Il conoscere e il ricordare sono funzioni di questo assoluto. Viva Kant, viva Hegel, viva Mao Tse Tung!
Ma, come dicevano i vecchi, antichissimi Horkheimer-Adorno, il trionfo dell'illuminismo è la sua crisi. Se gratti Kant, trovi Heidegger. Per parlare in soldoni: quando tutto il tempo della vita è tempo di lavoro, quale logica, quale conoscere distingue più il piacere della vita dal dominio del lavoro? Quando tutto il circuito della vita è chiuso in quello dello sfruttamento, trasposto nell'orizzonte del sistema, il mio rifiuto dello sfruttamento e del sistema sono un'altra vita.

* * *

La mancanza di memoria è per il proletariato metropolitano una potenza rivoluzionaria.
Voglio spiegare il concetto di sussunzione reale. Parlare di proletariato metropolitano significa infatti fare un discorso insieme molto complesso e molto semplice. Il passaggio dal concetto generico di proletariato a quello specifico di *proletariato metropolitano* è un passaggio che prevede la determinazione reale della sussunzione del lavoro nel capitale. I processi della sussunzione si leggono nel *Capitolo VI inedito del Capitale* di Marx. Su questa base, io sottolineo il fatto che sussunzione reale significa l'estinzione della divisione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo e integrazione dei circuiti della produzione e della riproduzione (circolazione) - in parallelo, l'emergere del concetto di lavoro sociale produttivo e quindi la localizzazione metropolitana dell'operaio sociale.
La sussunzione reale determina un *dislocamento qualitativo* dell'essenza proletaria (della forma dello sfruttamento e della cooperazione, dei bisogni e dei desideri): nulla che abbia a vedere con il vecchio ritmo delle ricomposizioni e delle ristrutturazioni. Tanto è vero che in Marx il passaggio alla sussunzione reale del lavoro nel capitale è immediatamente il passaggio dal socialismo al comunismo. E' un errore di Marx. Ma ci serve per chiarire il nostro punto di vista. Di fatto la sussunzione reale si verifica senza mettere in gioco la transizione. E' un passaggio capitalistico.
Ma questo passaggio capitalistico è radicale. L'antagonismo che sorge all'interno della sussunzione reale è assolutamente radicale, anch'esso. Il problema della transizione non si pone in nome del passaggio capitalistico della sussunzione, ma si pone nel momento nel quale all'interno della sussunzione si chiarisce il nuovo antagonismo. Vale a dire che la sussunzione reale non elimina (come in Marx) l'antagonismo, ma lo disloca radicalmente (siamo nell'oltre Marx).
Ma cos'è allora l'antagonismo nella sussunzione reale? E' l'emergere del proletariato come *nuova* essenza collettiva, separata, non dia-

lettizzabile. *L'emergenza dell'antagonismo come istituzionalità.*

* * *

Ben vengano le ricostruzioni (tipo rinvio a giudizio del 7 aprile) degli anni più belli della nostra vita: il loro distruggere la memoria ci fa gioco. Il loro falsificare il passato esalta il nuovo. La continuità, soprattutto nelle sue figure terroristiche, è tutta loro. Giacobino di destra e giacobino di sinistra giacciono sotto la stessa coperta. Si coniugano. In questo mondo sussunto dal capitale l'unica memoria è quella del padrone.

Solo la negazione della memoria ci rende l'orizzonte della vita. La sussunzione reale del lavoro da parte del capitale distrugge ogni soggetto produttivo separato, assume la società intera nella produzione. Ma la sussunzione ha il suo antagonismo specifico: dove tutto il tempo della vita è tempo di produzione, l'antagonismo è determinato dalla diversa qualità della vita. Il tempo capitalistico misura e sfrutta la totalità sociale della produzione, - la vita *quindi* si oppone al tempo misura. Conquista una nuova qualità del tempo. Così procedendo, dunque, il capitale ci restituisce l'essenza collettiva del soggetto che si rifiuta allo sfruttamento, insistendo su una qualità della vita completamente separata e su un modello di vita alternativo.

La sussunzione capitalistica del lavoro ci rende la soggettività sociale e ce la rende nel senso di un completo *dislocamento*. Se v'è dislocamento non c'è memoria. Nel momento nel quale il capitale si sente tutto ed è tutto, l'antagonismo spiazza la sua propria collocazione. Gli schemi della memoria, e quindi la memoria del funzionamento della legge del valore (perchè null'altro può essere la memoria proletaria), scompaiono nella catastrofe di una dislocazione radicale, nel buio di uno spazio interstellare. *Il sapere proletario non comprende più la legge del valore*, neppure come sofferenza passata, come volgare coscienza del nesso servo-padrone. I miei figli non sono il mio passato. La dialettica si sfuma. La mancanza di dialettica, la mancanza di memoria è ricchezza.

Alla caduta della memoria corrisponde l'apparire storico, la consistenza dell'*istituzionalità proletaria*. Non insistiamo tanto sulla separatezza: essa è indice e codice dello spessore materiale dell'istituzionalità proletaria, del suo processo evolutivo. Ma non la mistica della separatezza, bensì la logica dell'istituzionalità segnala la mancanza di memoria. Mancanza di memoria è libertà: non solo da un passato, ma da un futuro che non sia autonomamente determinato. Transizione comunista è mancanza di memoria.

* * *

La teoria della conoscenza proletaria è la stessa cosa della sua istituzionalità, separata. Ma la separazione non è pura e semplice negazione della memoria del rapporto dialettico e dello sfruttamento. Istituzionalità separata è pieno sviluppo del *lavoro negativo*, del lavoro che distrugge il criterio del profitto e pone quello della felicità. Conoscenza ed istituzionalità proletarie: posseggono un fondamento, un metodo, uno sviluppo.

Il *fondamento è la vita*, il suo rispetto, la sua felicità. Questa convenzione è fondamentale. E' convenzione che esclude il principio hobbesiano del ricatto della paura a fondamento della convivenza umana e toglie quindi anche il principio della pace - quando la pace venga intesa come risultato del ricatto del più forte, come valore che sovradetermina quello della vita. (Stato e BR in perfetta sintonia). La struttura conoscitiva di questo principio è fenomenologica: essa insegue il rapporto bisogni-desideri-realtà. Sono i mille aspetti della vita che vengono positivamente proposti al desiderio collettivo. Ragione e paura non si pongono in nessun senso sullo stesso terreno. Divengono del tutto asimmetriche. Hobbes è un lurido reazionario. Spinoza e il piacere della vita, la sua materialità creativa sono il fondamento. E' la paura, in quanto collegata alla ragione che pone il formalismo della ragione. La vita, il desiderio, in quanto incarnano la ragione, pongono il materialismo della conoscenza.

Il *metodo è quello della molteplicità*. Non v'è "norma", nella conoscenza della comunità proletaria, ma solo "patto", solo accordo e convenienza pratica. Non c'è obbligatorietà ma solo conversione collettiva sugli obiettivi della ragione. Tutta la scienza del capitale, tutta la scienza del tempio e della reggia, han sempre portato sul concetto di potere e di norma, di potere come esercizio della normatività, come autoselezione di ceto dirigente. Tutto questo è finito.

La norma è solo spettro di un comando che vuol farsi reale incutendo paura. Se la logica capitalistica è sempre un tentativo di dominare la "cosa in sé", unificandola nel sistema, la cosa è ora fuori dalla sua possibilità logica. Il metodo proletario è invece consustanziale al progetto di *costituzione pattizia per la felicità*. Non c'è dittatura se non in questo senso: nel senso di impedire ogni sopraffazione dell'unità sulla molteplicità, di affermare la continua catastrofe della norma a fronte delle procedure pattizie. Di distruggere ogni sovradeterminazione - fosse pure quella semplicemente formale del richiamo all'unità o addirittura al formale della crisi.

Infile *lo sviluppo dell'istituzionalità* proletaria. Essa si dà sull'intero arco della vita. Non esistono pubblico e privato, sociale e politico, - esiste solamente, come oggetto, l'estensione della *giornata lavorativa sociale* che va interamente liberata. La conoscenza qui diventa *prefigurazione*. La critica del progetto, di cui il riformismo oggi si nutre, è solo funzione interna al potere ed alla sua riproduzione, - analisi dei modi in cui si possono perfezionare le pratiche di delega e di rappresentanza, dunque nuovamente presunzione della volontà generale. Ma perciò stesso anche riconoscimento della sua ineffettualità. Il progetto del potere ha fallito. Proprio qui la prefigurazione proletaria incastra la sua libertà.

La vita e la felicità costituiscono fondamento, il materialismo della gestione dualistica del molteplice costituisce il metodo: bene, qui la struttura del sapere proletario si fa immediatamente pratica.

* * *

Possiamo rovesciare lo schema kantiano del conoscere. Il rovesciamento consiste in ciò: che il nuovo illuminismo proletario è istituzionale, non considera la realtà come oggetto di dominio, bensì come terreno di liberazione. Di kantiano resta l'istituzionalità indipendente dell'approccio conoscitivo della realtà. Ma il suo senso è appunto completamente rovesciato. Il proletario, la "cosa in sé" sviluppata, dislocata, è il soggeto del conoscere. All'inverso il capitale è ora "cosa in sé" irraggiungibile e lontana. Ah, ah, se lo tengano il loro bel capitale postmoderno! Tempo e spazio costituiscono per il proletariato, per il soggetto rivoluzionario forme a priori che nulla hanno più a che fare con la istituzionalità capitalistica. Certo, la "cosa in sé" capitalistica permane: permarrà per chissà quanto tempo ancora. Ma il limite non toglie l'egemonia del punto di vista proletario. In ogni caso, oggi, non il dominio del capitale ma il *lavoro negativo della liberazione* costituisce l'ideale della ragione.

La mancanza di memoria è costitutiva di un nuovo orizzonte del sapere.

* * *

Vi è chi insiste sul fatto che bisognerebbe produrre una memoria interna al movimento, una memoria di questi ultimi anni. E' ridicolo. Certo, potremmo ricorrere alle malizie rinascimentali dell'arte della memoria: con un po' di kabbala questa storia può ben essere ricostruita. Ma perchè togliere questo piacere ai giudici della Repubblica che di kabbala se ne intendono? Una coscienza che, come quella proletaria, si vuole istituzionale non ha bisogno di una memoria che è solo memoria della propria estraneità, della propria passata estraneazione. Quello che l'istituzionalità proletaria deve ricordare lo trattiene come base della propria esistenza, lo ha come sostanza della sua pratica materiale. E' iscritto nella sua esistenza. Non hanno bisogno di memoria i giovani di Zurigo, i proletari napoletani e gli operai di Danzica: hanno solo bisogno di quella speranza che costruiscono. Giustamente in Kant, su quello snodo di transizione della filosofia della rivoluzione borghese, non c'è una compiuta teoria della memoria. In Lenin e in tutta la fase socialista della rivoluzione proletaria la memoria è portata solo sulla sofferenza o sugli errori proletari, è arma - un po' piagnona e sordida ma sempre un'arma - e come tale la memoria è legittimata. Ma ora, nel mezzo della transizione comunista, a che diavolo serve la memoria? Non c'è spazio per essa. Come, e a rovescio che in Kant, la memoria è nella forma stessa a priori del conoscere proletario, nel meccanismo della sua espansione materiale. *La memoria si legge solo nel futuro.*

Di conseguenza: il processo 7 aprile non va impostato come rivendicazione di un passato, ma va concepito come presagio e dimostrazione di una nuova istituzionalità proletaria, della sua realtà. Al processo 7 aprile si va a considerare la chiusura di un'epoca e il dislocamento in avanti della lotta di liberazione. La memoria sarà solo forma della nostra - indipendente separata creativa - esistenza di comunità comunista. Nelle grandi dimensioni sociali della sussunzione reale e dell'antagonismo nuovo che l'attualità della storia di classe mostra.

* * *

E' evidente che ci sono anche tanti altri orizzonti della memoria. E che alcuni vanno percorsi proprio per costruire l'istituzionalità proletaria. Qui il mio problema (qui e nel processo 7 aprile) è solo quello di rovesciare in positivo quella spaventosa violenza che la memoria del potere produce per quello che riguarda il decennio che comincia con il '68, ovvero il decennio più bello della nostra vita. Se memoria diviene memoria del potere, memoria del funzionamento della legge del valore, memoria della sussunzione reale, di per ciò stesso la violenza annulla la nostra memoria. Questa violenza va comunque presa in positivo: rovesciata, assunta sul terreno dell'antagonismo, scarnificata, - se la memoria è violenza, la nostra vita è negazione della memoria: ma non basta! Poi ricominceremo a ricostruire gli orizzonti alternativi del ricordo. Per noi non c'è la possibilità di accostare senza violenza il passato: il nemico ce lo ha reso tale. Ma esiste, probabilmente, *una memoria dell'altro soggetto*. Di noi come altro soggetto.

E c'è da dire che la coincidenza della distruzione capitalistica della memoria con il risoluto ingresso del capitale nella fase della sussunzione reale, mette in sintonia - dal punto di vista proletario - e senza alcuno scandalo, la riscoperta dell'essenza collettiva, della prefigurazione necessaria, della possibilità di ricostruzione del mondo e, d'altro canto, la caduta di ogni residua illusione di continuità.

Rebibbia 25 aprile 1981

sentieri della nuova scienza

Il dibattito sulla struttura e le funzioni della scienza ha una velenza politica bruciante. Nel senso, beninteso, di una critica radicale della politica come prassi adeguata al sapere sociale contemporaneo. In qualche modo le categorie del politico sono arnesi da museo rispetto alla concettualizzazione scientifica contemporanea. Identità, progetto, piano, bisogni, coscienza: un museo delle cere. Ci piace ritrovare dentro ciò che agita, a livello tecnico, la comunità scientifica, analogie, a volte parentele con le questioni sollevate, magari candidamente, magari patologicamente, dall'irruzione barbarica del '68 e poi del '77. Il "nichilismo sobrio" dei nuovi barbari, nichilismo cioè che conclude in una svalutazione e non in una supervalutazione dell'individuo è scandalosamente vicino a quel "soggetto larvale" che costruisce costruendosi alluso dalla termodinamica del equilibrio. Soggetto larvale: quindi instabile, nomade, imprevedibile. Sottratto definitivamente alla cura di quei dispensatori di bene per forza che sono i marxisti e gli psicanalisti. Sottratto perchè sente la mancanza di identità non come una malattia da cui uscire, ma come una condizione felice di vita.

In questo numero presentiamo una recensione del libro di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers "La nuova alleanza" (Einaudi). *Si tratta di addetti ai lavori - il primo è premio Nobel per la chimica.*

Nel prossimo numero commenteremo l'ultima opera del rumoroso P.K. Feyerabend "La scienza in una società libera" (Feltrinelli). *Va da sè che non ci occupiamo del dibattito epistemologico in quanto tale. Ci sono cose troppo importanti e divertenti nella scienza contemporanea per accettare di possederle in versione volgare, di seconda o ventesima mano.*

Partiamo da dove è rimasto Heidegger - l'unico filosofo che abbia fatto i conti con il sapere scientifico del '900. Partiamo quindi da un'idea di scienza. Comprendere non è un modo particolare di intrattenere relazioni con il mondo. Comprendere è "un esistenziale", un modo d'essere, d'essere là dove si è. Contrariamente a ciò che pensa la "vulgata" si tratta di una prospettiva eminentemente pratica; e denota meno un limite della scienza che una condizione necessaria al suo agire. Non si tratta di stabilire come bisogna comprendere, bensì cosa si produce realmente quando uno comprende. Partiamo da qui, Da questa griglia. E cominciamo a discutere.

Due scienze per un mondo solo... Questo è il filo di Arianna che stendono Ilya Prigogine e Isabelle Stengers per illustrare la metamorfosi della scienza negli ultimi tre secoli.

Intitolando il loro ultimo libro *La nuova alleanza* (ed. Einaudi) gli autori suggeriscono l'idea di una rottura epistemologica, di una mutazione tale da costringere la "kultur" a riesaminare le premesse dell'antico patto intercorso tra l'uomo e l'universo.

Se due scienze diverse si affannano a parlarci di un solo mondo, una qualche incompatibilità irriducibile è all'opera; e si tratta di scegliere l'una o l'altra.

Ora il percorso che ci indicano i due autori evita il dilemma. E mette fine a quella visione universale della realtà inaugurata da Cartesio e fissata per sempre dalla sentenza secca di Hegel "tutto il reale è razionale, tutto il razionale è reale".

E' proprio sul terreno freddo del dibattito strettamente scientifico che Prigogine e la Stengers scoprono la "porta stretta" attraverso cui i problemi posti dalla cultura genericamente umanistica e soprattutto le questioni della vita quotidiana possono passare per investire di sè le cosiddette scienze esatte.

In quanto appartenenti all'intellighentia scientifica, gli autori procedono ad un inventario meticoloso delle più recenti acquisizioni della fisica contemporanea. Ecco allora che s'impone un rivoluzionamento nella concettualizzazione dei rapporti tra l'uomo ed il reale. Rivoluzionamento che va al fondo delle cose: sconvolge le procedure di dimostrazione scientifica; riapre insperati canali di comunicazione tra il senso comune, ivi comprese le emozioni della vita quotidiana, e la potenza delle procedure scientifiche stesse.

Qui di seguito verrà prima ricostruito lo scontro tra le due scienze; poi, a partire dalle antinomie che solleva ogni processo di riduzione di una scienza all'altra, verranno rivisitate, e qualche volta rifondate, le categorie concettuali di tempo, irreversibilità, stato d'equilibrio, disordine, entropia, sistema aperto e sistema chiuso.

Traiettorie e/o Processi

La fisica delle traiettorie e la fisica dei processi costituiscono entrambe una visione esplicativa della materia nell'universo.

La dinamica classica descrive il movimento della materia nello spazio. A ben vedere, l'intera dottrina si fonda sul concetto di traiettoria.

La termodinamica invece si occupa di processi, dei processi che, come dire, "affaticano" la materia.

Entrambe queste visioni esplicative spaziano dal micro al macrocosmo, dall'atomo alle nebulose.

Partendo quindi dalla osservazione dei medesimi fenomeni, è singolare che si diano due scienze diverse; ed ancor più singolare è che le conclusioni-previsioni circa la natura del reale a cui pervengono le due dottrine siano divergenti e qualche volta decisamente contraddittorie.

La dinamica delle traiettorie

Newton e Cartesio hanno, in qualche modo, portato a compimento, formalizzandola, la concezione dinamica dell'universo introdotta nel sapere scientifico da Aristotele.

Per Aristotele solo il mondo celeste solcato dalle traiettorie regolari degli astri è suscettibile di una descrizione matematica, cioè esatta. Perchè quel mondo è divino ed immutabile. Al contrario, il mondo sublunare, quello della natura che circonda l'uomo, sopporta solo una descrizione sperimentale ed approssimativa - proprio perchè è nella sostanza un mondo approssimativo. Newton e Cartesio violano l'interdetto aristotelico. Essi si sforzano di applicare le matematiche ai comportamenti naturali. Insomma tentano di geometrizzare non solo i movimenti degli astri, ma tutti i movimenti. E riescono nell'impresa. Perchè scelgono, con astuzia faustiana, gli oggetti semplici, ideali, ultimi, gli archetipi insomma a cui ricondurre il reale. Il pendolo, la palla di cannone lanciata nel vuoto, le macchine semplici.

La visione dinamica si estende così agli esseri corrotti del mondo sublunare. Gli oggetti della vita quotidiana partecipano di quei comportamenti divini, immutabili ed esatti propri degli astri. Ovvero: nella dinamica newtoniana gli astri divengono esseri naturali.

Questa visione aristotelica allargata comporta che ciascun fenomeno studiato sia un sistema chiuso senza scambio con il mondo che lo circonda. Inoltre essa rimuove l'esistenza degli oggetti reali non formalizzabili in termini di geometria dinamica. Infine l'osservatore che descrive e spiega i fenomeni è uno straniero, un "alieno": ricostruisce l'automatismo della natura senza essere coinvolto in quell'ordine.

La dinamica, in quanto scienza delle traiettorie, s'impone come visione esplicativa dell'universo nel corso degli ultimi tre secoli. Vengono formulate delle leggi che assumono la forma di Leggi Universali. Gli oggetti della dinamica infatti sono conoscibili "da parte a parte", esaustivamente; l'uomo, essere macroscopico, può con i suoi sensi vedere il mondo così come è: il segreto del reale è lì, davanti a lui, totale, originale, universale.

Queste leggi della dinamica sono:

a) *reversibili.* Il passato ed il futuro si possono dedurre dalla conoscenza della distribuzione spaziale delle masse e dalle loro velocità ad un istante, qualsiasi, dato. Passato e futuro giocano qui lo stesso ruolo; o meglio nessun ruolo, il che vuol dire che viene a vanificarsi il concetto di tempo come distinzione tra prima e dopo.
b) *deterministe.* Ad una causa corrisponde sempre lo stesso effetto.
c) *conservative.* Lo stesso movimento si ripete iterativamente, sempre uguale a se stesso, senza mutamento.
d) *divine.* L'evoluzione dell'universo procede secondo un ordine fissato. Questo ordine è Dio. Il tempo e lo spazio sono dei contenitori eterni ed immutabili, dentro cui l'ordine si svolge.

Il demone, immaginato da Laplace, è appunto un dio. Dallo stato istantaneo di una traiettoria, ne deduce il divenire per l'eternità. Kant, metafisico della fisica newtoniana, produce la filosofia della dinamica classica. Il reale si compone di due ordini eterogenei: quello espresso dal movimento eterno e ripetitivo degli astri; e quello racchiuso nell'anima umana come legge morale. Due ordini diversi ma entrambi divini ed immutabili. Per la dinamica classica insomma, tanto gli astri, con il loro moto periodico, quanto l'atomo, elemento ultimo della materia, sono i principii stessi della immutabilità e della stabilità. Il permanere è la verità segreta del mutare.

La termodinamica, in quanto scienza dei processi, rimette in causa le nozioni di stabilità, di reversibilità, di determinismo nonchè la divina universalità delle leggi fisiche.

Lo studio infatti di processi che avvengono nella materia (reazioni chimiche, conduzione, decomposizione radioattiva) evidenzia come alla reversibilità delle leggi dinamiche si contrapponga l'irreversibilità della crescita entropica che governa quei processi.

Il secondo principio della termodinamica, introducendo il concetto di entropia (la trasformazione del calore in lavoro comporta perdite energetiche irriducibili), dà inizio alla fenomenologia della irreversibilità.

Bisognerà tuttavia attendere il XX° secolo perchè la fisica accetti di affrontare davvero i fenomeni irreversibili.

Ed ecco che l'irreversibilità, ovvero l'entropia, ovvero il disordine non sono più mere cause di perdite, equivalenti scientifici delle sciagure. V'è un ruolo positivo proprio del disordine. Nel senso che esso produce continuamente differenze. E le differenze possono dare luogo a strutture ordinate più complesse di quelle che giusto il disordine aveva vanificato.

Vediamo le cose da vicino.

Le leggi della termodinamica hanno vigenza universale in prossimità dell'equilibrio; al di là il concetto stesso di universalità decade per far posto alla ricognizione minuziosa e paziente di comportamenti qualitativamente diversi; comportamenti che dipendono non solamente dai "dettagli" delle trasformazioni dissipative, ma anche dal passato del sistema.

Così al determinismo della dinamica subentra una sorta di dialettica complessa tra il caso e la necessità. Dialettica che conduce ogni volta verso un mondo aperto, non prevedibile, innovatore, capace di generare la condizione inedita - ovvero un mondo dove creazione e distruzione coesistono.

Facendo intervenire la nozione di tempo come operatore dentro i processi fisici, l'idea della immutabilità dell'universo si vanifica. Gli astri con il loro movimento periodico non attestano più l'invarianza della legge della natura - legge che riempie d'ammirazione il cuore dell'uomo kantiano allo stesso titolo della legge morale che in quel cuore alberga.

In verità le galassie si struggono ed esplodono, enormi ammassi stellari implodono verso una condizione di buco nero che divora tutto ciò con cui entra in contatto.

Gli atomi, una volta considerati lettere indistruttibili che compongono il testo del mondo, entrano in collisione, si decompongono, si trasformano gli uni negli altri attraverso interazioni multiple. Astri ed atomo divengono essi stessi l'immagine dell'instabilità; e lungi dall'escludere il tempo, conservano, lungo tutti i processi a cui partecipano, la memoria della loro origine. Ecco allora che il tempo, il prima e il dopo, la storia insomma, diviene un elemento indispensabile della conoscenza scientifica.

La relatività e la meccanica quantistica

Queste due rivoluzioni scientifiche del XX° secolo sono due "dimostrazioni d'impossibilità" rispetto alla fisica classica.

Esse inaugurano un nuovo campo d'esplorazione senza per altro tentare di regolare globalmente il dialogo conoscitivo tra l'uomo e la natura. Esse scoprono l'altra faccia delle cose, una struttura intrinseca del reale fino a quel momento ignorata; struttura che destituisce di fondamento ogni progetto teorico unitario ed esaustivo.

La relatività segna la fine dell'universalità.

Per Newton e Cartesio si perviene alla conoscenza obiettiva escludendo in linea di principio che l'osservatore sia un essere "fisico" sottomesso a quelle stesse leggi che regolano l'oggetto - da lui descritto. Einstein, mostrando che il tempo varia in funzione della velocità dell'osservatore (questi infatti non può essere da per tutto simultaneamente),

impone l'idea che l'oggetto è relativo al soggetto che osserva. Sicchè la scienza della fisica è sottomessa agli stessi vincoli che definiscono l'uomo come essere naturale appartenente al mondo che intende conoscere.
La natura non è un "automa". Il dialogo con essa può avvenire dall'interno. Lo scienziato non è uno spettatore.
La meccanica quantistica, a sua volta, segna la fine dell'oggetto galileiano, cioè della concezione galileiana dell'oggetto.
L'osservatore, infatti, ed i suoi strumenti di misura sono "enti pesanti" - non si può cavalcare un fotone che viaggia alla velocità della luce.
Questa è la prima teoria fisica che taglia i ponti con la conoscenza intesa come qualità divina, stato di grazia. Perchè ancora Einstein riteneva che un dio matematico poteva trovare la formula, anzi la Formula dell'Universo.

La meccanica quantistica rivela così che il mondo microscòpico è regolato da leggi irriducibili ad una descrizione coerente ed unica del reale. Il fisico non scopre la verità, il nocciolo sostanziale già dato di un fenomeno naturale. Il fisico deve scegliere un linguaggio, cioè una serie di concetti macroscopici attraverso i quali sarà formulata la domanda alla quale il sistema deve rispondere. Nessun linguaggio può esaurire la realtà di un sistema; i differenti linguaggi sono complementari, tutti parlano della medesima realtà, ma raccontano aspetti diversi. Al reale universale dei classici subentra quello che Michel Serres ha definito il "reale sfogliato". Le proprietà macroscopiche e microscopiche del reale sono inseparabili dai "fasci di luce" che scagliano per illuminare il reale stesso. Nessun proiettore può illuminare totalmente il reale. La ricchezza del reale deborda da ogni singolo linguaggio.

Il tempo

Il mondo delle traiettorie e quello dei processi possono trovare una sintesi solo a partire dall'introduzione in fisica del concetto di operatore.

La traiettoria deterministica non è, malgrado Laplace, il percorso obbligato del movimento. E' un caso particolare. Vale per i corpi semplici che possono essere rappresentati con un punto geometrico. Ma per i sistemi complessi in interazione questa rappresentazione è interdetta. Si può parlare solo di destino statistico del sistema. Ovvero: si tratta di far intervenire l'operatore T (tempo) che tiene conto della peculiarità del sistema considerato. Questo tempo è interno al sistema considerato, ne misura l'età, dà conto del prima e del dopo ad esso specifico, della "durata" propria a quel sistema - e non già della durata cronometrica, esterna.

L'universo newtoniano è, come è noto, a tre dimensioni. Lunghezza, larghezza, profondità. Einstein introduce il tempo come quarta dimensione *dello spazio*: un parametro geometrico che permette di contare il tempo dall'esterno. In questo senso si può ben dire che Einstein partecipa della fisica classica perchè il suo tempo è quella grandezza capace di ricondurre il nuovo ed il diverso all'identico ed al permanente.
Nel 1922, nel corso di un dibattito presso la Società Filosofica di Parigi, Bergson sostenne contro Einstein la molteplicità del tempo - nel senso che nell'unità del tempo cronometrico si danno e scorrono tempi vissuti totalmente diversi; laddove il fisico rigettò con disprezzo la questione sottolineando l'incompetenza dei filosofi a discutere del tempo.
E tuttavia la fisica contemporanea riconosce in ogni sistema, o, se si vuole, essere complesso, una pluralità di tempi interconnessi secondo articolazioni sottili e multiple (tempo irreversibile, tempo pulsato, tempo biforcante...).

L'età, la durata calcolata secondo le leggi della dinamica è una età convenzionale, cronologica - è il tempo spazializzato della traiettoria, il tempo che ci sembra "naturale" per via della familiarità quotidiana con gli orologi, ma che, a ben vedere, è un tempo esterno al nostro corpo e a tutti gli esseri naturali, anche se è il tempo della misura e della comunicazione nella società industriale.
La fisica contemporanea scopre un tempo interno allo stato del sistema, peculiare di quel sistema, analogo al tempo biologico. Questo nuovo tempo richiede l'uso di un nuovo operatore che corrisponda a una entropia microscopica. Il valor medio di questo operatore ci dà appunto il tempo termodinamico, quello dell'entropia, del disordine, che, contrariamente alla cupa visione di Boltzmann, gioca nei fenomeni naturali complessi un ruolo produttivo essenziale.
Il tempo diviene così la durata, la misura del prima e del dopo, non solo nei casi semplici, banali e perciò occultanti degli oggetti dinamici - il cui tempo interno è appunto omogeneo, continuo, reversibile.
Il tempo in generale è qualitativo, eterogeneo, irreversibile, discontinuo.

L'essere ed il divenire

Da questa metamorfosi della fisica contemporanea si può estrapolare una visione dei rapporti uomo-natura del tutto diversa da quella costituita sulla base della scienza classica.
L'uomo non può descrivere i fenomeni naturali dall'esterno, in quanto soggetto-spettatore. Ogni descrizione è una comunicazione sottomessa al vincolo di riconoscere l'osservatore come essere macroscopico situato nel mondo fisico. Insieme attore e spettatore, l'uomo è coinvolto nei processi che descrive, conosce e partecipa del loro divenire.
Prigogine e la Stengers illustrano queste due concezioni dell'essere e del divenire con riferimenti filosofici.
I sistemi in generale possono essere bipartiti tra quelli a stabilità forte e quelli a stabilità debole.
I primi hanno traiettorie calcolabili esattamente come se ciascuno di loro fosse solo al mondo, senza interazioni con gli altri, autodeterminato. Si tratta delle "monadi" di Leibnitz, che sono unità metafisiche senza comunicazione tra di loro e senza "finestre attraverso cui qualcosa possa entrare o uscire".
Questa rappresentazione monadica (newtoniana) accorda una preminenza all'essere sul divenire, alla permanenza sul mutamento.
Ai sistemi a stabilità debole corrisponde il *clinamen* di Lucrezio che turba "senza ragione" le traiettorie degli atomi, che modifica la caduta verticale e consente associazione tra atomi fino ad allora isolati.
Là dove le traiettorie cessano d'essere determinate; là dove si rompono le leggi della fatalità (*foedera fati*), che regolano il mondo in un ordine monotono e reversibile, comincia la natura viva e complessa dove le cose nascono, proliferano, muoiono; là dove dalla perturbazione, dal disordine può emergere il nuovo e l'inedito. La visione attuale della natura che la fisica autorizza si avvicina imprevedibilmente a quella propria ai presocratici (Eraclito, Parmenide, Empedocle), per i quali il reale non è raggelato, ma è attraversato dal divenire, quindi ricco di contraddizioni e di accidenti irriducibili. La natura complessa è "biforcante": piccole differenze, fluttuazioni insignificanti possono, date le opportune condizioni, invadere l'intero sistema e generare un nuovo sistema, a regime di funzionamento totalmente diverso.
A proposito di quel che Foucault chiama i "solchi epistemologici", gli autori insistono per una apertura pratica, non ideologica, della scienza ai

problemi della cultura in generale e della cultura del quotidiano in particolare.
In fondo il dramma di Einstein risiede nell'abisso tra le sue intenzioni individuali di trovare le Formula, unica e deterministica, dell'Universo e la significanza effettiva che il contesto socio-economico ha dato alle sue invenzioni in materia d'armamenti nucleari. All'inverso, solo quando l'ansia per l'assottigliarsi delle riserve energetiche si è coniugata alla prospettiva di rivoluzione dei popoli della periferia, quindi ai progressi industriali nella metropoli, la fisica ha accettato di studiare l'irreversibilità già introdotta dal secondo principio della termodinamica e di riconoscere il ruolo costruttivo del disordine.
Alla fine del loro libro, gli autori fanno riferimento esplicito a Michel Serres e Gilles Deleuze: due studiosi francesi che da diversi anni tentano di parlar del mondo senza passare attraverso il tribunale kantiano, senza mettere al centro della loro riflessione il soggetto umano definito dalle sue categorie intellettuali, senza sottomettere la loro ipotesi a ciò che può pensarne legittimamente un tale soggetto. Si tratta di pensatori precritici, o meglio scandalosamente acritici. La loro indagine è sperimentale: non sperimentano sulla natura, bensì sui concetti e le loro articolazioni; perchè non è possibile contrapporre la sperimentazione scientifica a quella filosofica come si oppone il concreto all'astratto. Sicchè Deleuze propone l'empirismo come ambizione filosofica: "L'empirismo tratta il concetto come l'oggetto di un incontro, come un 'qui ed ora' o piuttosto come un *Erewhon* (luogo utopico insieme 'qui ed ora' e 'da nessuna parte') da cui escono incomprimibili i 'qui' e gli 'ora' sempre nuovi, diversamente distribuiti".

Per concludere la metamorfosi della fisica contemporanea non è una rottura epistemologica - nel senso che non è solo una rottura. Essa è altresì un abbandono. L'abbandono di un rapporto uomo natura basato sulla parola d'ordine "conoscere la natura per dominarla". Ed è altresì abbandono di tutti i rapporti similari che presentano l'uomo come soggetto cosciente, volontario, dotato di progetti, di intenzioni, chiuso dentro un'identità stabile, cittadino di un mondo apprestato per lui.
E' arrivato il tempo di una nuova alleanza, di un ascolto poetico della natura (nel senso greco antico del termine in cui poesia significa creazione), processo aperto, invenzione produttiva. La nuova alleanza con la natura postula l'autonomia dalle cose, e non solamente dalle cose viventi; postula altresì il rispetto dei tempi interni, peculiari di ogni fenomeno naturale sotto pena di scacco. Nessun modello, nessuna visione esplicativa può pretendere il monopolio della legittimità, della universalità. Le esperienze multiple richiedono una molteplicità di metodi di sperimentazione scientifica. La scienza moderna dopo aver contribuito a spingere il mondo oltre l'epoca del pane, ci fornisce paradossalmente un'immagine di esso in cui s'è dileguata ogni bella sicurezza circa norme stabili e permanenti del tipo "il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me". Un mondo pericoloso ed incerto. Uscito appena ieri dal caos; e sempre sul punto di ritornarvi.

Ambiguus

cannes bazaar

di
Lanfranco Pace e Paolo Zapelloni

Un'equa, consolatoria, universalmente diffusa mediocrità ha dominato questa immane raccolta di immagini e suoni che è il festival di Cannes. E nonci riferiamo solo alla qualità dei films selezionati, ma a tutto il resto, ambiente e addetti ai lavori, emarginati o semplici curiosi: un universo piatto e stinto, senza ira nè amore. Ve lo raccontiamo per frammenti, così come lo abbiamo vissuto.

* * *

I giovani francesi non convergono a Cannes. Non assistiamo cioè a quei fenomeni di nomadismo del proletariato giovanile che caratterizzano ad esempio la rassegna di Venezia, e questo nonostante che a conti fatti sopravvivere a Venezia sia molto più costoso che sopravvivere a Cannes. In un paese fortemente accentrato come la Francia, la mobilità si svolge in prevalenza verso Parigi. E poi funge da barriera la connaturale volgarità dei luoghi, totalmente estranei alla cultura e all'idea di piacere propri delle giovani generazioni; e la presenza massiccia anche se discreta della polizia fa il resto. I pochi marginali presenti si limitano ad esprimere il loro dissenso in forma passiva, scrivendo qualche slogan con il gesso e badando anche loro più che altro a fare affari, suonando o vendendo i soliti oggetti artigianali. Questo non significa però che i giovani non ci siano. Costituiscono anzi la parte più cospicua e ovviamente più significativa del pubblico, quella che affolla le proiezioni periferiche, mentre mondani e mondane, abbronzati, gamba tesa e occhio acquoso, corrono verso le serate di gala. Nonostante le innumerevoli delusioni e i tradimenti consumati i giovani continuano ad amare il cinema.

* * *

I duecento metri di lungomare, la Croisette, il cuore del festival sono letteralmente infrequentabili. Attrici improbabili, mediatori di ogni genere, portaborse. E poi, agguerriti e resi arroganti dalle briciole di potere conquistate, un po' come le femministe prima del riflusso, gli esponenti dell'internazionale gay: si conoscono e si riconoscono, si proteggono come tutte le minoranze una volta perseguitate.
E va su e giù, questa varia umanità, con l'aria e l'incedere alla "mihaivistoceroanchio". E quando si incontrano, c'è sempre uno che ascolta con l'aria distratta, mentre l'occhio scruta a trecentosessanta gradi possibili incontri più gratificanti. Si sa, nella conversazione fra due persone quello che ascolta appare sempre più importante di quello che parla.

* * *

Di fronte al Carlton troneggiano due stupende gambe tornite, formato gigante. Appartengono alla partner di James Bond nel prossimo *Solo per i tuoi occhi* e sono sistemate in modo che le migliaia di persone che entrano ed escono dall'albergo ci passino sotto. Non si contano quelli che, passandoci, alzano gli occhi, vedi mai... Un turista tipo "vacanze d'inverno" fa di più. Spingendo e facendo la voce grossa, obbliga la moglie non proprio avvenente a posare per una foto ricordo. Ha immortalato così l'esatta dimensione di una mancanza.

* * *

La nuit ensoleillée è la ripresa filmata dei primi giochi olimpici per atleti handicappati. Si assiste al prodigio di un atleta mutilato ad una gamba che salta in alto oltre due metri, o ad una partita di basket giocata a ritmo vertiginoso da atleti in carrozzella. La pubblicità del film è fatta da due stupende ragazze, motocicletta e tuta ultraaderente.

* * *

Il critico è la faccia oscura del pianeta cinema. Sogna di dare la vita a un'opera che non è sua, di prendere per mano un infante gracile e di farne, contro tutte le previsioni, un robusto giovane in grado di battere la concorrenza. Spia e scruta le cinematografie emergenti alla ricerca del miracolo. A volte fa un lavoro meritorio, spesso un buco nell'acqua. E noi di conseguenza ci sorbiamo opere di una noia pari solo all'ambizione che le anima. I francesi, poi, patrocinano di tutto e non solo per fedeltà alla politica estera giscardiana. Sfilano così sugli schermi indiani e bulgari, africani e lituani. Massima attenzione ai paesi dell'est e guerra sorda agli americani. Pur di contraddire il responso della critica e del pubblico degli States, sono arrivati ad applaudire perfino il film paleomarxista di Cimino, che da qualsiasi parte lo si prenda è un film mancato, un buco da quaranta miliardi, tipo IRI per intenderci. Oppure sopravvalutano l'opera di Wajda. Cosa non può l'ombra di Walesa!

* * *

Quello che proprio non si può perdonare allo stalinismo è aver fatto brillare di luce anche le stelle nane. Jerzy Skolimowsky ha presentato fuori programma un suo film bloccato dalla censura polacca nel 1967. Una dimostrazione ulteriore di quanto gli inquisitori, comunque vestiti, siano soprattutto stupidi. Il film è brutto, senza rimedio, e che fastidio vedere la gente applaudire in nome della libertà!

* * *

Italiano, è il critico principe di un importante gruppo editoriale. Non è mai solo, si muove in équipe; ha l'aria annoiata di chi pensa di essere il solo a possedere la chiave giusta per ogni serratura, il colorito pallido di chi dal buio succhia le immagini e la fatica dei collaboratori. Si concede di rado, non dà ordini, ma consigli. Il critico mal sopporta che un qualsiasi codice, una qualsiasi informazione gli sfugga. Per esempio, se in un film i protagonisti si scambiano un messaggio sottolineando qualche rigo di un libro, non resiste, entra nella sala della conferenza stampa e ad una sua collaboratrice chiede se sa di quale libro si tratti, poi se ne va. I collaboratori prendono coraggio e chiedono notizie del libro in oggetto. Gli autori interpellati alzano gli occhi al cielo "non ha importanza alcuna, per questo non lo abbiamo messo in evidenza, serve solo come pretesto. Comunque se le interessa è un pezzetto della Bibbia". Immaginate da soli cosa avrebbe potuto essere la recensione dell'indomani se solo il pezzo letto fosse stato, che so, tratto da *Finnegans Wake* di Joyce.

* * *

Murray Lerner è un nome che non dice nulla. Aggiungiamo che è un miliardario americano, amante della musica classica, amico di Isaac Stern. Avendo soldi e tempo a disposizione ne ha impiegati una parte per produrre e dirigere un film documentario sulla tournée fatta in Cina da Isaac Starn su invito della Repubblica Popolare Cinese. Per intendersi è come se da noi Bruno Visentini smettesse di correre appresso alle sue stitiche teorie politiche e coltivasse il suo amore per la musica al punto da seguire i concerti di Benedetti Michelangeli. Bene, *From Mao to Mozart Isaac Stern in China* è il delizioso prodotto dell'incontro tra denaro e musica. Una goduria per chi ama la musica, squarci di verità per chi vuole capire cos'è successo in Cina dalla Rivoluzione culturale in poi.

* * *

Dove invece il denaro scarseggia è anche possibile assistere a cose che quantomeno ci lasciano perplessi. Nel film forse più brutto presentato alla mostra *Gruppo sanguigno zero*, che ricostruisce il mas-

sacro effettuato dai tedeschi in un villagio contadino lituano, sullo sfondo di una inquadratura a campo lungo si vede sfrecciare un TEE annata 1980.
Oppure in *Bodas de Sangre*, il balletto di Antonio Gades tratto dall'omonima opera di Garcia Lorca e messo in scena da Carlos Saura, anche i morti si muovono. Oppure ancora nel, per altri versi notevole, *Francisca* del portoghese Manuel De Oliveira, mentre i rumori della banda sonora ci informano che c'è un forte vento, i protagonisti hanno i capelli scompigliati mentre le fronde degli alberi restano completamente immobili. Ventilatori e fondali, e nulla è fatto per nasconderli. Anche questo a suo modo può essere una scelta.

* * *

Può capitare, in una sala, di vedere accanto a voi una piccola fastidiosissima luce che si agita. E' una penna con pila incorporata e di solito chi se ne serve è un critico tedesco, forse svedese o americano. Oppure di vedere mani che automaticamente scrivono al buio mentre gli occhi sono concentrati sullo schermo. Oppure ancora persone che leggono e incidono sul magnetofono i titoli di testa e di coda. Ma di tanta devozione professionale non c'è traccia nei prodotti finiti.
Nè questa attenzione ha maggiori possibilità di manifestarsi nel corso delle conferenze stampa. Salvo rare eccezioni (Boorman, Lelouch), incontri fra autori e giornalisti si svolgono nella noia più totale. A domande standard o a volte francamente ridicole, seguono risposte confuse, spesso impacciate.
Quando non è arrogante e narcisista, l'autore è timido, e preferisce blandire. Fra gli attori e le attrici, poi, c'è ancora rappresentata la specie che credevamo estinta di quelli che dicono "Oh sì, girare con lui è stato meraviglioso, speriamo che me ne faccia fare un altro".
Gli americani, che di publics relations dovrebbero essere maestri, ci hanno presentato un Cimino sulla difensiva, spalleggiato dai dirigenti della UA, che con l'occhio al cashbox ripetevano ebetamente di nutrire grande fiducia nella critica europea. Jack Nicholson si esibiva in una serie di smorfie e smorfiette credendo di essere simpatico oltre che sensuale, mentre Bob Rafelson, autore del già mediocre *5 pezzi facili*, spiegava al volgo le nuove frontiere del sesso che lui aveva raggiunto. E nessuno fra i giornalisti ha mai obiettato che *Il postino* è al contrario un film pudico.

* * *

C'è poi il critico impegnato, ma che non capisce, come colui che ha chiesto alla Cavani di dirgli in poche parole che differenza ci fosse tra il suo film *La pelle* e *Paisà* di Roberto Rossellini.

* * *

C'è poi il regista a sovranità limitata: Almantas Grikiavicius, prima di rispondere, sfrutta la babele di lingue per una rapida ma rassicurante consultazione preventiva con il direttore degli studios della Repubblica Socialista di Lituania, uno dei venti uomini che fa e disfa il cinema in Unione Sovietica.

* * *

Lonely Star, ovvero stella solitaria: Isabelle Adjani. A dispetto di due interpretazioni non proprio al massimo delle sue possibilità - scialbo uccello caduto dal nido in *Quartet* e esagitata schizofrenica sopra le righe in *Possession* - l'attrice francese si conferma come una vera star. La sua venuta, incerta sino all'ultimo minuto, ha agitato non poco l'ambiente. Pettegolezzi, battute sarcastiche, risentimento o disprezzo. Ma quando la signorina si presenta vestita di bianco, sguardo altero, al gran gala, la penultima sera del festival, si assiste ad un delirio collettivo e torrenti d'amore vanno verso l'ultimo simbolo dello star-system. Nè più nè meno come nella Hollywood degli anni '30.

* * *

La cinematografia americana snobba Cannes. Avendo raramente problemi di vendita all'estero, visto lo strapotere tecnico e finanziario delle Majors Company, gli americani si limitano a sostenere i loro film in concorso e mostrano nelle rassegne parallele del mercato solo prodotti della Cannon Group e di qualche altro produttore indipendente. Questo della Cannon è un caso particolare. Ha presentato nel mercato 14 film fatti tutti da tre registi che lavorano ad un ritmo di 4-5 film l'anno. Finanza ebraica. Stato d'Israele alle spalle, annunciano Kolossal di ogni sorta come il remarke di *Gunga Din*. Sono specialisti di film in serie tipo *Lemon Popsicle* che è arrivato alla quarta puntata, *Enter the ninja* di cui si annuncia la seconda, vari film dell'orrore e musicali. In genere prodotti di qualità scadente e che non realizzano sul mercato incassi adeguati. E' la dimostrazione di come per diventare una Majors Company si sia obbligati a bruciare centinaia di milioni di dollari. Fra gli indipendenti due film niente male. Il surreale, un po' "fou" *Chez madame Wang's* di Paul Morissey che diverte, con la storia di un gruppo di personaggi assolutamente improbabili che frequentano la discoteca e il corpo di ballo di madame Wang, e *Americana* di Davide Carradine, ingenuo e non privo di cadute, ma che si regge su un'incredibile storia country e sul rapporto tra due exgiovani degli anni '60, un universitario del mouvement poi capitano in Vietnam e un hell angel. Protagonista, come sempre, la strada.

* * *

La cinematografia dell'Est europeo invece viene massicciamente a Cannes per farsi vedere e cercare acquirenti. A parte i film in concorso, l'unico di cui vale la pena parlare è il sovietico *Mouscou ne croix pas aux larmes*, vincitore dell'Oscar di quest'anno, e che nessuno in Europa aveva ancora visto. E' la storia di tre ragazze, i loro sogni, i loro amori, le loro disgrazie e fortune attraverso vent'anni. Un'opera deliziosa e gradevole come vorremmo vederne più di frequente.

* * *

La Cina, in una breve rassegna a parte, ha presentato 5 film appartenenti a vari periodi della sua storia. Nell'insieme una panoramica ben curata e ben scelta che torna a titolo di merito degli organizzatori. Il primo è *Gli angeli del Boulevard* del '37.
Brani di vita di un gruppo di giovani di Shangai, un film che nulla ha da invidiare al cinema francese dello stesso periodo, a Duvivier, Clair, Renoir. Si passa poi ad un cartone animato rappresentativo della scuola grafica di Shangai, realizzato negli anni '60 e a suo tempo vietato perchè irriverente nei confronti di Mao. Pare sia stato acquistato dalla Rai. Negli ultimi due film presentati, con un rovesciamento totale che non ci sorprende più di tanto, le guardie rosse dalla rivoluzione culturale, che in innumerevoli ritratti di regime abbiamo visto sempre sorridenti e fiduciosi di fronte alle avversità più incredibili, vengono ora dipinti come tetri, ghignanti torturatori di professori e scienziati, i "veri comunisti" che soffrono ma continuano a nutrire una fiducia cieca nel Partito e nella sua capacità di punire la banda dei quattro.
Siamo evidentemente nell'era di Deng, e ci lascia un po' malinconici la constatazione che il film migliore è stato prodotto prima della rivoluzione.

* * *

Anche francesi e tedeschi in tono minore. *Neige* e *Beau père* da dimenticare. La cosa migliore è *Mur murs*, il documentario girato da Agnès Varda sui murales di Los Angeles. Così invece di farsi tentare da impossibili sogni di egemonia, i professionels francesi farebbero bene a riflettere sul fatto che in questo momento a Parigi il film che realizza il maggior numero di presenze è *West Side Story*. I tedeschi hanno anche loro presentato opere modeste, e nella rassegna ufficiale e nel mercato. Anche il film di Helma Sanders *Die Berhurte* non fa eccezione. Grande scalpore invece per *Christiane F.* un film che ha polverizzato i record di incassi in Germania. Per acquistare il quale compratori di

cinema, tv, dolby...

Si parla molto della televisione che uccide il cinema. I nostri esercenti piangono e si lamentano ma come al solito badano solo alle loro tasche. E' come se 50 anni fa si fosse bandito il cinema perchè faceva concorrenza al teatro. L'unica differenza è che se, sia cinema che teatro avevano sempre bisogno di una sala e allora bastava modificare un poco gli impianti per passare dall'uno all'altro con grande gaudio dei proprietari di sale, appare un po' più complicato trasformare una sala in una emittente televisiva.
Il cinema come forma di spettacolo ha senz'altro qualcosa in più rispetto alla televisione, si tratta di valorizzarlo e aumentare questa differenza: comodità delle sale, servizi aggiuntivi e così via. Ma su un punto vogliamo in queste note mettere l'accento: il suono stereofonico.

La stereofonia al cinema è realizzata ormai da molto tempo con l'uso di bande magnetiche applicate alla pellicola. Questa pratica poneva però grossi problemi di costi visto il rapido deteriorarsi delle pellicole così trattate. Ecco da alcuni anni affermarsi un nuovo tipo di registrazione: il Dolby. Chi conosce l'HI-FI sa quali sono i pregi sonori di questo sistema.

Per quanto riguarda il cinema aggiungiamo che il Dolby permette l'uso di una banda ottica invece che magnetica conservando l'effetto stereo e garantendo in cambio una durata della pellicola almeno identica a quella dei film "mono" normali. Il Dolby ha però il pregio-difetto di essere un sistema compatibile con gli altri normalmente usati. In parole povere, una pellicola con colonna dolby può passare in qualsiasi proiettore anche non dotato di questo mezzo di lettura. Unico inconveniente che in questo caso il suono non è più stereo.

Nel mondo il Dolby ha ormai il sopravvento. Sapete quante sale in Italia hanno il Dolby? 5 o 6 in tutto, e d'altra parte un solo stabilimento di sincronizzazione è in grado di usarlo, per cui i film sono quasi tutti ridotti a mono in fase di doppiaggio.

mezzo mondo fanno la coda. E' un film verità su una giovane studentessa di 12 anni che per droga si prostituisce. Un caso che ha fatto scalpore in Germania ma che ha subito costruito una moda. Pettinatura alla Christiane, magliette alla Christiane, ecc. ecc.

* * *

E gli italiani? Per esempio potrebbero presentarsi così: "in *Violent Street* un agente italiano corrotto viene insultato a sangue dal protagonista. Ne *la Flambeuse*, Lea Massari, che fa la parte di una italiana sposata ad un francese, viene presa a schiaffi dal marito. Un grande manifesto, davanti al Carlton, annuncia un film in cui si denunciano le atrocità dei colonizzatori italiani in Libia. Nel *Postino* di Rafelson il marito di Jessica Lange che ascolta opere italiane viene assassinato. Che Cannes abbia dichiarato guerra, oltre che a Venezia, anche a tutta l'Italia? In ogni modo si invita la direzione del festival a fornire assicurazione sull'incolumità dei giornalisti italiani presenti. Non sempre tra il cinematografare e il fare c'è di mezzo il mare". Ironico o no, questa citazione demenziale porta la firma di Claudio Quarantotto ed è apparsa su *l'Araldo dello spettacolo* una sorta di bollettino quotidiano italiano dei festival di Cannes e di Venezia.

* * *

Sempre l'*Araldo* è partito in crociata contro la Gaumont-Italia in nome di interessi "bonomiani". Se essere sezione italiana di una multinazionale significa stravolgere il processo produttivo e distributivo, trasformare la rete degli esercenti e dei gestori di sale, essere duttili verso le emittenti televisive, non possiamo che dire: ben vengano le multinazionali. Produttori e distributori, venditori e compratori restano confinati in un angolo, animati solo dal desiderio di piazzare le chincaglierie di un prodotto medio che si fa di anno in anno più scadente. E dire che in molte specializzazioni del settore i tecnici italiani sono fra i migliori. Se il cinema è industria, nessuno di costoro sembra sapersi spiegare perchè questa industria sia in perdita. Nessuno sembra curioso di vedere i mutamenti delle tecniche cinematografiche nè la qualità media dell'industria cinematografica degli altri paesi.

* * *

Oppure gli italiani potrebbero presentarsi con il prestigio e i volti dei registi ufficialmente invitati. Se *Tre fratelli* è stato esaltato dalla critica francese al di là dei suoi meriti che consistono nell'aver costruito un'ammirevole figura di patriarca contadino, affogato però in un mare di parole banali e conformistiche, sui film della Cavani e di Bertolucci, nonostante un grande Tognazzi, è meglio stendere un velo pietoso.
Conviene invece soffermarsi un po' di più sul film di Scola e sul coraggio che ha avuto nel mettere in scena la storia di una degradazione senza concessioni nè mediazioni. La bruttezza di Fosca è senza rimedio, nè l'innamoramento la trasforma. Valeria D'Obici non appartiene a quel modello di donna brutta del cinema americano (Bette Davis, Barbara Streisand) le cui fattezze si addolciscono e alcuni requisiti di grazia sembrano intervenire mano a mano che la vicenda si svolge. Brutta quindi senza appello, ripugnante, per giunta antipatica, piagnucolosa, noiosa. Insomma un impossibile oggetto d'amore. La forza del film è in questa volontà di non-mediazione come in *Trevico-Torino* e in *Una giornata particolare*, e nella straordinaria sceneggiatura di Ruggero Maccari, che risolve con mano felice i passaggi più difficili e scabrosi del film.

* * *

A 84 anni suonati il vecchio, sordissimo leone Luis Bunuel graffia ancora. Il festival gli ha dedicato un pomeriggio e ha regalato a noi cinque minuti che non si dimenticano. E' l'inizio di *El*, film messicano del '52 e che fu male accolto a quell'epoca dallo stesso festival di Cannes. Giovedì santo, la cerimonia del lavaggio dei piedi: il rito è decomposto e seguito lentamente in tutte le sue fasi. Il sacerdote lava, asciuga e bacia il primo piede, poi il secondo e mentre bacia lentamente anche questo, la camera si sposta, inquadra altri piedi, stavolta con le scarpe, sono di una donna, la macchina sale ed arriva ad inquadrare il volto. Uno scambio di sguardi, un desiderio sessuale ripreso con millimetrica precisione... Una lezione di cinema così come una lezione di intelligenza e di ferocia è la scoppiettante intervista concessa quest'anno da Bunuel a Jean Claude Carrière, suo sceneggiatore abituale, e che qualche nostra televisione farebbe bene ad acquistare.

* * *

"Dovremo scegliere tra essere figli

cannes: i film

Di alcuni film che abbiamo visto, stendiamo una recensione scherzosa. L'ordine, invece, risponde a una sorta di classifica di gradimento.

Excalibur
Re Artù dalla nascita alla morte. Inconvenienti e sventure dell'avere a proprio servizio un cavaliere belloccio e dell'accoppiarsi con la propria sorella.

Mephisto
Teatrante ambizioso e trasformista si mantiene nei decenni incollato alla propria poltrona. Destinato a formare le future generazioni democristiane.

From Mao to Mozart
Violinista pazzo rampogna e prende a bacchettate sulle dita popol tranquillo e paziente che ne ha viste di tutti i colori.

Passione d'amore
Giovane aitante afflitto da una petulante creatura soccombe pur di non sentirla più.

L'homme de fer
Il grande stakanovista capisce di essere stato un coglione e preferisce l morte nei moti di Stettino. Il figlio si guarda bene dal seguirne le orme e fonda Solidarnosc.

Violent street
Ex-coatto, esperto in lancia termica, fa una strage perchè non gl vogliono far mettere su famiglia.

Montenegro, porci e perle
Una perla sceglie, sia pur per un attimo un porcile.

Chariots of fire
Corrono per Dio e contro l'essere ebreo. Ciononostante vincono.

A temu (il testimone)
Funzionario incapace e imbranato si rivela indispensabile per salvare i regime socialista dalla piena del Danubio.

Patrimonio nacional
Nobile di mezza età vistosi negare il cavalierato dal re, opta tesser partito comunista spagnolo.

Heaven's gate
Trust di allevatori amici del presidente dichiara aperta la caccia all'emigrante slavo.

Bodas de sangre
Se casomai doveste sposarvi, evitate accuratamente di invitare l'ex-uomo di vostra moglie.

Postman always rings twice
Ostessa molto carnale si concede senza togliersi le mutande a un Nicholson, che di fronte al prof. Saracino non è veramente nessuno.

Quartet
Giovane donna squattrinata diventata prostituta si permette di darne la colpa a insospettabile altolocata coppia inglese.

Papillon de la nuit
Giornalista polacco titolare rubrica notturna tipo 3131 s'accolla le angosce di tutti quelli che telefonano. Protagonista Giorgio Bocca, vedere per credere.

Looks and smiles
Giovani disoccupati le provano tutte per lavorare. Fortunatamente non ci riescono.

La pelle
Occasione perduta per Indro Montanelli di recitare il ruolo di Malaparte.

La tragedia di un uomo ridicolo
Bertolucci davanti allo specchio.

Les années lumières
Vecchio pazzo desideroso di volare viene abbattuto in volo da un'aquila seccata di essere stata sequestrata.

Neige
Giovane damina di S. Vincenzo fa la pusher, ma se avete bisogno di un po' di eroina non chiedetegliela.

Possession
Bella fanciulla cade innamorata di un calamaro gigante, per via dei tentacoli.

di Al Capone o di Rossellini": questa frase di Fellini riportata da Daniel Toscan du Plantier, direttore generale della Gaumont, nel suo libro prevalentemente dedicato a Rossellini, aveva l'intenzione di essere un sasso nello stagno del festival di Cannes. Cultura o criminalità, querelle antica come l'una e l'altra. Non siamo più tanto giovani per credere alla criminalità della cultura, ma ancora non troppo vecchi per non amare la cultura della criminalità (però per quanto riguarda il cinema ci piacerebbe che ogni tanto i figli di Rossellini parlassero dei figli di Al Capone).
Cora del *Postino suona sempre due volte* e James Caan di *Violent street* sono figli di Al Capone. Ma nè Rafelson, nè Mann sono figli di Rossellini. E così Cora la sensuale, l'omicida, la donna che spinge al delitto il suo uomo perde le fattezze postribolari e indimenticabili di Lana Turner per diventare una tennista supervitaminizzata che dopo aver ucciso il marito desidera fortemente soltanto accasarsi di nuovo e avere figli. James Caan non le è da meno. Dopo aver trascorso 15 anni nelle prigioni federali si trasforma in un supersalariato per rapine da dieci milioni di dollari l'una, anche lui con l'idea

insistente di mettere su casa e adottare un bambino.

* * *

Com'era inevitabile, il linguaggio universale della musica l'ha fatta da padrone. Musica classica, rock, country, new wave, film musicali, danza. Sono film costruiti sulla musica: oltre il già citato *From Mao to Mozart* ecco *Anima*, caotico apologo sulla macchina celibe realizzato sulle note della sinfonia fantastica di Berliotz; *This is Elvis* in cui si ricostruisce sulla base anche di materiale documentario la vita di Elvis Presley con la ripresa dal vivo dell'ultimo concerto dato pochi giorni prima di morire. Serata new wave al Circus con la proiezione di un film che ovviamente ha attirato migliaia di giovani in cui sono registrati uno dopo l'altro i concerti dei maggiori gruppi musicali di questi ultimi anni. Musica country per *Honeysukle rose* che racconta la vita e gli amori del capo di un complesso country americano. Cinema e danza sono anche il filo conduttore di *Les unes et les autres* di Claude Lelouch, furba carrettata attraverso quarant'anni di storia partendo dalla

vita e dalle disavventure di quattro famiglie (americana sovietica tedesca e francese), seguite per tre generazioni. Buona musica e uno stupendo balletto del Bolero di Ravel su una coreografia di Maurice Bejart.

* * *

A voler tracciare un bilancio, possiamo dire che mai come oggi il collettivo è stato così assente sugli schermi. L'attenzione del cinema è tutta concentrata sull'individuo e le sue nevrosi. E tutto con poca pietas e con poche idee.
Il vituperato "sociale" rimane solo nell'americano *Heaven gate* e nel polacco *L'homme de fer*. L'uno proviene da un paese in cui strati di intellighentia ancora devono regolare i conti con Marx, l'altro da un paese che comincia a muoversi ora sulla strada della democrazia conflittuale aperta. Per parte nostra preferiamo il messaggio fantastico di *Excalibur*, ascesa, epopea e caduta dei cavalieri della tavola rotonda. Così quando Parsifal, ultimo sopravvissuto alla ricerca del Santo Graal, dichiara irrimediabilmente chiusa un'epoca, non possiamo che essere d'accordo con lui.
Altro verrà e non avrà più la forma del "piccolo gruppo compatto".

Il terzo intruso / segue da pagina 2

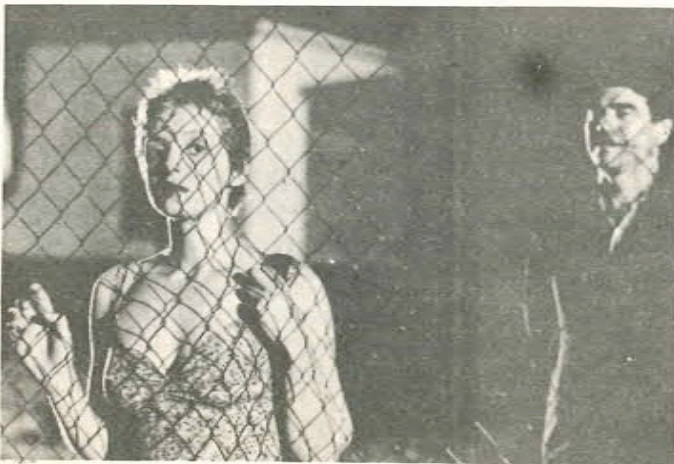
Eppure qualche osservazione meno sconfortante va fatta. Fino ad oggi i governanti hanno quasi sempre negato ai disoccupati organizzati la qualità di interlocutori, li hanno risospinti verso una zona buia di illegalità e repressione. Ora, invece, ma solo ora, dopo l'attentato terroristico, li chiamano in causa, li interpellano a ogni pie' sospinto, esigono da loro pronunciamenti e condanne. Talvolta, perfino, li blandiscono e provano a presentarli come esempi di ragionevolezza e di correttezza democratica. Vien fatto di chiedersi: perchè ora e non prima? Perchè fino a due mesi fa i disoccupati erano bollati come delinquenti corporativi? La risposta è ovvia: tanto prima che dopo Cirillo, i disoccupati in lotta sono il vero punto d'equilibrio, i veri protagonisti, la variabile forte della situazione napoletana. Solo che "prima" questo ruolo non gli era riconosciuto dalle istituzioni, a causa della natura autoritaria e retriva di esse. E "dopo" gli viene riconosciuto, sì, ma solo per "rimettere ordine" e sconfiggere l'attacco terrorista. Dunque, fermo restando il carattere subalterno del loro agire politico.
Invece, ci sembra, proprio questa subalternità va respinta e rovesciata. I disoccupati organizzati possono e devono comportarsi per quello che realmente sono: protagonisti indiscussi delle vicende sociali di Napoli. E quindi evitare che la "trattativa", comunque in corso fra Stato e BR, passi sulla loro testa. E' il movimento che deve farsi "riconoscere" dalla controparte statale, è il movimento che può "trattare", è il movimento che può "mediare". Altrimenti, esso diventa la posta in palio fra governo, BR, partiti. E gli eventuali risultati concreti, assegnazione di case e sussidio, funzioneranno contro il potenziale di organizzazione e di autodeterminazione di chi ha lottato.
Come può il movimento essere soggetto, e non spettatore, della "trattativa"? Riproponendo ora, subito, la propria autonoma piattaforma, rilanciando quegli obiettivi che possono essere conseguiti senza ulteriori rinvii, affrontando lo stato d'assedio in cui è stretta la città. Insomma riprendendo l'iniziativa, nonostante terrorismo e antiterrorismo, imponendosi ad entrambi, governando, imponendo se stesso. Perchè di tutta questa vicenda si possa dire che solo il terzo intruso ha vinto.

distribuzione
Parrini & C.
Roma - Piazza Indipendenza, 11/b
tel. 06/49.19.08 - 49.55.230

stampa
Tipografia "15 Giugno"
Roma - Via dei Magazzini Generali, 30
tel. 06/57.45.154

composizione
Capitani-Birolo
Roma - Via Giulio Tarra, 74/76
tel. 06/53.77.209

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17/5/79

Il numero 6 di Metropoli sarà in edicola il 20 settembre.

gli abissi della memoria